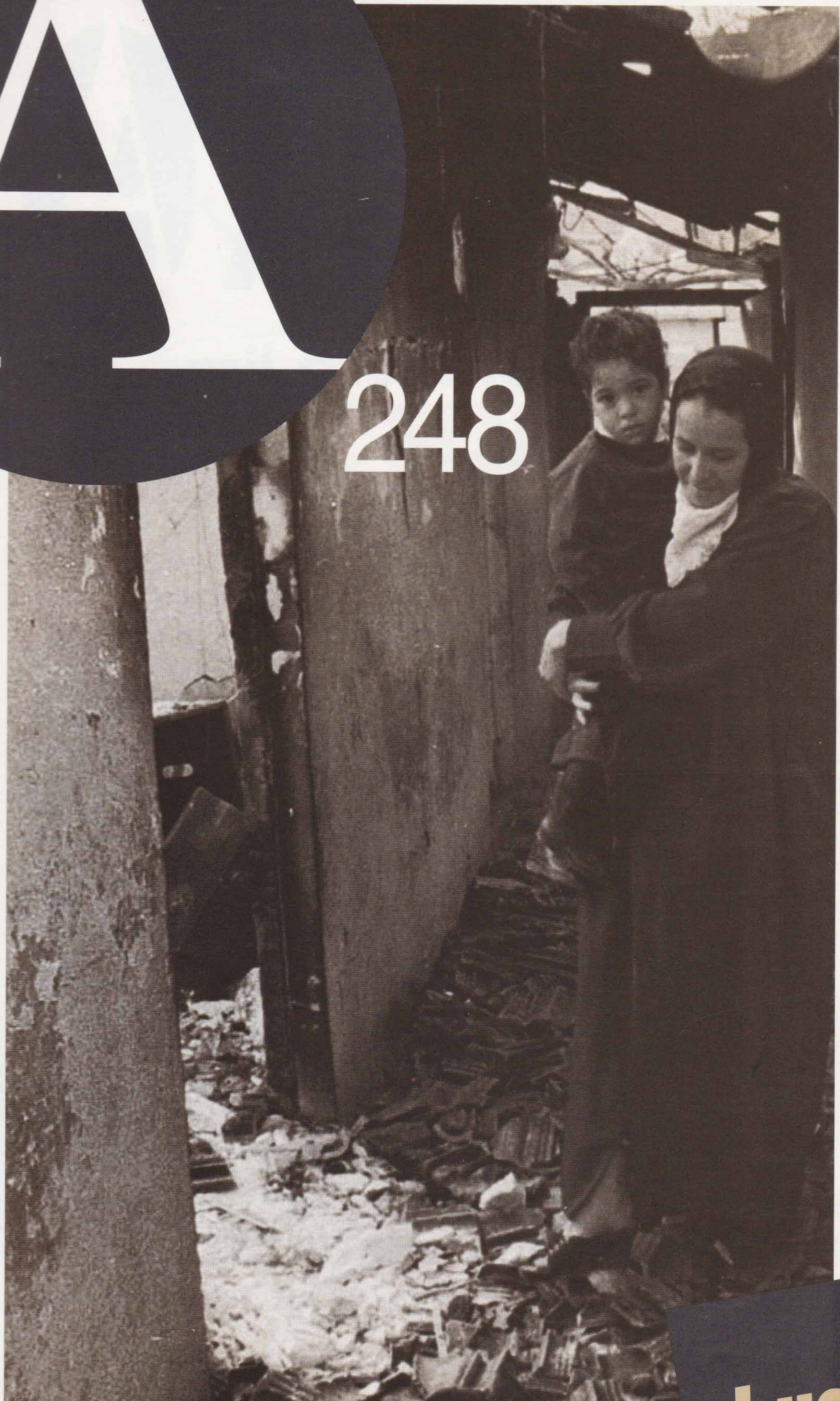
A

248



nazionalcomunismo &liberismo

Jean-Jacques Gandini sulla Cina

Chiapasonline

Marco Cagnotti su Internet

Pavlovsky eglialtri

Fernanda Hrelia sul teatro latinoamericano

Quel terrorista sonoro

Marco Pandin su Eugene Chadbourne

Addio Marinabella

ricordando Marina Padovese

nel buco nero

Salvo Vaccaro sull'Algeria

rivista anarchica • mensile • L. 5.000 • anno 28 • n. 7 • ottobre '98 • sped. in a.p. - 45% - art. 2 comma 20/b legge 662/96 - Filiale di Milano

MUSICA PER A

Prezzo: poche...zero lire

Iniziative a sostegno di A/Rivista Anarchica...

*Aa. Vv.	**"F/Ear this!" (1986)**	P.E.A.C.E.	**2MC/uc**	*offerta*

con Nurse With Wound (UK), Doctor Nerve (USA), Detonazione (I), Look De Book (F), The Blech (D), Franti (I), Thelema (I), Two Tone (NL), Embryo (D) etc.

Aa. Vv.	**"Voix Vulgaires #1" (1990)**	a/Divergo	**CD**	*19,000*
Aa. Vv.	**"Voix Vulgaires #1" (1990)**	a/Divergo	**LP/uc**	*offerta*
* Aa. Vv.	**"Voix Vulgaires #1" (1990)**	a/Divergo	**MC/uc**	*offerta*

con André Duchesne (Québec), David Moss (USA), Gigi Masin (I), Barbarie Legere (F), Judas 2 (UK), Mark Howell (USA), Eugene Chadbourne (USA), Kulu Hatha Mamnua (CH) etc..

Aa. Vv.	**"Voix Vulgaires #2" (1998)**	a/aah	**CD**	*20,000*

con Linton Kwesi Johnson (UK), Kalahari Surfers (Sudafrica), Lalli (I), Tony Coe and Orchestra (F/GB/etc.), Peeni Waali (CH/etc.), Jello Biafra (USA), Crass (UK), Stefano Giaccone (I) etc..

Aa. Vv.	**"Voix Vulgaires #3" (1997)**	a/aah	**MC**	-

con Environs (I), Margaretta D'Arcy (Irlanda), Les Collins (Australia), Pip Pyle (F), Lady June (UK), Bruno Meillier (F), Luna Park Ensemble (Giappone), Reportaz (PL), Kina e Howth Castle (I), Trespassers W (NL), Don Paul (USA) etc..
Attenzione: "Voix Vulgaires .3" è disponibile solo su cassetta e non viene posto in vendita, ma inviato gratuitamente ai sottoscrittori ed agli abbonati di A/Rivista Anarchica che ne fanno richiesta.

...prima parte (la seconda sul prossimo numero).

Nota importante: alcuni titoli (contrassegnati dalla sigla uc: ultime copie) sono disponibili solo in quantità limitata: indicate delle scelte alternative in caso siano esauriti nel frattempo, oppure vi manderemo noi a sorpresa qualcosa in cambio.

I materiali dove al posto del prezzo c'è scritto "offerta" ci sono stati regalati da alcune etichette indipendenti e musicisti: sono dei regali, quindi non hanno un prezzo di vendita. Mandate una cifra a vostra discrezione, ma che sia ragionevolmente comprensiva delle spese di spedizione.

Se vi è possibile richiedete più titoli in un solo ordine, così da aiutarci reciprocamente nella distribuzione dei costi. Grazie.

Attenzione: non è possibile effettuare delle spedizioni in contrassegno.

Per ottenere il materiale è sufficiente versare sul c/c postale n. 12552204 intestato ad Editrice A, Milano la cifra che corrisponde al materiale prescelto.

Vi preghiamo comunque di aggiungere ai prezzi indicati un contributo per la spedizione (spedire ogni pacco costa come minimo 5,000 lire).

Non dimenticate di indicare titoli e formati nella causale del versamento.

I diffusori possono contare su condizioni particolarmente vantaggiose: contattate la Redazione.

Dietro front: la pubblicazione della già annunciata cassetta "19-20 Gennaio 1996, Ponte della Ghisolfa" contenente registrazioni tratte dalle performances di Lalli, Vanni Picciuolo, Claudio Villiot e Stefano Giaccone a sostegno di A/Rivista Anarchica ed Umanità Nova è stata sospesa.

Nuove iniziative: E' prevista per gennaio 1999 la pubblicazione dell'edizione speciale del 2CD di Franti "Non classificato" come sottoscrizione per A/Rivista Anarchica. La confezione comprenderà un libretto con testi, note informative e fotografie inedite.

sommArio

11

Alex Steiner **http://www.sasa.ch/a-rivista** 4
Carlo Oliva **Garantismo/Il caso Patrizia Cadeddu** 5
Gruppo di sostegno **Difendiamo Chris Plummer!** 7
Kiki Franceschi **Body art, jogging della morte** 7
Pietro Adamo **Ricordando Mirella Larizza** 8
Dada Knorr **Processo clericale** 9

LIBERA RETE
Marco Cagnotti **709 Chiapasonline** 10

Jean-Jacques Gandini **Cina/ Nazionalcomunismo e liberismo** 11

TAM TAM
Appuntamenti, avvisi, editoria 14

MUSICA E IDEE
Marco Pandin **Le memorie di un terrorista sonoro** 16

Fernanda Hrelia **Teatro/ Dall'America Latina** 18

ALGERIA
Salvo Vaccaro **Nel buco nero** 21

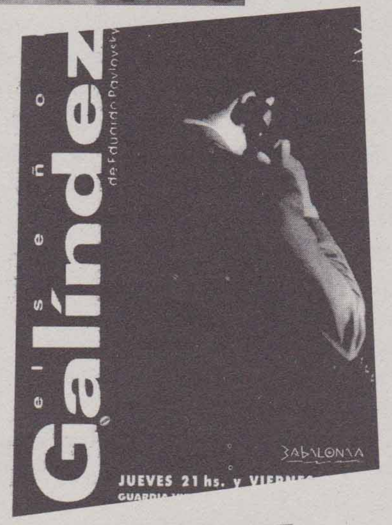
RASSEGNA LIBERTARIA
Elena Petrassi **Bentrovati nel cyberspazio** 26

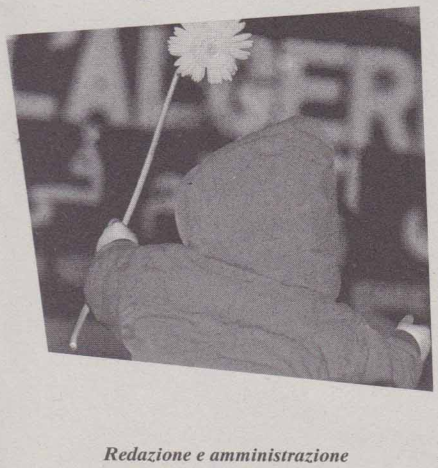
A NOUS LA LIBERTÈ
Felice Accame **Scienza e storia della scienza** 29

Misato Toda **Il mio incontro con Luce Fabbri** 31
Paolo Finzi **Ricordando Marina Padovese** 35

CASELLA POSTALE 17120
Giulio Frasson **Con il dialogo e l'esempio** 37
Cristina Rufina **Verso l'estinzione** 38
Giovanna Lodolo **Nel Far West di Voghera** 38
"Liberamente" **Perplessità sull'AIDS** 38
Simona Allia **Sarà sempre così** 39
Emanuela Scuccato **Quali valori?** 41

18





21

Redazione e amministrazione
Editrice A • cas. post. 17120
20170 Milano
telefono e fax 02 28 96 627
http//www.sasa.ch/a-rivista
Responsabile ai fini di legge
Fausta Bizzozzero
Progetto grafico
Emilio Bibini e Sergio Zanocco (Amber)

Ricerca iconografica e impaginazione
Andrea Tibaldi, Barbara Ricotti (Amber)
Fotolito
Copitype - (Mi)
Stampa
Sap - Vigano di Gaggiano (Mi)
Legatoria
Savarè - Milano
Confezione e spedizione
Cellofangraf - Mazzo di Rho (Mi)

Registrazione al tribunale
di Milano in data 24.2.1971 al n. 72

Nel catalogo internazionale delle pubblicazioni periodiche
la rivista è classificata con
ISSN 0044-5592

Carta riciclata al 100%
(copertine escluse)

Questa rivista è aderente all'USPI
(Unione Stampa Periodica Italiana)

Per ulteriori informazioni su A consulta Aistruzioniper/USO a pagina 43

http://www.sasa.ch/a-rivista

*Marco, Giuseppe, Edy, Alex, Peppe, Massimo e altri. Sono loro - tra Milano, Lugano, Pavia, Brugherio, Pisa, ecc. - ad aver discusso, proposto, suggerito le soluzioni migliori per realizzare il sito Internet di "A". Ora finalmente, dopo mesi di laboriose messe a punto, il sito è una realtà (virtuale) e vi si possono leggere gli ultimi due/tre numeri di "A", oltre ad una presentazione della rivista. Per il futuro abbiamo idee, progetti, ecc.. Ecco il breve testo che in proposito ha scritto Alex Steiner, vero propulsore dell'*operazione Internet.

Un sogno. Vi piacerebbe poter leggere la vostra rivista preferita appena esce il nuovo numero anche se siete dall'altra parte del mondo, senza spendere nulla se non potete, (e se potete sapendo che il vostro contributo non coprirà solo le spese, ma potrà veramente aiutare a risanare i bilanci della rivista); senza sentirvi ecologicamente in colpa per alberi abbattuti a fabbricarla; potendo verificare immediatamente le segnalazioni di Cagnotti e contattarlo dopo 5 minuti per ringraziarlo; salvandovi su un floppy l'articolo della Matteo per stamparlo in ufficio e farlo leggere a tutti i colleghi; o rubando il simbolo dei Sindonbuster a colori, per farne poster e magliette?

Da oggi è possibile!

Con un ritardo mostruoso, pezzi ancora mancanti, grafica da ritoccare qua e là e probabili errori ovunque, la rivista anarchica, nella sua versione on Line, è infatti sbarcata su Internet.

Per farla sono state sfidate tutte le leggi di Murphy (compreso il mio primo virus su computer); messa a dura prova la reale comunicazione globale (è più facile comprare il ketchup in Messico via Internet che avere dei file di testo da Milano); profanato i più arditi monopòli delle multinazionali informatiche (provate a passare dei dati tra Mac e Pc: stesso formato, stesso programma, dati incomprensibili!).

Il tutto cercando di mantenere un livello grafico accettabile, senza appesantire troppo le pagine con plug-in vari, applicativi java e immagini troppo grosse per permettere a tutti di vedere la rivista.

Insomma credetemi: è stata dura, ma il demone del progresso mi stava torturando da un po' e l'ho lasciato continuare.

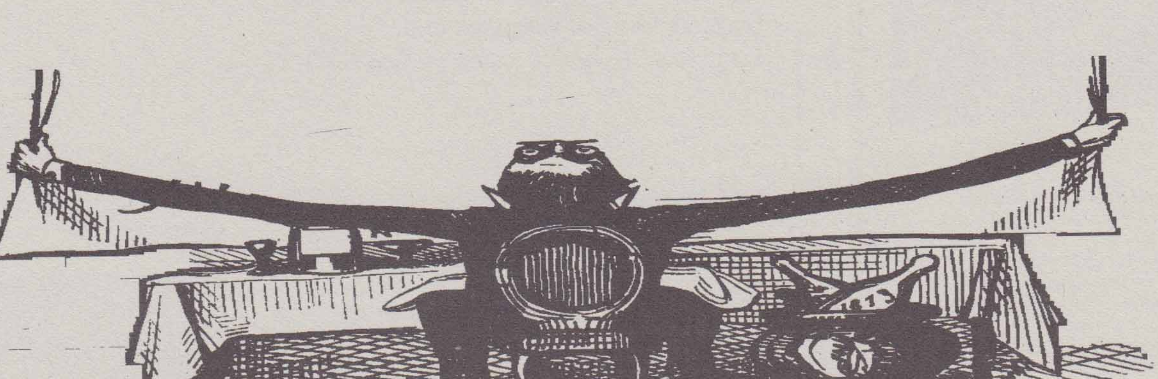
Il risultato lo potete vedere all'indirizzo http://www.sasa.ch/a-rivista.

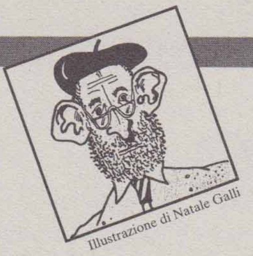
Cosa succederà.
La rivista su carta continuerà ad uscire regolarmente affiancata dalla versione online (sperando che nessun pretore trovi inadeguato su Internet ciò che è adeguato su carta, come purtroppo a volte succede).

Le due versioni non sono però identiche per esigenze di impaginazione e per il mio sogno di trasformare quella virtuale sempre di più, aggiungendo immagini a colori (ora le immagini sono quelle in bianco e nero che arrivano dalla tipografia), piccole animazioni e suoni.
Ma visto l'enorme lavoro (che mi auguro di condividere materialmente con chi mi ha sostenuto moralmente), non è nemmeno escluso che se ne faccia poi una versione su file assolutamente identica a quella cartacea, ma meno laboriosa.
Se invece il mio demone riesce a smuovere anche i libertari più conservatori, chissà che la rivista online non diventi la fucina in tempo reale da cui la versione cartacea potrà attingere per i suoi contenuti.
Staremo a vedere.

Alex Steiner,
webmaster
(a.steiner@agora.stm.it)

P.S. Aspetto commenti, segnalazioni, contributi, critiche e quant'altro.





Un caso esemplare

di **Carlo Oliva**

Accusata di esser stata la "postina" della rivendicazione dell'attentato del 25 aprile '97 al Comune di Milano, Patrizia Cadeddu è stata condannata lo scorso giugno senza uno straccio di prova. A riprova che...

Se il dibattito politico ideologico si svolgesse davvero in base ai valori che ostenta e sugli obiettivi che dichiara, della condanna a cinque anni di reclusione, più le pene accessorie, inflitta l'8 giugno scorso a Patrizia Cadeddu dai giudici del tribunale di Milano, si sarebbe dovuto discutere a lungo e con grande clamore. Era il periodo, come ricorderete, in cui i media e le forze politiche facevano un gran parlare di giustizia, garantismo, di poteri (o strapoteri) della magistratura, dei diritti dei cittadini inquisiti o imputati, del potere delle Procure e della prevalenza, supposta o negata, delle ipotesi accusatorie sulle considerazioni di merito. Ed è poco ma sicuro che ben di rado, nella storia giudiziaria recente, una condanna così severa è stata inflitta in base a elementi tanto evanescenti. Patrizia Cadeddu, accusata di essere, come si è detto, la "postina" della rivendicazione dell'attentato al municipio di Milano del 25 aprile 1997 è stata ritenuta colpevole esclusivamente in base all'asserito "riconoscimento" di un'immagine video, quella recepita dall'impianto di sicurezza della sede della redazione di Radio Popolare di Milano, dove la rivendicazione era stata recapitata, senza tenere in alcun conto il fatto che quell'immagine, in realtà, era ben poco riconoscibile e, anzi, data la sua pessima qualità, per poter essere in qualche modo presentata in tribunale era stata necessariamente rielaborata per via elettronica. Un caso da manuale, quindi, di garantismo negato e di capovolgimento del principio della presunzione d'innocenza, come a dire di applicazione di un teorema accusatorio fondato, evidentemente, su elementi extragiudiziali.

Dibattito *pretestuoso*

Be', di questo caso esemplare, evidentemente, non è importato niente a nessuno, almeno a livello di media e di forze politiche ufficiali (per non dire di "A", che tanto ufficiale non dovrebbe essere, ma che, pure, nel n. 247 ne ha riferito nella misura minima di un trafiletto, il che è piuttosto scandaloso e speriamo solo sia imputabile a qualche motivo di forza maggiore, come le scadenze redazionali, e non a una deliberata volontà di minimizzazione). A prova del fatto che il dibattito sul garantismo, in nome del quale, pure, si sono compiuti gesti politici di una certa rilevanza, come l'affossamento della Bicamerale, e sul quale sembrano ancor oggi giocarsi, a livello parlamentare, i rapporti tra governo e opposizione, si rivela, all'applicazione concreta, largamente pretestuoso e poco o nulla interessato alla difesa dei diritti dei cittadini. Quanto basta per far capire a chiunque che i potenti che hanno chiesto a gran voce

certe garanzie, in realtà, chiedevano soltanto delle immunità per sé e per i loro amici e che gli editorialisti eminenti che si indignavano per certi comportamenti della magistratura e ne proponevano una nuova e più ragionevole organizzazione lo facevano in vista di interessi di parte (il che è un peccato, perché la proposta di separazione delle carriere inquirente e giudicante non è, checché se ne dica, un' invenzione o un monopolio della destra, ma un'ipotesi sulla cui logica varrebbe la pena di confrontarsi).

Tutte queste, badate, non sono illazioni polemiche. Quel che si è visto, in sostanza, è che quando una sentenza che dovrebbe dar scandalo colpisce qualcuno che non ha nulla a che fare con i poteri forti e, anzi, persegue (anatema!) un progetto politico antagonista, essa non scandalizza proprio nessuno. L'antagonismo politico, in qualsiasi forma si manifesti, non ha, nel nostro sistema, diritto a garanzie di sorta.

Questo, naturalmente, significa che i diritti dei cittadini vengono ancora valutati in base a criteri che ben poco hanno a che fare con quei principi della democrazia liberale di cui tutti, pure, si riempiono la bocca. Che sarà forse un'ovvietà, ma non di quelle da trascurare. È vero che i principi della democrazia liberale sono contradditori con la sostanziale illiberalità e antidemocracità della società in cui viviamo, ma è proprio su questa contraddizione che deve lavorare chi persegue una trasformazione davvero significativa del sistema. L'indifferenza che è stata dimostrata in merito anche da quanti, pur affermando di sostenere le affermazioni di innocenza di Patrizia Cadeddu, hanno trascurato completamente il problema, preferendo - magari - inventarsi di sana pianta chissà quali responsabilità di Radio Popolare e contro di esse inveire non è esattamente un segno tranquillizzante.

Limitarsi a inveire?

C'è un'altra costatazione ovvia che non è il caso di trascurare. Una volta di più i professionisti dell'informazione non hanno esattamente dimostrato di avere, in materia, grandi capacità (o volontà, o possibilità) di giudizio autonomo. Persino la notizia, in sé piuttosto eclatante, del recente pronunciamento con cui la sezione feriale dello stesso tribunale, ai primi di settembre, ha respinto le istanze della difesa, negando a Patrizia Cadeddu la libertà provvisoria o, in subordine, gli arresti domiciliari e dimostrando, diciamo così, una severità ancora maggiore di quella dell'accusa, che a quest'ultimo provvedimento non si era opposta, è stata largamente ignorata dalla stampa. I pochi che ne hanno parlato si sono limitati a far notare che, tanto, l'ipotesi degli arresti domiciliari l'aveva già rifiutata, in giudizio, l'interessata, come se il fatto che qualcuno rinunci, del tutto legittimamente, all'esercizio di un proprio diritto esenti chi ha il dovere di assicurargliene il godimento dal farlo. Ora, che dei mezzi d'informazione non ci si possa fidare più di tanto, è cosa fin troppa nota. Il problema è quello del come reagire di fronte a certi casi plateali: se basti, anche in questo caso, limitarsi a inveire, o se non sia il caso di cercare di migliorare le proprie capacità di informazione alternativa. Ma questo, naturalmente, è un altro discorso.

■ *Carlo Oliva*

"...i diritti dei cittadini vengono ancora valutati in base a criteri che ben poco hanno a che fare con quei principi della democrazia liberale di cui tutti, pure, si riempiono la bocca."

fatti & misfatti

DIFENDIAMO Chris Plummer!

Chris Plummer è un attivista anarchico antirazzista detenuto nel Texas.

Dopo aver partecipato al movimento degli squatters, fra la fine degli anni Ottanta e l'inizio degli anni Novanta, nel Lower East Side di New York, è stato arrestato nel 1993 per il ruolo avuto nell'azione condotta contro una sede di naziskin a Houston, nel Texas.

L'azione, nel corso della quale, furono distrutte pubblicazioni intrise di odio nazista, aveva lo scopo di far desistere l'American Front, un gruppo apertamente fascista orgoglioso dei propri trascorsi di violenza estremistica, dallo svolgere la sua azione propagandistica nelle scuole e nelle aree limitrofe.

Egli fu arrestato con l'imputazione di effrazione a scopo di rapina. dopo l'arresto Chris non ha interrotto la sua attività organizzativa in seguito all'arresto.

Fra i metodi adottati dall'Amministrazione Penitenziaria per mantenere il controllo vi è quello di istigare all'odio razziale.

Ciò nonostante, Chris è riuscito a dar vita ad un'associazione di carcerati denominata "Cell-One", a Huntsville, ove è ospitato il famigerato Braccio della Morte del Texas.

Una delle più importanti iniziative di "Cell-One" è stata la creazione della "Biblioteca di Prestito Anarchica dei detenuti del Texas".

Le autorità carcerarie, al pari delle accolite di carcerati bianchi che detengono la supremazia, si sono sentite minacciate dall'esistenza di una biblioteca che dispensava letteratura radicale e progressista che riguardava o che era stata prodotta da Afro-Americani, Chicanos, popolazioni indigene americane e lavoratori bianchi poveri.

In quel periodo è avvenuta un'aggressione omicida ad opera di una banda di detenuti nazisti: in seguito a tale evento, Chris Ha riportato la frattura della mascella e degli zigomi ed è miracolosamente sfuggito alla morte.

Nel maggio del 1997, Chris è stato tradotto al settore Hughues del penitenziario di Gatesville, nel Texas.

Successivamente è stato posto in isolamento per oscuri e pretestuosi motivi.

Dopo che Chris ha stabilito contatti con gruppi esterni al carcere e ha minacciato di intraprendere azioni legali per rendere pubblica la sua condizione, le guardie hanno sequestrato e distrutto tutto ciò che gli apparteneva, compresa una importante documentazione legale.

Ha subito varie minaccie al suo benessere e gli è stato comunicato che gli era stata rivolta l'accusa di associazione sovversiva per aver tentato di introdurre armi nel carcere - spudorata menzogna, questa, oltre che una macchinazione.

Sulla base di tali accuse potrebbe subire una condanna ad altri trenta o quarant'anni di galera.

Per quanto tempo è possibile sopportare una simile situazione?

Chris ha dichiarato che "non sconterà un solo giorno di questa ulteriore pena, e che in caso di condanna, inizierà uno sciopero della fame ad oltranza, sino alle estreme conseguenze".

Dobiamo difendere Chris e fermare questa prolungata e Dobiamo ingiustizia, non solo perché la sua vita è appesa ad un filo, ma anche per il fatto che egli è uno di quelli che hanno lottato contro l'ingiustizia nei confronti degli altri.

Prendere contatto con il Gruppo di Sostegno a Chris Plummer P. O. BOX 416591
Key West
Florida 33041 U.S.A.
telefono 001/305/ 293-1186

BODY ART, jogging della morte

Al giorno d'oggi la morte è un'anomalia impensabile, un'incurabile devianza. Non è normale essere morti. La nostra cultura tecnologica crea un ambiente artificiale e igienico che mira a distinguere la vita dalla morte, sterilizza cosiï la morte ad ogni costo, la vetrifica e la plastifica, la criogenizza, la climatizza, la trucca. È recente la notizia che a Mannheim si è fatto un museo che non espone piu˘ opere d'arte ma l'uomo stesso, morto, imbalsamato, scarnificato, vetrificato, colto nel gesto quotidiano, in un movimento bloccato che non allude all'eter-

no. Non c'è spazio neppure per il sentimento romantico della nostalgia, ormai dissolto il disperato anelito di Keats nell'ode all'urna greca.

Essendo la morte un fatto contro natura, bisogna impagliarla, naturalizzarla in un simulacro di vita.

La figura del doppio è legata a quella della morte e della magia, dell'illusione, è prefigurazione dell'anima e della coscienza, genera ossessione come discontinuità del soggetto nella follia e nella morte che ormai è interiorizzata psicologicamente essendo scomparsa nell'immaginazione. Abitando nel mondo dell'immaginario, diviene artificio. I creatori del museo di Mannheim ci fanno intendere che la morte articola la vita, si scontra con la vita, è il culmine della vita. È assurdo fare della vita un processo che trova scadenza nella morte, è assurdo paragonare la morte ad un deficit, ad una lenta decadenza.

La morte è nella vita. Bene. Una volta localizzata, va scongiurata in un luogo preciso, il corpo, che esiste per essere votato alla morte e proprio per questo desta la passione per l'artificiale che ha il suo equivalente nella passione sacrificale. Il pubblico che aspetta l'esecuzione di una condanna a morte vive l'imminenza della morte come un evento sacrificale. Il pubblico che va agli spettacoli di Stelarc, Orlan, Franco B, per citare solo alcuni dei più famosi performers della body-art.,è mosso dalle stesse aspettative. La nostra cultura tecnica crea un ambiente artificiale di morte. La TV che trasmette le quotidiane macellerie, i minimi oggetti che ci circondano sono un orizzonte di morte, cristallizzato, al sicuro. Le necropoli non sono più i cimiteri, gli ospedali, le ecatombi, sono ormai gli elaboratori elettronici, le bare di vetro dove si congela la memoria sterilizzata del mondo. L'eternità è racchiusa in una formula matematica così come in una formula di matematica applicata sta il segreto della vitalità e della longevità. Il sogno di Victor Frankenstein non è utopia, seguirà i processi della criochirurgia e crioterapia, della conservazione dei tessuti in stato di vita rallentata grazie al freddo. Nella lotta verso il tempo gli artisti sanno che hanno perduto l'eternità, ma anziché cercare la salvezza riprendendo in mano la vita e l'arte, sentendosi energici come gli antichi schiumatori d'oceani, bucanieri, fondatori d'imperi, pirati storici e fantastici, ci dicono che non c'è salvezza. Tutti siamo colpevoli, tutti siamo morti, fisicamente e spiritualmente. Ci dicono insomma che abitiamo nella morte, invasi, posseduti, soggiogati e affascinati dalla sua realtà e dal suo pensiero. È un ritorno al Medioevo, all'ossessione del peccato, che a causa di un solo uomo è entrato nel mondo e con il peccato la morte. La forza imperiosa della morte si è insinuata dentro di noi e occupa ormai il nostro cuore sotto quelle pallide immagini che sono la nostra coscienza e la nostra volontà.

I nuovi body-artisti ripropongono il rituale della Totentanz, ancora più macabra e spettrale.con il senso annientante della sconfitta perché senza alcuna speranza di una redenzione qualsiasi.

Kiki Franceschi

RICORDANDO Mirella Larizza

Il 6 agosto scorso è improvvisamente scomparsa, a 56 anni, Mirella Larizza. Docente di Storia delle dottrine politiche alla statale di Milano e studiosa di anarchismo, aveva contribuito per più di un decennio a tener vivo nell'ateneo l'interesse per la tradizione libertaria tenendo corsi e incoraggiando tesi e studi sull'argomento. Allieva di Luigi Firpo Mirella si era inizialmente dedicata alla cultura francese del primo Ottocento occupandosi, tra gli altri anche di Proudhon e Fourier. Su quest'ultimo abbiamo un suo bellissimo scritto in occasione del convegno sull'anarchismo organizzato nel 1969 dalla Fondazione Einaudi *(I presupposti teorici dell'anarchismo di Charles Fourier)* e soprattutto la sua magistrale edizione della *Teoria dei quattro movimenti e altri scritti* (Utet 1972). Negli anni successivi si è interessata di molto altro, mostrando una inusuale capacità di spaziare nella selva del pensiero politico moderno (ricordando per esempio un suo brillante intervento su Carlo Rosselli, *Appunti per una lettura di Socialismo liberale*, in "Il pensiero politico", 1974). Negli ultimi tempi era impegnata nella stesura di una monografia sui rapporti tra positivismo e repubblicanesimo nella rivoluzione del 1848 (che

speriamo veda presto la luce). Il suo libro più importante resta però *Stato e potere nell'anarchismo* (Franco Angeli, 1980), tra i più importanti e incisivi testi sulla storia del pensiero anarchico prodotti nel nostro paese, nel quale Mirella proponeva un'analisi complessiva del fenomeno situandolo nella specifica esperienza della fondazione dello stato nazionele sette-ottocentesco, esaltandone da un lato le peculiarità filosofiche come strumento d'analisi e d'interpretazione della modernità e confutandone dall'altro le versioni metaforiche che tanto successo hanno tra gli anarchici. Sin qui il "ritratto di studiosa". Quanti invece la conoscevano personalmente ne ricorderanno con rimpianto, al di là degli eccezionali contributi di carattere scientifico la disponibilità culturale, la straordinaria capacità di condire la critica costruttiva con un valore umano non "professorale", la costanza nell'offrire incoraggiamento e consiglio.

Pietro Adamo

Processo Clericale

Il 28 settembre 1998 è stato fissato, ad Ancona, il processo di appello alla sentenza del 6 maggio 1994 che condannava Francesca Palazzi Arduini e Federico Sora per vilipendio al papa. Il convegno anticlericale "contro il giubileo", riunito a Fano il 20 e 21 giugno 1998, esprime unanime solidarietà alla compagna ed al compagno condannati dalla magistratura su mandato delle gerarchie ecclesiastiche e degli ambienti clericali fanesi. Il convegno costituisce un *comitato "contro il reato di vilipendio - per la libertà di critica ai potenti - 28 settembre"* per sostenere una campagna di solidarietà in vista del processo, di demistificazione delle accuse nei confronti dei compagni, di rivendicazione della libertà di espressione, critica e satira, per l'abolizione dell'art. 402 del codice penale (reato di vilipendio) che consente la persecuzione dei reati di opinione, colpendo chi manifesta la propria critica nei confronti dei potenti.

Il comitato ha come recapiti:

- FdCA - via Giano di Bella 22 - 50122 Firenze - e-mail: fdca@pandora.it
- Commissione anticlericale della FAI c/o Walter Siri - via F.lli Fenara 14 - 40050 Monte S.Pietro (BO) - tel + fax 051848825
- Sicilia Libertaria - via Galileo Galiei 45 - 97100 Ragusa

Il comitato promuoverà tutte quelle manifestazioni che possono essere utili a rompere il muro di omertà che permette il perpetuarsi di atti liberticidi, invitando la stampa, l'opinione pubblica, le associazioni di base ad una ampia mobilitazione in difesa della libertà di pensiero.

Un breve riassunto dei fatti: nel 1994, due attivi anticlericali promotori dei meetings anticlericali di Fano (Ps) e sostenitori dellla attività della *Associazione per lo Sbattezzo*, vengono condannati dal Tribunale di Pesaro ad un anno, ridotto ad otto mesi, per oltraggio al pontefice (art. 402 codice penale) in base al manifesto dell'ottavo meeting anticlericale (1991) che raffigurava il Papa all'interno di una banconota da mille lire, vignetta tratta da una di Vauro, ed inoltre in base ad un manifesto satirico de "Il Male" (1980), affisso all'interno dello stesso ottavo meeting e ritenuto offensivo (raffigurava il Papa assieme a quelle che il giornale definiva ex detenute torinesi, in occasione di una visita papale a Torino).

Al processo testimoniarono per l'accusa persone che avevano firmato un esposto senza nemmeno sapere ciò che firmavano, ed inoltre si dimostrò che le accuse si basavano su opinioni personali interpretative delle immagini in senso fazioso, tanto è vero che il pubblico ministero chiese l'assoluzione.

Evidentemente, però, era necessario il linciaggio penale di due persone di cui potenti integralisti cattolici chiedevano la testa, ed era più che necessario per costoro ottenere finalmente una condanna simbolica per iniziative che avevano infastidito col loro protrarsi ed il loro successo. La condanna fu enfatizzata dai media ed ottenne il risultato voluto dai cattolici integralisti, risultato che non era stato ottenuto né con provocazioni dirette a turbare le iniziative, né con pressioni amministrative, né con minaccia poliziesca.

A distanza di quattro anni dal processo e dalla pubblicazione della Millelire sul processo "Vilipendio, manualetto sulle offese alle autorità", è necessario lavorare per vincere il processo d'appello, fissato ad Ancona per il 28 settembre di questíanno. Invitiamo però tutti a considerare le seguenti questioni: sarà utile, in occasione di questo processo, considerare che anche se gli imputati fossero assolti perché le prove non vengono considerate reato, gli articoli del codice penale in questione resterebbero, ad uso e consumo della repressione.

Dada Knorr

a cura di ***Marco Cagnotti*** (cagnotti@venus.it)

709Chiapasonline

Domanda: «Quanto sarebbe stato diverso il '68 se avesse avuto a disposizione computer, cellulari e tutte le diavolerie della tecnologia moderna?» Domanda idiota, non c'è che dire. Come stupirsi? I giornalisti RAI non brillano certo per intelligenza. Sennò non farebbero i giornalisti RAI. Umberto Eco lo sa, e dà una risposta degna di lui:«Qualche anno fa il movimento della Pantera aveva a disposizione il fax… ed è durato tre mesi.» Insomma, l'attrezzo tecnologico serve a poco se dietro il braccio c'è una testolina carente di idee. Giusto. E non c'è da stupirsi se le idee mancano soprattutto ora in Italia perché, grazie alle forze progressiste finalmente giunte al potere, viviamo felici e contenti come non mai, e non abbiamo più bisogno di far funzionare i nostri tre neuroni. Anche perché, pare, la pancia piena favorisce l'atrofizzazione delle sinapsi. Purtroppo non tutti i luoghi del mondo sono felici quanto il nostro angolino di Europa, più sberluccicante che mai dei sorrisi dei banchieri che l'hanno appena comprata e che già preparano la vaselina per gli europei. Vi sono anche luoghi tristi, nei quali la gente deve combattere per il pane, la scuola, gli ospedali, le strade. E, si sa, il bisogno aguzza l'ingegno: i neuroni si accendono, le sinapsi si surriscaldano, e le idee per fottere il potere partono. E dove vanno? Dipende. In poche parole dipende dal mezzo con cui le si spedisce in giro per il mondo. Lo sapevano bene gli studenti di Piazza Tienanmen che nel 1989 avevano capito l'utilità del fax. Chissà cosa avrebbero fatto con la posta elettronica e con il Web. Probabilmente quello che oggi ci fanno zapatisti e compagni.

Gli insorti chiapanechi non sono i primi ad aver capito che, accanto alla guerriglia, uno strumento di riscatto sociale irrinunciabile nel mondo moderno è l'informazione. L'uomo con il passamontagna nero e la pipa non sarebbe diventato quel simbolo che è se non avesse saputo "vendere" con abilità e intelligenza la propria immagine e le proprie parole ai giornalisti e quindi all'opinione pubblica mondiale. Però l'insurrezione messicana è la prima ad aver sfruttato in maniera massiccia lo strumento tecnologico per eccellenza, il più moderno, il più alla moda, il più romanticamente libertario, borghese, sovversivo, elitario, capillare e pericoloso della fine del secolo: Internet. Così accanto a fucili e munizioni ha schierato anche computer e modem. E sono nati, voluti da chiapanechi o da loro simpatizzanti, siti, liste, gruppi, e il solito bendiddio che la Rete sa produrre.

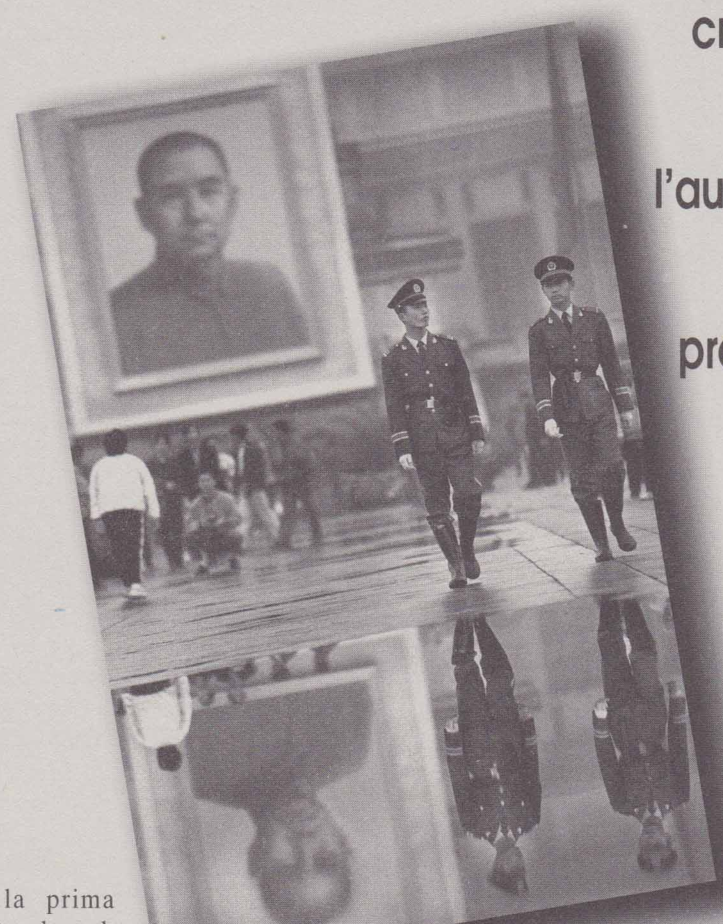
Il punto migliore per trovare materiale sul Chiapas nella Rete è probabilmente Zapatistas in Cyberspace (http://www.eco.utexas.edu/faculty/Cleaver/zapsincyber.html), un sito che si offre come raccolta di link. «Che palle!» esclamerete voi, «La solita raccolta di puntatori messi uno in fila all'altro senza che si capisca neanche dal nome se sono interessanti!» E invece no. Invece Zapatistas in Cyberspacer accoglie sì dei link, ma ha l'ambizione di presentarsi come *A Guide to Analysis & Information*, e quindi li commenta e li descrive uno per uno. E non si limita ai siti di associazioni, comitati e centri sociali. Raccoglie anche liste e gruppi di discussione, in tutte le lingue. Quindi accanto alle home-page dell'EZLN ¡Ya Basta! (http://www.ezln.org) e dello Zapatista Front of NationalLiberation (http://www.peak.org/~joshua/fzln/), che pure meritano di essere visitati non foss'altro perché consentono di essere aggiornati sulle ultimissime novità con comunicati, notizie e documentazione varia, si trovano un sacco di altre cose interessanti e degne di attenzione. Fra le risorse in lingua italiana citeremo prima di tutto EZLN-it, una lista di discussione alla quale ci si può iscrivere presso il sito del Coordinamento Zapatista per l'Italia (http://www.ecn.org/ezln-it/), che ospita anche un utile motore di ricerca dedicato alla lista stessa. Molto interessante è pure il sito del Comitato Chiapas Torino (http://vivaldi.nexus.it/commerce/tmcrew/chiapas/index.htm), nel quale oltre ad appelli urgenti, un forum di discussione e la solita raccolta di altri link si può trovare anche un interessante saggio di Claudio Albertani dedicato alla comunità di Tepoztlán. Vi sono poi Materiali del 2° Incontro per l'Umanità e conto il neoliberismo (http://vivaldi.nexus.it/commerce/tmcrew/chiapas/index.htm) e Zapatistapage - Tactical Media Crew (http://vivaldi.nexus.it/commerce/tmcrew/chiapas/chiapas.htm), quest'ultimo un po' disordinato nella presentazione della propriahome-page. Il C.S.O.A. La strada (http://www.ecn.org/la.strada/)dà spazio a sua volta al Chiapas, ma ospita nel proprio sito anche risorse non strettamente concernenti i movimenti sociali di base e offre una sorta di "muro" virtuale sul quale chiunque può lasciare un segno del proprio passaggio. Inutile dire che, indice della maturità dei frequentatori, la maggior parte dei graffiti rientrano nella categoria "cazzate". Comunque, meglio lì che non sui muri veri. Kollettivo Estrella Roja (http://www.ecn.org/estroja/) è invece un sito dedicato in generale alle lotte di insurrezione e di autodeterminazione, dal Chiapas al Kurdistan.Una citazione a parte merita Tatanka Group Homepage (http://www.geocities.com/CapitolHill/4647/), che presenta l'attività di un gruppo di persone che lavorano a progetti precisi nel Chiapas (La Semillita del Sol, Progetto della ReteEducatori e Progetto Aiutiamo Ramona). Semplice, senza fronzoli, si carica in fretta. Purtroppo rompe un po' la finestrella che si apre ogni volta che ci si collega al sito (e che ci si ricollega, pure), con lo sponsor. Ma Geocities è Geocities. E la pubblicità è il prezzo da pagare alla società liberista per avere uno spazio gratuito. Alla faccia del Chiapas.

■ *Marco Cagnotti*

di *Jean-Jacques Gandini*

Nazionalcomunismo e *liberismo*

Disoccupazione, forzate migrazioni, criminalità, incidenti sul lavoro, scioperi selvaggi, ecc.: l'aumento di questi ed altri fattori nella società cinese fa presagire tempi ancora più bui. Sempre sotto il tallone del partito comunista.



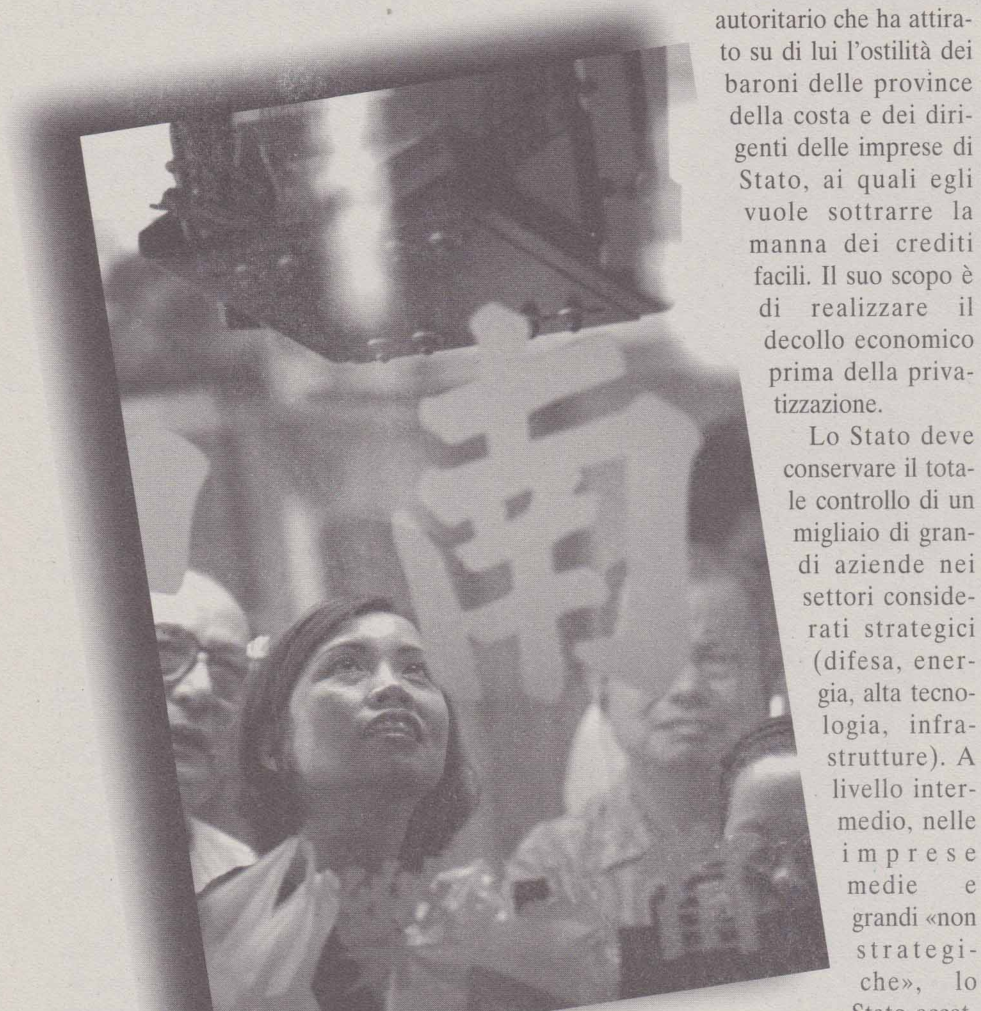
Per la prima volta, dopo la sanguinosa repressione seguita alla rivolta di piazza Tienanmen, il 4 giugno 1989, un presidente «democratico» degli Stati Uniti, Bill Clinton, si reca in visita ufficiale in Cina e lo fa dopo aver sprecato tutte le cartucce che avrebbero potuto servirgli come moneta di scambio. Il 3 giugno scorso, infatti, aveva annunciato il rinnovo per un anno della concessione alla Cina della clausola di «nazione più favorita», alla fine di aprile Sandra Kristoff, la consigliera di Clinton per l'Asia, in seno al Consiglio di Sicurezza nazionale, aveva dichiarato: «Abbiamo notato grandi progressi, quest'anno, sulla questione dei diritti dell'uomo in Cina.» I dissidenti e i fibetani ne saranno contenti!

Sempre a fine aprile, per la prima volta dopo la «crisi dei missili» dell'estate del '95, la Cina e Taiwan hanno ripreso i contatti al livello più elevato e il governo cinese ha affermato di auspicare una «riunificazione pacifica», in una prospettiva di lungo termine. I dirigenti americani e taiwanesi farebbero bene a leggersi il libro di Richard Bernstein e Rose Munro (1), che sostiene che la Cina è entrata in una fase di «restaurazione della grandeur nazionale»: ossessione della questione di Taiwan, nazionalismo esacerbato, che si coniuga all'innato spirito anti-occidentale, sono gli aspetti che emergono dai documenti interni della nomenclatura cinese, su cui i due autori basano la loro tesi.

La Cina è una potenza nucleare a tutti gli effetti, sta procedendo a un importante sforzo militare approfittando della collaborazione della Russia e del fatto di disporre della seconda riserva valutaria mondiale per dimensioni. Viene alla luce la sua concreta aspirazione a un ruolo egemonico in Asia, che implicherebbe l'arretramento della potenza americana.

Questa volontà di restaurare la potenza nazionale è anche un mezzo con cui il potere costituito cerca di stornare da sé la rabbia del movimento sociale, che sta traboccando. Vent'anni dopo l'avvio della politica di riforme economiche voluta da Deng Xiaoping, è arrivata al potere una

nuova generazione, che si è posta il compito di approfondire questa politica, pur preservando l'essenziale: l'egemonia del partito comunista. Il triumvirato attualmente al vertice è formato da Jiang Zemin, che cumula le cariche di segretario generale del PCC, di presidente della repubblica e di presidente della commissione militare centrale, da Li Peng, ex primo ministro e attuale presidente del parlamento, e da Zhu Rongji, nuovo primo ministro, nominato il 17 marzo 1998. E quest'ultimo che attualmente occupa la posizione di primo piano. Zhu Rongji è un tecnocrate duro, deciso, fautore di un centralismo autoritario che ha attirato su di lui l'ostilità dei baroni delle province della costa e dei dirigenti delle imprese di Stato, ai quali egli vuole sottrarre la manna dei crediti facili. Il suo scopo è di realizzare il decollo economico prima della privatizzazione.



Lo Stato deve conservare il totale controllo di un migliaio di grandi aziende nei settori considerati strategici (difesa, energia, alta tecnologia, infrastrutture). A livello intermedio, nelle imprese medie e grandi «non strategiche», lo Stato accetta di essere un semplice socio di riferimento a fianco dei nuovi partner. Infine, a livello inferiore, lo Stato è invitato a sganciarsi da una miriade di piccole aziende la cui privatizzazione è prospettata in modo indiscriminato, secondo un programma che si è già tradotto in un'ondata di fusioni, acquisizioni e fallimenti.

Il punto nevralgico è lo smantellamento dell'industria pubblica: deficitaria al 70 per cento, con perdite che aumentano del 10 per cento all'anno e che equivalgono attualmente all'1,3 per cento del PIL. L'industria pubblica assorbe i tre quarti dei crediti e la sua insolvibilita crescente porta al 30 per cento la quota di crediti dubbi sul totale dei corsi, rendendo così fragile tutto il sistema bancario. Sono centoventimila le imprese coinvolte, equivalenti a 120 milioni di posti di lavoro, che rappresentano ancora il 30 per cento dell'attività industriale. La ristrutturazione comporterà il licenziamento di 30 milioni di lavoratori salariati, cui va sommato l'allontanamento della metà degli otto milioni di quadri del governo e del partito che dipendono dall'amministrazione centrale.

E tutto questo nel giro di tre anni! Ora, in queste aziende pubbliche, ogni lavoratore (pur soggetto a un controllo strettissimo della sua vita professionale e privata) godeva di tutti i vantaggi del suo stato: casa, assistenza sanitaria, istruzione, ferie. Tutto questo viene gradualmente smantellato, non solo per chi si ritrova in mezzo a una strada (10 milioni di licenziati quest'anno), ma anche per chi conserva ancora il posto di lavoro: inviti all'acquisto della casa o affitti più cari, sanità e scuola a pagamento, obbligo di acquisto delle azioni della società in cui si lavora, unico mezzo che consenta di conservare lo status di operaio statale.

Rivendicazioni *sociali*

Ecco il risultato: aumento accelerato della disoccupazione, enorme mobilità di masse di popolazione, raddoppio della criminalità prodotta dalla precarietà e dai bassi redditi, incidenti sul lavoro sempre più gravi, condizioni precarie di sicurezza. E una situazione che presenta tutti gli ingredienti che preludono a una violenta esplosione sociale. Un'analisi del genere è stata presentata lo scorso 29 aprile ai responsabili sindacali da Wei Jianxing, membro permanente dell'ufficio politico del PCC e segretario generale dell'unico sindacato autorizzato e ufficiale, l'ACFTU: «Il paese rischia di essere travolto, da un momento all'altro, da una fiammata di agitazioni sociali. Le autorità si preparano a far fronte a disordini generalizzati.» (2) In effetti si moltiplicano gli scioperi, le manifestazioni operaie e le rivolte contadine, pur slegate tra loro. La risposta politica invariabilmente consiste nel soffocare sul nascere qualsiasi tentativo di organiz-

zazione a livello nazionale non controllata dal partito comunista, che teme come la peste uno sbocco politico delle rivendicazioni sociali. Citiamo tre esempi tra tanti. Il 20 marzo 1994 l'avvocato Zhou Guoqiang è arrestato e condannato a tre anni di campo di lavoro, per aver fatto stampare su alcune magliette la scritta: «Diritto a sindacati indipendenti per i lavoratori». Liberato il 20 gennaio 1998, è stato nuovamente arrestato nella data simbolica del 1° maggio. Quanto a Lu Wemmming e a Guo Baosteng, erano stati arrestati nel maggio del 1994 a Shenzhen, la più importante delle Zone economiche speciali, di fronte a Hong Kong, dove avevano costituito un sindacato indipendente di difesa dei lavoratori migranti, pubblicavano un giornale per far conoscere i diritti a questi lavoratori e avevano organizzato una scuola serale.

Detenuti per due anni e mezzo in una stazione di polizia senza un'accusa precisa, sono stati processati nel novembre del 1996 e, con sentenza emessa i 29 maggio 1997, sono stati condannati entrambi a 43 mesi di carcere, per avere «con riunioni e articoli, incoraggiato l'opposizione al partito comunista e quindi al sistema socialista, incitando alla controrivoluzione. Tali attività sono considerate alla stregua di un complotto che mira a rovesciare il governo.» (3) Il 9 febbraio 1998 si è proceduto a espellere e a rimandare negli Stati Uniti Wang Bingzhang.

Questi, in esilio da una ventina d'anni negli Stati Uniti, dove anima la rivista «Primavera di Pechino», alla fine di gennaio era rientrato clandestinamente in patria via Macao, prendendo contatti con una dozzina di dissidenti, per gettare le basi, nella clandestinità, di un partito politico della dissidenza.

Arsenale repressivo

Questa spinta contestatrice spiega come mai, malgrado la restituzione avvenuta il 1° luglio 1997, la Regione Autonoma Speciale di Hong Kong rimanga un'entità ermeticamente separata dalla Cina continentale e perché la sorveglianza in frontiera sia stata addirittura rinforzata. E pur vero che il 4 giugno ha potuto svolgersi la commemorazione dei sanguinosi fatti di piazza Tienanmen, cui hanno risposto in quarantamila, radunatisi a Victoria Park malgrado la pioggia torrenziale, per mandare un chiaro messaggio a Wei Jingsheng: «Se la popolazione di Hong Kong riesce a difendere con fermezza questa piccola enclave democratica, questa sarà essenziale per la democratizzazione della Cina.» (4) E vero che Han Dongfang, che era tra coloro che nel maggio 1989 avevano costituito la Federazione Autonoma degli Operai di Pechino, privato della nazionalità e in esilio da quattro anni a Hong Kong, anima ogni settimana, su Radio Free Asia, una trasmissione in diretta nel corso della quale risponde alle: domande degli operai del continente (5). E anche vero che il 24 maggio si sono svolte le elezioni del primo consiglio legislativo dopo il ritorno alla Cina, con una partecipazione del 53 per cento dei votanti, cioè con 17 punti percentuali in più rispetto ai tempi dell'amministrazione britannica. E i partiti democratici hanno raccolto il 60 per cento dei voti nelle circoscrizioni soggette al suffragio universale, nonostante una suddivisione sfavorevole dei collegi, conquistando 15 dei 20 seggi disponibili. Ma...

Con l'eccezione del «China Daily», il quotidiano di lingua inglese destinato agli stranieri, la stampa cinese del continente non ha fatto parola sul risultato delle elezioni, tranne il «Quotidiano del Popolo», in un semplice trafiletto di una pagina interna, e la televisione, come ultima notizia del telegiornale nazionale, omettendo di indicare la percentuale ottenuta dai democratici e di citare il fatto che a queste elezioni partecipavano più partiti. La maggioranza del Consiglio Legislativo è favorevole a Pechino, perché 30 seggi sono riservati ai collegi professionali e 10 sono di nomina governativa, e questi 40 seggi insieme rappresentano i due terzi del totale.

Si è anche rafforzato l'arsenale legislativo della repressione: l'esercito può intervenire per assicurare il mantenimento dell'ordine pubblico, la polizia può intervenire se giudica che esista una minaccia alla «sicurezza nazionale», un concetto del tutto arbitrario, come quello di «sovversione» nei confronti del governo centrale, contemplato dall'articolo 23 della «Legge fondamentale» (6), che si potrebbe applicare a un semplice appello alla democrazia sul continente. I membri dei partiti democratici non hanno il permesso di oltrepassare la frontiera che separa Hong Kong dal continente; alle organizzazioni politiche è vietato stabilire rapporti con altre organizzazioni straniere, con rischio di una possibile estensione ai sindacati indipendenti. La libertà d'espressione viene erosa a poco a poco, facendo ricorso al ricatto delle formule propagandistiche e a pene più dure nelle cause di diffamazione contro i giornalisti. Anche il degrado dei diritti economici e sociali, con la deindustrializzazione, la perdita di posti di lavoro, oltre alla forte fiessione del mercato immobiliare e dell'indice di borsa Hang Seng, che hanno provocato numerosi fallimenti e fornito il pretesto a licenziamenti senza preavviso, ha fatto crescere bruscamente l'indice di disoccupazione, molto basso fino a poco tempo fa, mentre l'imposta sulle imprese, quella sì, è stabile al 19 per cento.

Insomma, autocrazia comunista e plutocrazia capitalista vanno benissimo d'accordo e, se pur sono prevedibili nuove esplosioni di violenza, la strada da percorre per arrivare all'emancipazione sociale appare ancora molto lunga!

Jean-Jacques Gandini
(traduzione dal francese di Guido Lagormarsimo)

1) Chine - Etats - Unis: danger, Éditions Bleu de Chine, Paris 1.

2) «Courrier International», 14 maggio 1998 pp.

3) «La lettre d'information», 99, 1 giugno 1998, bimensile pubblicato a Parigi dalla «Commissione internazionale d'inchiesta del movimento operaio e democratico contro la repressione in Cina».

4) «Le Monde», 6 giugno 1998.

5) Pubblica anche un bollettino in lingua cinese, «Autocrazia», diffuso mensilmente all'interno della Cina in migliaia di esemplari. Tradotto in inglese e francese dal marzo 1997, con titolo «Bulletin des Travailleurs Chinois», 61, rue des Archives, 75003 Paris.

6) Minicostituzione in vigore a Hong Kong.

TAM TAM

Editoria

•La mela

Si intitola così un nuovo foglio locale, prodotto - si legge nell'editoriale del primo numero (aprile '98) - "da un insieme di singolaité eterogenee, diverse per provenienza, teoria e metodi di lotta/vita, ma unite dalla volontà di comunicare le nostre idee, pratiche, passioni, interessi, perversioni, sogni,...". Per contattarci, scambi di riviste e per mandarci articoli potete scrivere a

La Mela
e/o Gruppo anarchico
"Emma Goldman"
via Borgondio, 6
25121 Brescia (Bs)

•Bakunin

È uscito il volume di Roberto Giulianelli *Bakunin e la rivoluzione anarchica*, Galzerano Editore, 84040 Casalvelino Scalo (Sa), prezzo lire 15.000. Si tratta di una ricognizione approfondita del pensiero dell'anarchico russo, i cui scritti toccano i maggiori punti dolenti della società ottocentesca. Chi desidera richiederlo può farlo inviando la somma suindicata a mezzo vaglia postale a:

Roberto Giulianelli
via Monti Sibillini, 6
60131 Ancona (An)

•Antipsichiatria

È uscito il nuovo libro di Giuseppe Bucalo "*Sentire le voci - guida all'ascolto*". Si tratta di un nuovo studio dell'autore di "*Dietro ogni scemo c'è un villaggio*" e del "*Di(zion)ario antipsichiatrico*" sul "fenomeno" del sentire le voci, uno degli aspetti che la psichiatria ha criminalizzato, occultato, curato. Il volume (120 pagine, 10.000 lire) può essere richiesto direttamente alla casa editrice. Per ordinativi uguali o superiori alle 5 copie si applica lo sconto del 40%.

Sicilia Punto L
vico L. Imposa, 4
97100 Ragusa (Rg)
c.c.p. 10 16 79 71
intestato a Giuseppe Gurrieri - Ragusa

•Comunismo libertario

È uscito il n. 34 (giugno '98) della rivista di teoria e prassi antiautoritaria "Comunismo libertario". Tra gli argomenti trattati: Sessantotto, Reddito minimo garantito, riforma della scuola, scissione sindacale, storia del movimento anarchico, federalismo, ecc.. Una copia lire 4.000, abbonamento annuale 20.000, sostenitore 50.000.

Comunismo libertario
cas. post. 558
57100 Livorno (Li)
tel. 05 86 88 67 21
c.c.p. 11 38 55 72

•La fiaccola

Altri tre titoli per i tipi delle attivissime edizioni La Fiaccola. Si tratta di Carlo Capuano, Invieta - la Chiesa degli inganni, Biblioteca libertaria 4, Ragusa 1998, lire 7.000; Pierino Marazzani, *Controstoria dei papi degli anni santi*, Collana Anteo 4, Ragusa 1998; ed infine Augusto Agabiti, *Ipazia - La prima martire della libertà di pensiero*, Collana Anteo 3, Ragusa 1998, lire 5.000. Per richieste uguali o superiori alle 5 copie, si applica lo sconto del 40%. Per richieste scrivere a

Elisabetta Medda
via Nieotera, 9
96017 Noto (Sr)
c.c.p. 10 87 49 64

•La talpa

La Talpa al Sole, la prima pubblicazione sotterranea ad energia solare, annuncia la sospensione delle pubblicazioni. Dai silenziosi cunicoli del sottosuolo la Talpa sta ora scavando per far uscire un irregolare bollettino fotocopiato che verrà distribuito solo a quanti ne faranno richiesta. Se sei interessato a seguire le attività della Talpa... spediscile lettere, notizie scomode, critiche, proteste, proposte, informazioni e tutto quanto ritieni utile per camminare verso una società ecologica ad energia solare. Per contatti di superficie:

La Talpa al Sole
cas. post. 41
23100 Sondrio Centro

•Apostasia

È l'Utopia il tema centrale dell'ultimo numero di questa fanzina romagnola. Si parla anche di pedagogia, cinema, animalismo, ecc.. Contattare

Francesco Tuccia
via Mario Fantinelli, 40
47100 Forlì (Fo)
oppure
Elisa Zangari
via Carlo Brighi, 69
47100 Forlì (Fo)

•Varese

"Luigi Alesini: una vita per l'emancipazione operaia (Varese nella seconda metà del XIX secolo e gli scioperi del 1888-89)" è il titolo di un volumone di oltre 350 pagine scritto da Pierluigi Piano, con prefazione di Franco Della Peruta ed introduzione storico-critica di Fabio Minazzi, edito dalle Edizioni Università

Popolare di Varese/Archivio storico della CGIL-Provincia di Varese. Il volume, senza indicazione di prezzo, può essere richiesto alla

CGIL di Varese
via N. Bixio, 37
21100 Varese (Va)
tel. 0332 27 61 11
fax 0332 26 20 02

•Cinema

"Il cinema 'straccione' e l'isola di Utopia (Cinema del pensiero laterale/esperienza di un cinema possibile)" è il titolo di un volumetto (pagg. 122, lire 144) recentemente pubblicato dalle edizioni abruzzesi Samizdat. Ne è autore Angelo Tantaro. La distribuzione è affidata alla Diest di Torino (la stessa che porta "A" nelle librerie). Il volume è reperibile anche in alcuni Centri sociali occupati autogestiti. Può essere richiesto direttamente agli editori telefonando a

Fabio 0871 34 41 06

Avvisi

•Archivio Berneri

L'Archivio Famiglia Berneri - Aurelio Chessa si è trasferito a Reggio Emilia ed è consultabile dal giovedì al sabato in via Tavolata 6, tel. 05 22 43 93 23. Per informazioni, richieste-libri, pagamenti ed invio corrispondenza scrivere a

Fiamma Chessa
via S. Anna, 27 B / 9
16035 Rapallo (Ge)
c.c.p. 28 12 81 63

•Salvia Lucania

Si è costituito un comitato con l'obiettivo di modificare il nome di Savoia Lucania, luogo natale di Giovanni Passannante, nell'originario Salvia Lucania. L'indirizzo al quale rivolgersi è:

Comitato Pro Salvia
c/o Arch. Remo Cavallo
85050 Savoia Lucania (Pz)

•Bassano

Il Circolo dei libertari *Carlo Pisacane* di Bassano del Grappa informa che è disponibile il *Catalogo per temi della Biblioteca sociale Tullio Francescato*. Ricordiamo che al prestito dei libri (salvo casi eccezionali) possono accedere esclusivamente i residenti nella provincia di Vicenza, per ovvi motivi legati al recupero dei libri prestati. Il prestito dura un mese ed è rinnovabile. L'orario di apertura della Biblioteca nel periodo invernale (ottobre/maggio) è giovedì e venerdì, ore 21/23; nel periodo estivo (giugno/settembre) il solo venerdì, ore 21/23. Chi desiderasse ricevere il catalogo è pregato di scrivere accludendo nella lettera francobolli per un valore minimo di lire 3.000. Il Circolo informa anche che, a partire dallo scorso mese di agosto, sono stati avviati due gruppi di lavoro su antipsichiatria e democrazia diretta/municipalismo libertario. Chi fosse interessato, si faccia vivo.

Circolo dei Libertari
"Carlo Pisacane"
c/o osteria La Riva
via Meneghetti, 4
36061 Bassano del Grappa (Vi)
tel. 0424 500 000
(è il numero
dell'osteria Imperia)

•Imperia

Il Centro studi libertari "Emma Goldman" ha una nuova sede, in edificio comunale. Nella sede sono ospitate anche una sezione dell'USI ed il Telefono Viola contro gli abusi psichiatrici. La sede è aperta al pubblico il giovedì ore 19/23.

Centro studi libertari
"Emma Goldman"
via Matteotti, 38
18100 Imperia (Im)

•Municipalismo

Il 16 giugno scorso si è costituita in San Lorenzo in Vallo (Cosenza) la Federazione Municipale di Base, al termine di un processo iniziato un anno fa' per iniziativa di un gruppo di cittadini, in accordo con la Federazione Municipale di Base del vicino centro di Spezzano Albanese. Per saperne di più e per contatti rivolgersi a

Federazione Municipale
di Base
di San Lorenzo in Vallo
c/o Associazione Culturale
"A Fajidda"
via P. Mancini 32
87040 San Lorenzo del Vallo (Cs)
tel. 0981 954 314 (Vincenzo)

•Musicisti

Una band che fa musica tipo Mano Negra cerca, a Milano e dintorni, un trombettista e un cantante (non importa se maschio o femmina). Rivolgersi a

Luca 02 40 91 042
Vito 02 45 02 645

•Disarmo

Interessante l'attività portata avanti dal Centro Studi per il Disarmo "Carlo Cassola". Oltre ad un dettagliato resoconto sulle "armi italiane nel mondo 1977", il Centro Studi è in grado di fornire in tempi brevi (3 o 4 giorni) schede sintetiche contenenti, per tutti gli stati del mondo, i dati su popolazione, composizione delle forze armate, spese militari, debito estero, ecc. "È per noi importante - scrivono - che le informazioni girino piuttosto che fare soldi, come fanno altri centri studi simili al nostro"

Centro Studi per il Disarmo
"Carlo Cassola"
via della Guglia, 69-a
00186 Roma (Rm)
tel 06 67 80 808
fax 06 67 93 968

Appuntamenti

•Sindacalismo

L'Unicobas di Roma organizza con le organizzazioni dell'Area un Convegno Europeo del Sindacalismo Alternativo, a Roma da giovedì 29 ottobre a domenica 1° novembre. Il denso programma di laboratori di lavoro, dibattiti, cene sociali, ecc. - che prevede iniziative in diversi luoghi della capitale - può essere richiesto direttamente agli organizzatori:

Unicobas Scuola
via Conegliano, 13
00192 Roma (Rm)
tel./fax 06 70 26 630

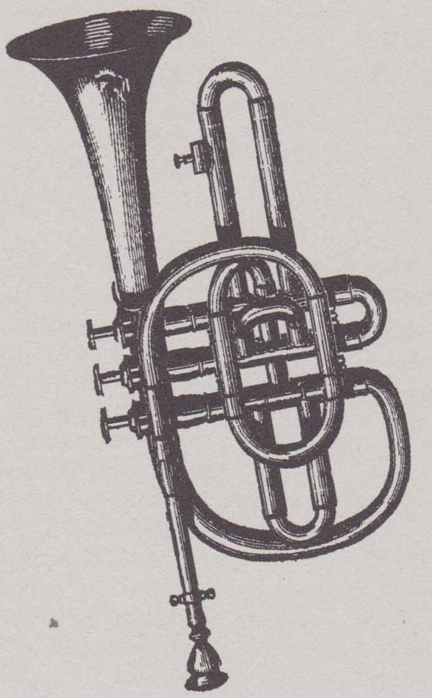
•Zingari

Una mostra fotografica sul popolo degli zingari è esposta dal 2 al 10 ottobre presso la sala di lettura "Al Caffé" a Casatenovo (Milano), via San Carlo 23 (frez. Valaperta). Orario di apertura: da martedì a venerdì, ore 21-23.30; sabato e domenica, ore 15-19; lunedì chiuso. Venerdì 2 ottobre, ore 21, apertura della mostra, con rinfresco e presentazione del numero di "Art. 21" sugli zingari. Per info:

GLCA Erba/Club dell'egoista
via San Carlo, 23
(fraz. Valaperta)
23880 Casatenovo (Lc)

Musica & Idee

a cura di **Marco Pandin**



Le memorie di un terrorista sonoro

Si è già scritto qualche tempo fa, e proprio su queste pagine, di Eugene Chadbourne addirittura come di un terrorista sonoro. Faccia simpatica e temperamento generoso, Eugene è un virtuoso della chitarra e di mestiere fa il musicista giramondo. Non si tratta di un musicista qualsiasi, però: è un praticante convinto e testardo dell'autogestione totale e delle formule musicali più azzardate, uno sperimentatore esagerato ed un ricercatore instancabile.

Le sue canzoni sono state definite come "l'arsenale della musica contro", e - credetemi - non è un'esagerazione da rockgiornalisti arrapati.

L'attività di Eugene si estende, con un'approssimazione per difetto, in migliaia di concerti, centinaia di collaborazioni e una lista disumana di registrazioni su cassette, album e cd: tutti - tranne uno - rigorosamente autoprodotti e venduti di persona ai concerti oppure pubblicati in giro per il mondo da etichette indipendenti ed estremiste come *Fundamental, Parachute, Watt, Leo, Rastascan, ReR, Intakt, Alternative Tentacles, Ictus*, etichette ben conosciute agli appassionati di quella musica che non riesce a restare costretta nei binari del pentagramma e delle definizioni di genere.

Oggi non vi parlerò dell'Eugene Chadbourne musicista, bensì dell'Eugene Chadbourne scrittore. E non vi racconterò delle cose nuove: non è più un segreto per nessuno che è proprio lui che si nasconde dietro la firma del fantomatico Dr. Chad, a.k.a. Eddie Chatterbox...

Ebbene sì, sono frutto della sua mente anarcoide le cronache di avventure musicali impossibili e le recensioni corrosive e gli interventi furiosi su *Maximum Rock'n'Roll, Sound Choice, Spex, Forced Exposure* e quant'altro c'è di meglio nella stampa indipendente musicale d'oltreoceano...

Di Eugene Chadbourne sono stati recentemente pubblicati due libri: nonostante siano entrambi grosso modo riconducibili al filone saggistico/autobiografico, sono due cose abbastanza diverse tra loro come impostazione, premesse, costo e contenuto.

"Bye bye DDR" riassume in un centinaio di pagine fitte l'esperienza diretta di Eugene, musicista che ha suonato nei paesi dell'Est prima durante e dopo la caduta del muro di Berlino: una cronaca avvincente e curiosa ben farcita di annotazioni brillanti, dove sono sparsi volentieri spunti per sorridere, ghignare e riflettere. Tutt'altro che un resoconto scritto da un turista americano nel senso deteriore del termine, tanto per intenderci.

Sono storie e riflessioni di un musicista girovago che, come i piccoli organizzatori locali che tengono letteralmente vivo il circuito "a parte", prende il treno e ti da appuntamento alla stazione, il musicista girovago con le valigie strapiene di materiale da scambiare.

È quello che te lo porti a casa e dopo la doccia crolla sul divano o sul letto, quello che ti parla in inglese americano per mezz'ora filata e che s'impegna ad ascoltare i tuoi tentativi di discorso nella sua lingua, quello con cui si mangia insieme

(non al ristorante: basta un panino in fretta, un minestrone o una pastasciutta alla buona fatta a casa), quello che ti porta una foto delle figlie e ti chiede di spedirgli le cartoline.

Ecco: Eugene è proprio il tipo di persona con cui si fa subito amicizia. È il tipo di musicista che riesce a ficcarti in testa i suoi accordi obliqui e contamina i tuoi sogni con l'immagine di chitarre maltrattate e miti della musica popolare americana che si rivoltano nella tomba. È il tipo di musicista che, quando lo riaccompagni in stazione il giorno dopo, ti assale la malinconia: lui è dietro il vetro del finestrino e tu, di qua, improvvisamente galleggi in un mondo più grigio e più triste.

Lasciamo perdere queste smancerie e torniamo ai libri (ebbene, ho una voglia matta di rivederlo e di assistere ancora ad una sua performance!). In "Bye bye DDR" Eugene racconta frammenti di vita "da estraneo" nei luoghi del socialismo, parla della gente che frequenta i circoli culturali improvvisati nei retrobottega e nelle biblioteche di quartiere, parla di un mondo che è cambiato e che una volta c'era e adesso non c'è più né domani ci potrà più essere.

Chadbourne sa offrire una scrittura leggera, mirabile nella semplicità nel saper cogliere le sfumature nelle frasi della gente, e scrive del prima e del durante e del dopo come un amico sa raccontare le storie piccole di un mondo lontano, storie che scopri incredibilmente simili come odore e sapore alle tue piccole storie di provincia.

Limitare Chadbourne a questo ruolo di cronista sarebbe comunque ingiusto e comunque non sufficiente a completare il mosaico bizzarro del suo personaggio: Eugene non incarna lo spirito del viaggiatore romantico con la chitarra in spalla, eppure sa osservare luoghi, persone, gesti ed inflessioni della voce dei suoi interlocutori con precisione quasi poetica. I suoi appunti non sono solo cronache di viaggio ma, soprattutto, cronache di incontri e scontri di culture.

Questo aspetto così caratteristico e speciale del suo stile narrativo, abbondantemente aromatizzato da un sarcasmo pungente e dissacrante, è amplificato nell'altro suo libro "I hate the man who runs this bar", che si propone già in copertina come una "guida di sopravvivenza per veri musicisti".

Concepito e realizzato come un vero e proprio manuale suddiviso in capitoli (del tipo lista degli organizzatori dall'A alla Z, rapporti con le etichette discografiche etc.), il libro è stracolmo di citazioni tragicomiche, dialoghi e vignette paradossali, ammiccamenti e buoni consigli (buoni nel senso di utili ed intelligenti).

I personaggi ed i fatti raccontati in questo libro (tutti i nomi dei locali e dei gestori sono stati cambiati, per proteggere gli innocenti) sono così assurdi, ma così assurdi da costituire ciascuno un caso letterario: memorabili le descrizioni del fantomatico "Beppe del piccolo circolo comunista di Udine" e del famosissimo jazzista che invita il misconosciuto musicista di provincia alle sessions per il nuovo album, per poi fargli passare una serie incredibile di disavventure.

"Bye bye DDR" ha l'aspetto e la consistenza di un libretto autoprodotto, ed è stampato da Ridgeway Press, una piccola casa editrice indipendente attiva dal 1974, un centinaio di pagine, costa US$12. Una piccola curiosità: l'ultima dozzina di pagine del libretto contiene stralci di lettere, vignette e disegnetti fatti da Carsten Scheinpflug, un fan irriducibile che ha seguito Eugene in uno dei suoi ultimi tour in Germania a cavallo di una bicicletta.

"I hate the man who runs this bar" -nonostante il contenuto e la simpatica foto di copertina- si presenta come un libro "serio" pubblicato da una casa editrice "seria", cioè la californiana *Mix Books*, specializzata in pubblicazioni musicali didattiche (anche in senso non ortodosso, come in questo caso).

Conta quasi 200 pagine, ci sono molte foto e molte informazioni, in coda note bio/discografiche minuziose e fatte bene anche se per forza di cose incomplete, e costa US$30.

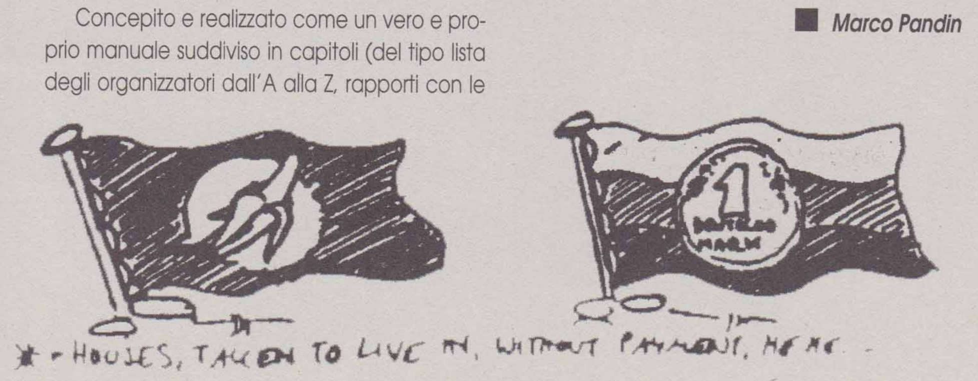
Credo sia francamente impossibile trovare entrambi nel nostro paese, a meno di un clamoroso colpo di culo in una libreria internazionale. Ecco quindi i recapiti degli editori.

Ridgeway Press, p. o. box 120, Roseville MI48066 USA.

Mix Books, 6400 Hollis St., Emeryville CA94608 USA (fax 001-510-9230369).

Mix Books ha anche un sito internet tramite il quale si possono anche ordinare i libri: l'indirizzo è http://www.mixbookshelf.com.

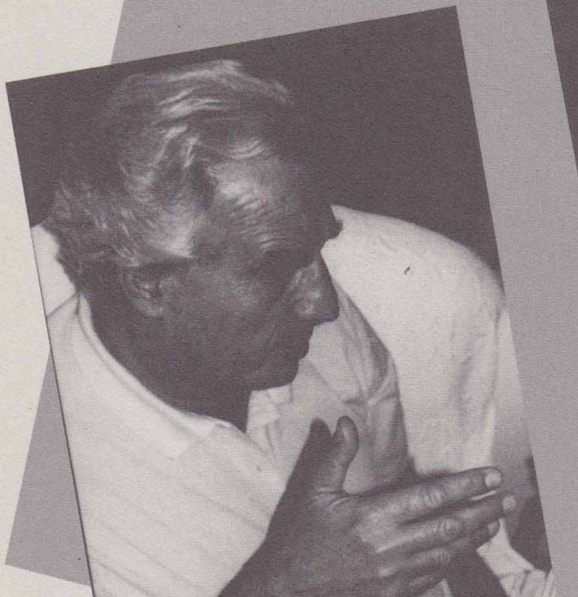
■ *Marco Pandin*

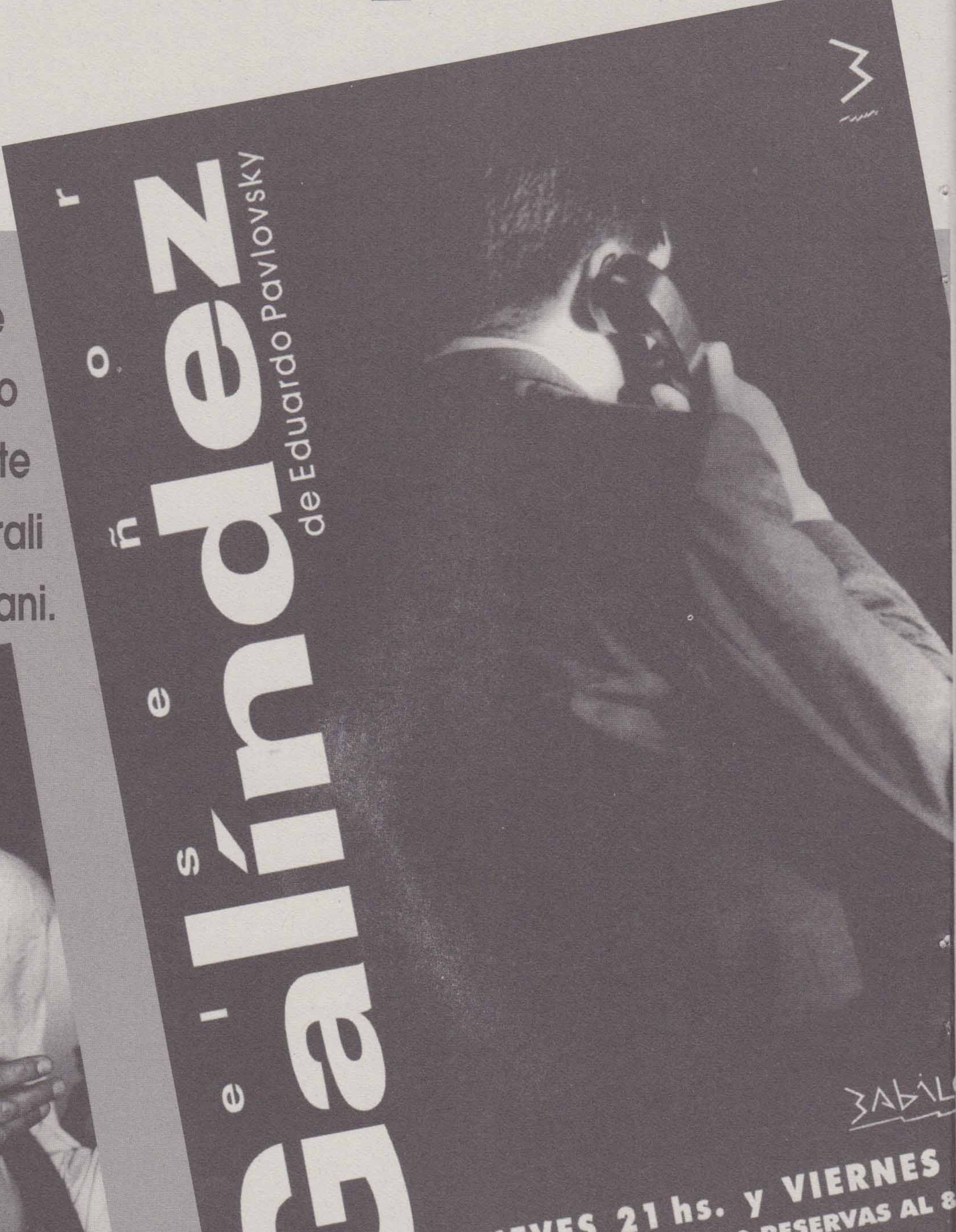


Per parlar

di *Fernanda Hrelia*

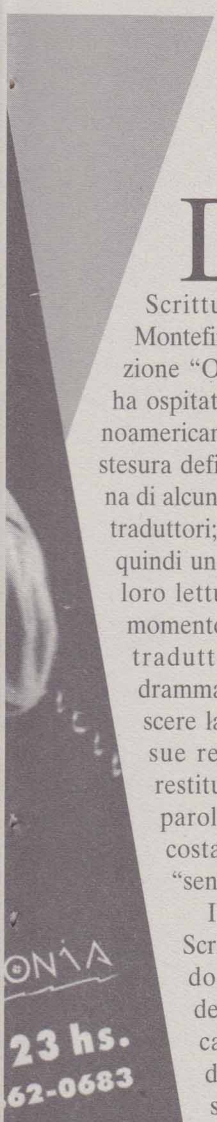
Oltrebabele Euramerica è il titolo di una manifestazione che ha ospitato vicino a Firenze sette autori teatrali latino-americani.





Locandina dello spettacolo "El sentor Galindez", testo di Eduardo Pavlovscky del 1972

e la lingua del teatro



Dal 17 al 27 maggio si è svolta presso La Loggia-Centro Internazionale di Scrittura Drammaturgica di Montefiridolfi (Firenze), la manifestazione "Oltrebabele Euramerica", che ha ospitato sette autori di teatro latinoamericani impegnandoli nel lavoro di stesura definitiva della traduzione italiana di alcune loro opere con un'équipe di traduttori; sui testi tradotti ha lavorato, quindi un gruppo di attori e registi. La loro lettura e le prove sono stati un momento di importante verifica per il traduttore. Tradurre la scrittura drammaturgica implica, infatti conoscere la comunicazione teatrale e le sue regole e la responsabilità di restituire l'azione contenuta nella parola; obbliga inoltre a pensare costantemente per immagini e a "sentire" il ritmo scenico.

Il Centro Internazionale di Scrittura Drammaturgica, avendo coscienza della specificità della traduzione drammaturgica e conoscendo la necessità di nuove proposte per la scena italiana, è un organismo che promuove la drammaturgia contemporanea straniera creando l'occasione dell'incontro di lavoro autore-traduttore e successivamente si propone di realizzare lo scambio e la circolazione delle esperienze fra gli operatori teatrali.

"Oltrebabele Euramerica" è un progetto nato nel 1996 e realizzato in collaborazione con altre importanti realtà: dall'Università di Siena, Facoltà di Lettere, che ha creato e coordinato il Comitato di Selezione Italiano delle opere, ad altri centri europei di traduzione teatrale come la francese "Maison Antoine Vitez", o il "Theater und Mediengesellschaft Lateinamerika E.V." della Germania, il "Vlaams Theater Instituut" del Belgio e la "Sala Beckett" di Barcellona. I tre paesi latinoamericani scelti per dare inizio al progetto, sono stati quelli del "Cono Sud", cioè l'Argentina, il Cile e l'Uruguay, per il particolare legame storico-culturale che li lega all'Europa, anche se l'obbiettivo non era certo quello di evidenziare le somiglianze col vecchio continente, bensì confrontarsi con le molteplici e diversificate esperienze, che in quei paesi, per quanto riguarda in particolare il teatro, hanno prodotto una ricca serie di proposte e possono vantare una vitalità espressiva in questo campo non certo paragonabile a quella italiana attuale. Il teatro sudamericano è pressoché sconosciuto in Italia, sia per la scarsezza delle pubblicazioni di testi in italiano, sia per la quasi totale assenza di spettacoli provenienti dall'America Latina nei festivals e rassegne teatrali italiani. Se i grandi maestri della scena latinoamericana sono conosciuti nel resto d'Europa, grazie alla loro partecipazione ai festivals, che danno spazio anche alle realtà più giovani e nuove di quei paesi, in Italia negli ultimi anni ci sono state pochissime occasioni per conoscere i linguaggi teatrali di questo continente. Eppure il teatro laggiù è vivo. Mentre qui si parla costantemente di "crisi del teatro", peraltro innegabile anche dal punto di vista creativo, in un paese come l'Argentina, ad esempio, in cui le difficoltà economiche sono una realtà con cui la maggior parte della gente deve fare i conti quotidianamente, nel fine settimana si propongono nella capitale circa una settantina di spettacoli e anche nel resto del paese, il teatro è sentito come momento irrinunciabile di comunicazione e aggregazione.

Tre generazioni di autori hanno rappresentato il teatro argentino nell'incontro del C.I.S.D., a cominciare da Griselda Gàmbaro, nata a Buenos Aires nel 1928, una delle scrittrici più conosciute ed apprezzate dell'America Latina, autrice anche di romanzi oltre ad essere certamente fra i drammaturghi più importanti dell'Argentina. Dopo aver creato scandalo agli inizi degli anni '60 per aver accolto certe forme del teatro dell'assurdo europeo, calandole però criticamente nello specifico della realtà argentina, e aver inaugurato così un filone di ricerca comunemente conosciuto come "teatro d'avanguardia", Griselda Gàmbaro ha dato vita nel corso della sua intensa attività a una

lunga serie di situazioni e personaggi in un percorso creativo fra i più ricchi e fecondi. Durante la dittatura militare, Griselda Gàmbaro è fra gli autori messi al bando e la sua opera è proibita; costretta all'esilio, vivrà in Spagna.

Se la Gàmbaro, sensibile creatrice di figure e realtà psicologicamente complesse, rappresenta al meglio il "teatro d'autore", Eduardo Pavlovsky, psicoanalista, attore e autore, nato a Buenos Aires nel 1933, è l'esempio più notevole di una "drammaturgia d'attore", nata sin dall'inizio per il Pavlovsky interprete, che in scena completa la sua ricerca e studia certe psicopatologie sociali - quelle, ad esempio che hanno portato i militari al potere e instaurato il terrore - usando il mezzo teatrale e il palcoscenico per una sorta di psicodramma collettivo, che deve coinvolgere e scuotere il pubblico. Il torturatore non è un mostro, non è uno psicopatico, è uno di noi, forse è in noi, nella normalità di un buon padre di famiglia, questo ci dice Pavlovsky in una serie di opere dedicate al tema della repressione, a partire da "Il signor Galìndez" del 1972, considerato uno dei migliori drammi del teatro ispanoamericano contemporaneo; la repressione è un fenomeno complesso, denunciare non basta, bisogna capire e riconoscere su quali basi di consenso si manifesta questo aberrante fenomeno. Pavlovsky, sfuggito al sequestro durante la dittatura ed esule in Europa per tre anni, è fra le personalità del teatro argentino più conosciute e tradotte all'estero; ma in teatro non esplora solo la dinamica che ha permesso l'Argentina dei desaparecidos e della sistematica violazione dei diritti umani: grande sperimentatore e attore straordinario, nella sua più recente fase creativa analizza la logica consumistica, frivola e illusoria del neoliberalismo, creando un personaggio che rappresenta un'appassionata "resistenza" e che si oppone alla vacuità del vivere attuale in cui tutto si consuma senza senso e sentimento.

Mauricio Kartun, drammaturgo, regista e docente di creazione collettiva e drammaturgia, è nato a Buenos Aires nel 1946; nel corso della sua attività teatrale ha creato testi e spettacoli vicini alla tradizione comica popolare argentina, così come si è mosso nelle linee di un certo tipo di realismo, o ancora, ha lavorato nell'elaborazione drammaturgica di materiali diversi. È' questo il caso di "Sacco & Vanzetti", il testo che è stato tradotto in italiano proprio nell'ambito di "Oltrebabele Euramerica", che si compone anche di lettere dei protagonisti, atti della questura, articoli di giornale, ricostruendo così il contesto storico, ma anche il rapporto fra Nicola e Bartolomeo, gli affetti, le passioni, le idee, fino all'esecuzione, realizzando un'opera su piani d'azione simultanei all'interno della struttura tradizionale della tragedia.

Attualmente Kartun sta lavorando a un testo teatrale sulle lotte anarchiche nella provincia di Buenos Aires e in particolare sul ruolo delle donne nelle manifestazioni e negli scioperi; saranno infatti tre donne anarchiche, molto diverse fra loro per età e per carattere, le protagoniste di un'opera concepita come lungo racconto da far rivivere in scena.

Daniel Veronese, quarantenne, è autore già di molti testi teatrali, in cui sperimenta il linguaggio grottesco, costruendo ritmi e situazioni ai limiti dell'assurdo, ma creando anche intensi personaggi femminili, protagonisti di monologhi o di opere di accentuato lirismo e finezza psicologica. Proveniente dal teatro di figura, fondatore e regista di un importante gruppo di ricerca, "El periférico de objetos", Veronese ha curato la regia di spettacoli premiati per la forza espressiva, ricchi di suggestioni ed atmosfere. Riconoscendo in Griselda Gàmbaro e in Eduardo Pavlovsky, due suoi maestri dal punto di vista ideale e politico, Daniel Veronese è senz'altro tra le figure più interessanti dell'attuale scena argentina, così come Rafael Spregelburd, nato nel 1970, rappresenta la più recente fase della ricerca teatrale. Già riconosciuto per l'originalità della sua proposta drammaturgica, fa parte di un gruppo di giovani autori, che oggi a Buenos Aires scrivono, interpretano, dirigono e mettono in scena i loro testi, oltre a pubblicarli regolarmente nella collana "CaRaJaJi".

Carlos Liscano

Ha recentemente debuttato nella regia teatrale l'uruguaiano Carlos Liscano, già scrittore e giornalista, che ha scoperto il teatro come autore in Svezia, dove ha vissuto in esilio per più di 10 anni, dopo 13 anni di condanna come prigioniero politico nel suo paese. Anche oggi, le autorità consolari uruguaiane, in occasione della manifestazione fiorentina, si sono espresse con imbarazzo nei confronti di un cittadino uruguaiano, forse non troppo degno, a parer loro, di rappresentare la nazione per il suo passato di "sovversivo" (!).

Scrivere, ci ha detto Liscano, è stato un modo per vincere l'isolamento e l'emarginazione del carcere, in cui è entrato poco più che ventenne, dove comunicare coincide col voler sentirsi vivi. Il teatro, poi è stato una sorpresa: lo ha affascinato per la possibilità di partire dalla scrittura, che è un esercizio solitario, e di creare successivamente uno spettacolo grazie all'apporto degli altri. E quello di Carlos Liscano è un teatro di grande sensibilità e intelligenza; il naturale senso dell'umorismo crea situazioni esilaranti unite a una volontà dissacrante nel rappresentare valori e luoghi comuni di una società descritta con ironia e divertimento. La semplicità della scenografia proposta privilegia il gioco ritmico del testo, che è molto godibile già solo durante la lettura.

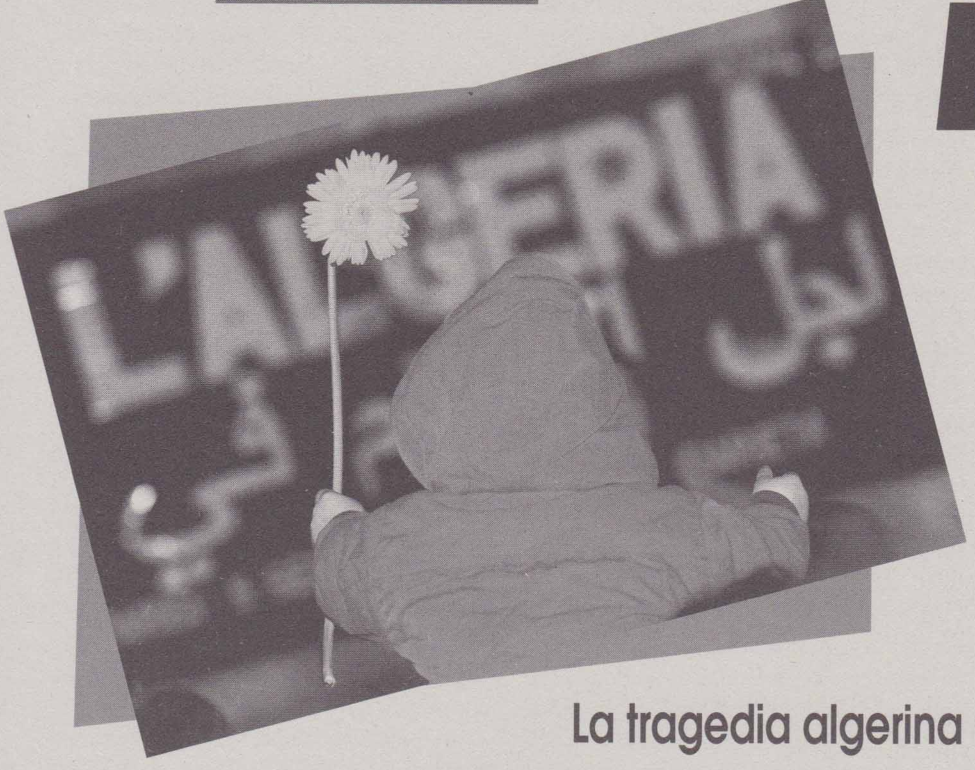
L'ironia, il grottesco, la provocazione sono elementi con cui lavora anche il cileno Ramòn Griffero, uno dei protagonisti della scena del suo paese già dagli anni '80, quando, tornato dall'esilio - ha lasciato il Cile a 18 anni - ha dato vita al "Teatro Fin de Siglo", aprendo nella capitale la sala "Trolley", che è stato anche uno dei pochi luoghi di aggregazione giovanile durante la dittatura di Pinochet. Griffero non è solo autore drammatico, ma anche regista, sceneggiatore per il cinema e la televisione, scenografo, teorico e insegnante; premiato in diverse occasioni, è una delle voci più significative e originali del teatro cileno attuale, che vive oggi un momento di grande crescita e sviluppo.

L'incontro organizzato dal C.I.S.D. è stata, insomma un'occasione di lavoro, ma anche di scambio umano, davvero unica e ci auguriamo che serva da stimolo per conoscere, studiare e rappresentare anche in Italia una drammaturgia ricca e variegata, che nasce come "urgenza" e restituisce al teatro quella forza espressiva critica e quella capacità di lettura della realtà, che il teatro ha bisogno di recuperare per trovare la sua ragion d'essere.

■ ***Fernanda Hrelia***

Nel buco nero

di *Salvo Vaccaro*



La tragedia algerina tra integralismi, militarismo, ipocrisie istituzionali oppressione di classe e di genere.

L'Algeria sta precipitando in un buco nero. Ciò significa non solo la fine di una nazione, ma il rischio di una deriva a effetto domino, che un domani potrebbe interessare altre nazioni. In un buco nero, infatti, non implodono solamente categorie astratte a cui il pensiero e la vita moderne sono affezionati - diritti umani, libertà di espressione, esistenza dignitosa e libera dal ricatto del terrore, per elencarne alcune - ma anche intere popolazioni, interi modelli di organizzazione sociale. Nell'opacità profonda del buco nero, implodono pure i confini, le culture, le civiltà. Ecco perché quel che sta accadendo in Algeria non riguarda solo gli algerini e le popolazioni maghrebine, ma riguarda i popoli del Mediterraneo - tra cui noi italiani - che tanto abbiamo in comune con la cultura araba e che tanto avremo in comune con i destini dei popoli, se non altro perché nulla assicura che un buco nero non tocchi in sorte anche a noi. Prevenire è meglio che correre ai ripari.

La situazione in Algeria è drammatica. Il balletto di cifre sulle vittime di stragi (dagli oltre 85mila denunciati da Amnesty International ai 26mila ammessi dalle autorità di governo, stime probabilmente assestate su una soglia minima) non rende se non per difetto l'idea di quanto sta avvenendo. È probabile che dal 1992 ad oggi circa 100 mila siano le vittime di una lucida barbarie, di un fanatismo politico che si ammanta di integrismo religioso. Un processo di disgregazione di una organizzazione sociale in cui confluiscono disegni strategici di formazioni sovrane - bande armate, militari, speculatori di guerra, investitori esteri - e vendette private, sterminazioni irragionevoli dettate dalla logica perdente del "muoia Sansone con tutti i filistei".

L'Algeria è l'ennesimo esempio di un mondo impazzito per il potere, in cui beni e merci sono tutelati più dei corpi degli esseri viventi: a titolo di esempio, in oltre sei anni di conflitto a bassa intensità, vi è stato solamente un attentato ad una conduttura di petrolio (a quanto è dato di sapere), un solo segmento dei gasdotti che tengono in piedi l'avanzo primario del bilancio dello stato algerino. Le condutture sono presidiate e controllate dall'esercito metro per metro, si direbbe, quello stesso esercito che, in certe regioni o paesi, non muove un passo fuori dalle caserme in occasione di stragi feroci all'arma bianca, perpetratesi nell'arco di ore, senza alcun intervento protettivo, pure richiesto, forse perché logiche convergenti si combinano perversamente a tal punto che parte dell'élite militare al governo sembrerebbe risultare a lume di logica complice o, peggio, direttamente mandante di un processo di sterminio, al fine di sradicare la base sociale che compone il blocco di riferimento del movimento islamico.

Fase di instabilità

Ma le vittime non sono solo i morti: donne stuprate, rapite, rivendute, assassinate dopo il trastullo dei maschi guerrieri, secondo un rituale di ogni guerra, al di là di colorature pseudo-religiose (basti vedere ripetuti episodi analoghi dal Vietnam alla ex Jugoslavia); c'è poi la delicata questione degli orfani rinchiusi in istituti (il codice islamico non prevede l'adozione se il bambino resta senza alcun elemento della famiglia allargata); ci sono le terre espropriate in prossimità di villaggi i cui proprietari restano vittime degli eccidi, in vista di speculazioni edilizie nella futura ristrutturazione del rapporto metropoli/ambiente rurale. Sono scenari tipici di ogni conflitto, a cui si lega una economia bellica che sfrutta non solo il commercio delle armi, ma anche e più il commercio delle anime, della dignità, dei mezzi di sopravvivenza quotidiani.

Pur non potendosi definire una guerra civile, la popolazione è ostaggio e sotto ricatto permanente: dagli omicidi selettivi dei primi tempi - in cui venivano eliminati o costretti all'esilio, dopo attenta individuazione, esponenti di un mondo laico e intellettuale in senso lato, funzione critica della società civile (giornalisti, scrittori, donne pubblicamente impegnate, studenti, cantanti, sindacalisti) - si è passati alle stragi indistinte, in cui è il terrore del mucchio di cadaveri a imprimersi nella memoria dei sopravvissuti costringendoli a cambiare esistenza, stili di vita, abitudini, usi, pensieri. Già qui si consuma il primo passo della deriva verso il buco nero in cui è collassata la società algerina. Ma perché e chi cerca di "pilotare" o di "usare" pro domo propria questo infausto destino? Ci sforzeremo di dare alcune indicazioni utili per una comprensione solidale e razionale, emotiva e critica, non solo di come vanno le cose in Algeria, ma anche di come vanno di solito queste cose in politica (quindi non solo in Algeria, ma anche ieri nella ex Jugoslavia e domani, chissà, in Kossovo, in Turchia o in India...).

La storia dell'Algeria all'indomani della liberazione coloniale non è lineare né agiografica. La frammentazione politica del gruppo che guidò la resistenza e l'emancipazione dal giogo francese diede luogo a una serie di scossoni e colpi di mano, sino alla stabilizzazione del regime arabo a ispirazione socialista non-allineato di Boumedienne. Un regime vero e proprio, compresi gli assassinii e l'esilio forzato per gli oppositori interni un tempo amici. La morte di Boumedienne nel 1978 aprì una fase di instabilità che, insieme al mutato ordine geopolitico, condusse i vari governi ora a sposare, con poco vigore a dire il vero, politiche liberali, ora ad aprire il varco nella società a norme di condotta a ispirazione islamica, vale a dire legate alla difesa di un integrismo politico musulmano, che comportò ad esempio la revisione del codice di famiglia in senso più restrittivo dei diritti delle donne, un tempo considerate su un piano di parità con gli uomini, visto il ruolo che avevano assunto nel corso del conflitto anticoloniale.

Il progressivo degrado socio-economico degli anni '80 conduce l'Algeria ad adottare misure di apertura al pluralismo politico, arrivando così agli anni '90 che vedono la legittimazione di diversi partiti politici, creati ex novo o semplicemente riconosciuti dal governo, pur esistenti in clandestinità dai tempi della liberazione (è il caso del Ffs nato nel 1963). Nel giugno '90 si tengono le elezioni amministrative e nel dicembre '91 il primo turno delle elezioni politiche, con sistema maggioritario. Sappiamo come sono andate poi le cose. Il successo del partito islamico fondamentalista Fis induce il Presidente della Repubblica a dimettersi, bloccando così il secondo turno (rinviato sine die), e iniziando di fatto la corsa verso il conflitto tra movimento integralista islamico, nelle sue varie branche, e élite di governo, presto impersonata da militari tutt'ora al potere (sia pure legittimati di recente da elezioni presidenziali e politiche favorevoli all'attuale Presidente gen. Zeroual e al suo partito di militari in doppio petto).

È dal 1992 che l'Algeria è entrata nel buco nero del conflitto armato tra Stato, servizi segreti (i cui uomini in tuta nera, quelli visibilmente operanti, sono detti ninja) da un lato, e dall'altro Gia, Fis e il suo braccio armato Ais (che di recente ha attuato una tregua unilaterale in seguito a pourparlers con settori dell'esercito preoccupati di non farsi scavalcare dalle iniziative di altri settori, vicini al presidente, che mirano a una trattativa diretta con il Fis).

In questa sede non si approfondiranno le tappe del collasso politico e sociale, ma tenteremo di enucleare alcune considerazioni in merito alla situazione algerina sotto i punti di vista politico, sociale, economico. La prima considerazione da fare è che ogni regime alimenta la propria opposizione radicale. Il blocco politico, la concentrazione della ricchezza, i privilegi esorbitanti, la corruzione economica come criterio di giustizia redistributiva, l'inserimento in circuiti sovranazionali di ricchezza non condivisa, alimentano tanto più accanitamente una opposizione che si radica in nicchie della società quanto più estranee ai modelli e alle logiche di quel regime. Il fondamentalismo musulmano incarna ormai da alcuni decenni nel mondo arabo l'opposizione politica ai regimi che hanno imposto la modernizzazione di un tessuto sociale importando vizi privati e pubbliche virtù del modello occidentale di civiltà. L'attrito del passaggio, non graduato nei tempi (come fu il caso dell'Europa) ma accelerato in alcuni anni di radicale esonero delle tradizioni usuali, produce un risentimento non solo come reazione psicologica collettiva agli squilibri tipici di una fase di transizione tra tra-

dizione e modernità, ma soprattutto un potenziale di domande politiche che cercano un dialogo e alcune risposte negate dalla miopia dei regimi. Il fondamentalismo religioso ha saputo rendere politiche quelle domande tese a cercare una soluzione specifica alla cultura algerina del passaggio rapido verso la modernizzazione, specie in relazione ai modelli globali emergenti ed ai contraccolpi di una mondializzazione di stampo occidentale di cui si registrano gli aspetti in negativo più che quelli in positivo.

Il ruolo del fondamentalismo

In genere, i movimenti fondamentalisti nascono sull'onda dello smarrimento di una identità politica nazionale, provocata dai processi di inserimento della società locale in una configurazione occidentale dell'organizzazione sociale, in cui vige il criterio moderno del dissolvimento rapido delle tradizioni e dell'emergenza altrettanto rapida quanto effimera di nuove mode e nuovi miti, che riposano sul nulla, ossia non sono più radicati in un passato oramai dissolto dal vento delle modernizzazioni culturali in senso lato. A ciò si aggiunga la ferrea legge economica e finanziaria del Fondo Monetario Internazionale e della Banca Mondiale (e domani sarà pure dell'Organizzazione del Commercio Mondiale), che mira a riequilibrare i deficit di bilancio privilegiando, in una partita a risiko gigantesca, gli scambi commerciali internazionali a scapito dell'autonomia produttiva del singolo paese (e l'Algeria è discepolo fedele delle direttive del Fmi...). Così non solo si aggrava la situazione socio-economica interna, visto che si punta esclusivamente sulle esportazioni di quel bene nazionale che possiede un vantaggio assoluto o comparato su scala di un virtuale mercato mondiale (non lasciato a se stesso, bensì guidato appunto dai diktat di quegli organismi internazionali sostenuti da stati), e quindi si è costretti a tralasciare alcune risorse produttive importandole a costi legati dalle fluttuazioni della moneta globale - il dollaro - su cui il singolo paese non ha alcuna capacità di influenza; ma si deteriora il senso di appartenenza identitaria legato ad un ciclo produttivo di cose e beni già frammentato ma che almeno erano consumati sul mercato locale, mentre oggi spesso ci si ritrova a consumare ciò di cui si ignora tutto, compresi i legami simbolici che mobilitano il lavoro. Il movimento fondamentalista sorge dunque sulla base di un localismo nazionalista su base culturale che mira a restituire una identità alla comunità idealizzando un passato in cui non c'era la scissione, bensì la corrispondenza tra dimensione spirituale e sfera materiale del vivere quotidiano.

L'imitazione pura e semplice di modelli non calibrati e reinventati porta a crisi di rigetto che trovano sfogo in prima istanza in recuperi arcaici di norme religiose adattabili (con sempre maggiore difficoltà e stridore, quindi con bisogno di maggiore violenza) alla vita collettiva. Tuttavia in queste norme vige un punto fermo fuori discussione da cui costruire una contro-strategia politica che i movimenti islamici hanno saputo cogliere in tempo reale. Ai disagi sociali hanno offerto non solo una fede religiosa, ma anche un assetto sociale di assistenza e radicamento culturale parallelo al mondo in violenta trasformazione quale effetto della rapida modernizzazione iniziata sul modello occidentale, che come è noto offre veloci carriere di arricchimento per pochi e altrettanto rapidi declini di interi segmenti di popolazione verso una povertà culturale e economica.

L'indebolimento del tessuto di libertà civili non può più essere assolutamente compensato dal pluralismo politico e dalla legittimazione delle procedure democratiche. Beninteso, non si intende fare l'apologia dei regimi illiberali e antidemocratici; solo non bisogna stupirsi se la ricetta del pluralismo democratico e di "libere" elezioni, dappertutto e non solo in Algeria, conduce a paradossi dilemmatici: vincono legittimamente quelle forze ostili alle libertà civili, la cui esistenza è prioritaria a qualsiasi procedimento democratico. In altri termini, la costruzione e la difesa di libertà e diritti degli individui e dei gruppi sociali - i criteri di giustizia equa e la solidarietà non mortificante verso i deboli, eguali nella differenza e diversi nella eguaglianza delle condizioni in cui dovrebbero vivere - sono conquiste che non possono essere tutelate solo sul piano del pluralismo politico e delle procedure

Fis, Gia, ecc.

Secondo stime e calcoli risalenti al recente marzo, il Governo algerino ammette la morte di 26536 civili al 31 dicembre 1997, mentre il Fis ne denuncia circa 120mila dal '92 al '97 compresi. Secondo alcuni autori, la stima minima più probabile del macabro conteggio è quella fornita dal Dipartimento di Stato americano che la fissa intorno alle 70mila, di cui 26mila civili, come detto, 25mila militanti islamici, 10mila tra militari e appartenenti a forze dell'ordine, 5mila scomparsi nelle faide interne alle fazioni islamiste e 3mila dispersi ritenuti morti e non detenuti nelle carceri o sequestrati dai fondamentalisti (sebbene gli avvocati e le associazioni che appoggiano i familiari degli scomparsi denuncino oltre 30mila svaniti nel nulla). Si consideri che le forze in campo annoveravano, da un lato, oltre 2 milioni di iscritti al Fis, mentre il Gia (nato peraltro prima del 1992 con il beneplacito del Fis) era accreditato nel '94 di 5mila militanti e l'Ais, braccio armato del Fis, di circa 6-7mila unità combattenti; dall'altro, oltre alle varie forze dell'ordine, circa 120mila uomini tra Marina, Aviazione ed Esercito (di cui la metà di leva), a cui si aggiungono i miliziani civili dei corpi di autodifesa, armati ma non troppo dal governo, il cui numero si aggira intorno alle 100mila unità.

Si è soliti contrapporre l'individualismo (non solo metodologico) tipico della cultura moderna secolare e liberale di cui è figlia la democrazia, con il comunitarismo sociale di quei paesi non europei non secolarizzati, ossia in cui la religione lega fortemente gli individui non solo a una sfera di trascendenza, ma anche a una comunità retta da norme sacre (umma). In relazione alla civiltà araba, la questione è complessa, perché lo spazio dell'individuo, pur ridotto rispetto alla tradizione occidentale, non è esaurito dalle dimensione comunitaria; nel Corano, ad esempio, si trovano spunti di "diritti" e "doveri" imputabili all'individuo in quanto tale, come nel caso degli obblighi prescritti al buon fedele: la preghiera, il digiuno (ramadan), l'elemosina, il pellegrinaggio e la ricerca del paradiso sono compiti religiosi individuali, sebbene svolti per lo più in riti collettivi.

democratiche in occasioni di elezioni.

Questo dilemma è stato ben visibile allorquando l'Occidente stesso si interrogò sul male minore all'indomani dell'annullamento del secondo turno elettorale previsto per il gennaio 1992: era meglio salvare la forma democratica o la sostanza di una società bene o male retta da norme laiche (seppure già ridimensionate dalla recezione opportunista di precetti religiosi nel corpus legislativo e costituzionale)? Il dilemma non ha soluzione teorica e nemmeno soluzione pratica, come dimostra appunto il caso algerino. Quando si arriva a tale punto dilemmatico, probabilmente si è già incorso in errori decisivi per la difesa delle libertà civili a fronte di uno scontro con l'integralismo religioso.

A ciò si aggiunge un effetto panico che acuisce il paradosso: in effetti le elezioni algerine annullate non registrarono una egemonia dei movimenti islamici se non per effetto di "suicide" regole elettorali, che premiavano una ricerca di stabilità di governo a tutti i costi, in presenza di una frammentazione politica che sacrifica la rappresentatività del corpo elettorale (meglio espresso con regole proporzionali) a vantaggio appunto di un modello maggioritario a doppio turno (alla francese) che, come dimostra inequivocabilmente la tabella qui sintetizzata, non diede una egemonia assoluta al Fis, se non a prezzo dell'esclusione di una buona parte della società algerina che non si riconosceva evidentemente negli schieramenti esistenti, nelle procedure adottate (che funzionano di solito in società coese e poco oscillanti), nella cultura della delega politica in situazioni così delicate, senza un rafforzamento preventivo dei diritti e delle libertà individuali, che già un governo laico aveva minato (e figuriamoci quindi cosa avrebbe fatto un governo a guida islamica senza resistenza).

Da un punto di vista sociale, la turbo-modernizzazione che investe gli stili di vita di paesi non del tutto secolarizzati, cioè in cui lo sfondo religioso ha ancora un posto di rilievo nella riflessione quotidiana condotta dalla stessa popolazione, sia individualmente che collettivamente, produce un disagio di frantumazione di tradizioni, di cui si intuisce il retaggio del passato, senza però avere il tempo di maturare modelli indigeni, ossia non meramente importati dagli schemi planetari assorbiti (Nike, Coca Cola, McDonalds, Mtv, Cnn, ecc.).

L'attrito tra apertura pluralistica e difficile convivenza tra culture differenti, la frammentazione della propria tradizione ereditata, declinata tra l'altro con una cattiva redistribuzione delle risorse (non solo economiche, ma di chances di statuto e di ascensione sociale) e con un innalzamento dei livelli pubblici di corruzione, che paradossalmente rinsaldano i vecchi legami comunitari (di clan, di partito unico), spalancano la via per l'emergenza di un moralismo su base nazionalista che i movimenti islamici hanno immediatamente colto sia come spazio di manovra politica, adottando strategie e tattiche di ricomposizione sociale (con servizi e assistenza paralleli allo stato), sia di rilancio di una prospettiva culturale in senso lato, che si è tradotta nella parola d'ordine di "islamizzare la modernità", e non più viceversa.

I movimenti fondamentalisti, infatti, non disdegnano l'uso di tecnologie occidentali, frutto dei progressi moderni, per i loro scopi, soprattutto ai fini manipolatori del populismo demagogico delle masse tuttora arretrate sul piano della scolarizzazione (specie nelle fasce extra-urbane) e nella diffusione culturale, così come del resto non confondono dimensione spirituale con una dimensione "laica" dell'agire politico, con tutto ciò che ne consegue sul piano delle forme organizzative politiche (partiti, correnti, compromessi, ecc.). Ciò però ha una forte caratura integrale che impone una coerenza nella distinzione tra le due sfere; ed è tale coerenza a instillare una ripresa identitaria di quei segmenti della popolazione più colpiti dalla frammentazione sociale indotta dai processi di modernizzazione gestiti con arroganza esclusiva da parte della vecchia élite al potere in Algeria sin dai tempi della vittoria della liberazione coloniale.

Ricchi *e poveri*

Il più grosso fallimento di questo regime è infatti visibile ad occhio nudo nella miope e insana gestione del patrimonio economico del paese. A fronte di un collante sociale tutto giocato sul populismo, sulla demagogia del "socialismo arabo", vere e proprie forme di manipolazione delle masse, il regime non ha saputo o voluto investire la rendita petrolifera in sviluppo sociale (se non per pochi beni e servizi ad uso e consumo dell'élite del paese). Ciò in parte per le fluttuazioni di un mercato deciso dall'Opec e dal tran tran della valuta del dollaro, ma in parte perché ogni regime depreda le ricchezze del paese appropriandosene privatamente (anche se ciò viene fatto passare per "pubblico") e poi ne sconta inesorabilmente malcontenti, disaffezione generale, sfaldamento della composizione sociale che pure a livello nazionale ebbe ad appoggiare e sorreggere la guerra di liberazione condotta dall'opposizione divenuta con successo élite di governo.

Oggi l'Algeria continua ad essere un paese ricco (anche per le speculazioni tipiche di periodi di guerra in cui i traffici in nero arricchiscono neo-potentati legati agli elementi presenti nella dittatura militare in atto): esso ha un avanzo primario notevole, 8 mld di $ di riserve estere, un saldo attivo nella bilancia dei pagamenti per 6 mld di $ nei primi quattro mesi del 1997, e con tutto ciò non si riesce a venire a capo (e non per caso ma per cinica strategia) di una disoccupazione ufficiale del 30%, di un tasso inflattivo (ufficioso) del 112% nel '97 e di un livello di produzione industriale pari a -8%, sempre nel '97. Un paradosso se riflettiamo che l'Algeria produce 1.200.000 barili di petrolio al giorno, ricavando dalle esportazioni oltre 13 mld di $ solo nel 1997 (in costante aumento pure negli anni del conflitto, a dimostrare come né gli avversari del regime né il regime stesso considerano gasdotti e campi petroliferi come poste in palio dello scontro, gli uni astenendosi sorprendentemente dal sabotaggio, eccetto per un caso pubblicizzato, gli altri difendendo in forze la fonte della ricchezza, più della stessa popolazione...).

Più voci indipendenti si sono levate perplesse sulle responsabilità del governo nei riguardi degli eccidi compiuti dalle forze fondamentaliste. In alcuni casi, tempi, modalità e luoghi erano tali da non poter passare inosservate a distaccamenti militari vicini se non immediatamente prossimi. C'è il fondato sospetto non solo di responsabilità per omissione di soccorso, ma anche di qualche complicata e perversa complicità sotterranea tra settori dell'élite militare al governo - notoriamente diviso tra possibilisti e sradicatori ad oltranza in relazione all'atteggiamento da adottare con il movimento islamico - e bande fondamentaliste armate sottratte al controllo degli imam e persino alla visibilità pubblica delle loro politiche di morte. La "follia" delle stragi compiute verso la popolazione un tempo simpatetica all'islamismo non ha motivazioni "religiose", del

genere "condanniamo il fedele che ha tradito la causa non servendola sino in fondo". Ha piuttosto motivazioni prettamente politiche, di una politica del terrore tesa a sradicare l'islamismo dalla base sociale di riferimento.

Ciò va visto in una ottica più allargata. Da anni, dopo la ormai mitica caduta del muro di Berlino nel 1989 e il dissolvimento subitaneo dell'Unione sovietica nel 1991, al bipolarismo est/ovest si è voluto sostituire una nuova frontiera che istituisce una nuova linea tra amici e nemici, in modo da dare "alta" legittimazione a politiche di potenza a livello planetario. Il crinale di differenza tra civiltà occidentale e civiltà araba rappresenta, per alcuni studiosi americani, la funzione di barriera d'attrito, zona e opportunità di scontro più che confronto. Intorno ad esso, si muovono un insieme di tattiche, talune tese a prevenire l'emergenza di vere e proprie sfide armate, talaltre tese a provocare tali tensioni solo per trovare artificialmente una conferma alle proprie ipotesi politiche (più che culturali).

Fatto sta che in tale frangente, si misurano tre tattiche in tre zone nevralgiche di convivenza tra arabi e occidentali: quella turca, quella algerina, quella saudita. Dopo il fallimento sostanziale del tentativo americano di utilizzare il fondamentalismo sunnita in funzione antisovietica in Afghanistan agli inizi degli anni '80 - armati di tutto punto, i partigiani afghani hanno sì sconfitto l'Urss, ma si sono resi autonomi dagli americani e dai sauditi (pur appartenendo alla medesima fede di questi ultimi, al loro ritorno ai fronti di lotta hanno invaso il mondo arabo con intenti di destabilizzazione dei regimi vigenti con politiche "guerrigliere"); ora sono stati sostituiti al potere dai più radicali talebani, di fede sciita, sostenuti apertamente dal governo pakistano (e forse da quello iraniano, con cui li accomuna la medesima fede), ancor più inflessibili nell'applicare la legge sacra (sha'ria) verso uomini, donne e legami sociali privati e pubblici - dopo gli scontri latenti tra sciiti iraniani e sunniti sauditi per l'egemonia nel mondo arabo, con consistenti flussi di denaro e armi che i capifila riversano sulla miriade di organizzazioni lecite e paralegali anche in Occidente, dopo il recente avvicinamento tra il moderato governo iraniano e lo stesso mondo occidentale (Italia in prima fila, visto che importiamo buona parte del nostro petrolio da Iran e Libia), le opzioni concrete per gestire il rapporto tra le varie e disunite politiche arabe e l'egemonia occidentale sono infatti quella di irretimento saudita, alla quale gli Usa forniscono protezione in cambio di una parziale integrazione nell'élite del mondo (ormai è risaputo che la dipendenza americana dal petrolio del medioriente è ridotta solo al 50% del suo fabbisogno energetico); quella turca, in cui si è scelta la via di una legalità costituzionale forte per mettere al bando il partito islamico che, vinte correttamente le elezioni, mirava a mutare gradatamente le regole laiche del gioco; quella algerina che opta per la soluzione militare di sradicamento e di rilancio del conflitto violento.

Contro l'opacità

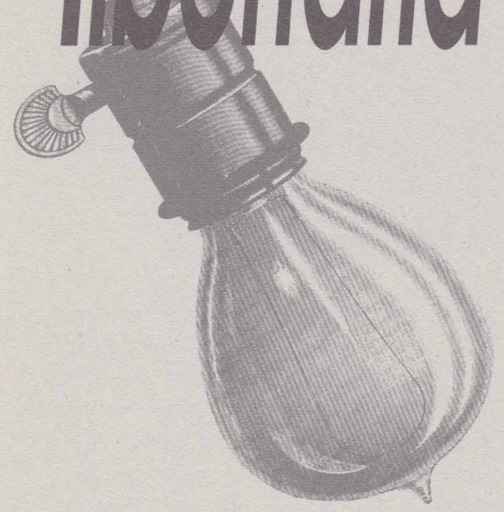
Proprio la verifica storica di queste tre opzioni - intorno alla cui tenuta si giocano gli equilibri mediorientali e le ricorrenti minacce di guerra nell'area del Golfo sui due pretesti ormai storici: Saddam Hussein e l'annosa disputa territoriale tra israeliani e palestinesi, i veri paria del mondo arabo - impedisce al caso algerino di assurgere a priorità internazionale, e quindi a obbligare paesi, opinione pubblica mondiale e organismi internazionali a intraprendere passi e attività tali da costringere il governo algerino a rientrare nell'ambito del fair play internazionale pur in presenza di un lacerante conflitto.

La richiesta di una Commissione internazionale d'inchiesta sulle stragi mira ad aprire un occhio pubblico planetario, sia pure per intermediazione di diplomatici, non solo sulla effettiva tutela dei diritti umani della popolazione algerina, ma anche e soprattutto sulle eventuali complicità tra le parti in causa (magari scoprendo scambi tra dazi doganali, commerci d'armi, espropriazioni di terre, salvaguardia della rendita petrolifera). Ciò svelerebbe i dati concreti su cui si basa l'esperimento in laboratorio della tattica perseguita dal governo algerino nel contesto dello scontro immaginato tra occidente e islam, denunciando tutto quanto concorre a rendere sempre meno cicatrizzabili i lutti e il sangue versato sino ad oggi.

A nessuno conviene internazionalizzare il caso algerino attraverso un'attività d'indagine che coinvolgesse gli organismi internazionali, oltre a quanto già fanno le associazioni di solidarietà che si muovono su terreni di "diplomazia" parallela e alternativa, spesso scontrandosi con quella pubblica e istituzionale. Ma proprio per questo è urgente una mobilitazione dell'opinione pubblica mondiale dal basso che sappia mutare quelle condizioni di opacità nella cui penombra sono tollerate solo occasioni episodiche ed emotive di sdegno, per passare invece verso un impegno fattivo di solidarietà in grado di togliere il mazzo di gioco dalle mani di élites ciniche e sanguinarie, qualunque divisa indossino (anche quella in doppio petto della diplomazia degli stati) e qualunque interessi tutelino, storicamente sempre sovrastanti i reali diritti umani dei popoli.

■ *Salvo Vaccaro*

rassegna libertaria



Bentrovati

Nel cyberspazio!

Cosa intendiamo quando diciamo io? E se diciamo Io quando siamo collegati in Rete, magari in una chat, in un MUD, piuttosto che in qualsiasi altro tipo di comunità virtuale - è come averlo detto nel mondo reale? Se Io è una maschera che riunisce in sé la moltitudine che ci abita, il nostro Io giocato nella Rete si moltiplica in un gioco di specchi che tende all'infinito perché anche nel non-luogo virtuale della Rete IO continua a essere sé stesso oltre i confini del suo corpo. Questi e altri interrogativi aprono lo strano e avvincente libro di Allùcquere Rosanne Stone **Desiderio e Tecnologia - Il problema dell'identità nell'era di Internet**. (Feltrinelli Interzone 1997 - 215 pag. L. 40.000).

Chi non ama i computer avrà già storto il naso, chi non ha mai navigato sarà perplesso, chi non ha mai interagito nel mondo virtuale non capirà lo scopo e il senso di queste domande. Eppure.... eppure chi ha un'esperienza anche se piccolissima come navigatore del cyberspazio, almeno una volta avrà pensato al significato della parola Io in un mondo che è e non è al tempo stesso e che il computer non è solo uno strumento di lavoro e di gioco ma anche "un teatro di esperienza sociale". Un teatro senza palcoscenico, i cui confini sono invisibili, fluttuanti, in perpetua costruzione e distruzione ed è in questo luogo che non c'è, che l'autrice avvia la sua ricerca ponendosi altre domande.

"Come vengono rappresentati i corpi attraverso la tecnologia? Come si costruisce il desiderio attraverso la rappresentazione? Qual è la relazione tra corpo e autoconsapevolezza? Che ruolo svolge il gioco in un paradigma emergente di interazione tra uomo e computer? E soprattutto cosa accade alla socialità e al desiderio sul finire dell'era meccanica?"

Noi occidentali, questo è bene ribadirlo, siamo entrati nell'era virtuale e l'autrice si riferisce a ciò parlando del "progressivo cambiamento delle relazioni tra corpo e identità, tra individuo e gruppo ... perché nel mondo virtuale viene smentito il radicamento dell'interazione sociale nella fattualità fisica del corpo umano".

In questo nuovo scenario si muove dunque il singolo individuo che si porta appresso un IO che nasce storicamente da un processo nato quanto meno nel Medioevo: "la diffusione dei ritratti di famiglia e individuali, la crescente popolarità degli specchi, lo sviluppo di nuovi temi autobiografici in letteratura, la comparsa della sedia a sostituire la panca, l'infanzia concepita come una fase dello sviluppo, il moltiplicarsi delle stanze nelle piccole abitazioni, l'elaborazione di un teatro dell'interiorità nelle drammaturgia e nelle arti e più recentemente la psicoanalisi".

Ma se accettiamo l'idea che l'identità non sia qualcosa di dato per sempre ma un processo, ecco che le nuove configurazioni sociali ci spingono a dovere definire con nuovi strumenti e nuove visioni quel che noi siamo e sentiamo di essere.

Il libro della Stone non si pone né come puro saggio accademico, né come mero testo divulgativo o narrativo. Piuttosto passa da uno stile discorsivo, nel quale il materiale è autobiografico, alla descrizione di storie esemplari sulla nascita e declino delle prime strutture collettive virtuali alla fine degli anni '70, quando neanche negli avanguardistici laboratori del MIT e della ATARI, si era immaginato o previsto l'impatto dei computer sulla vita di noi moderni.

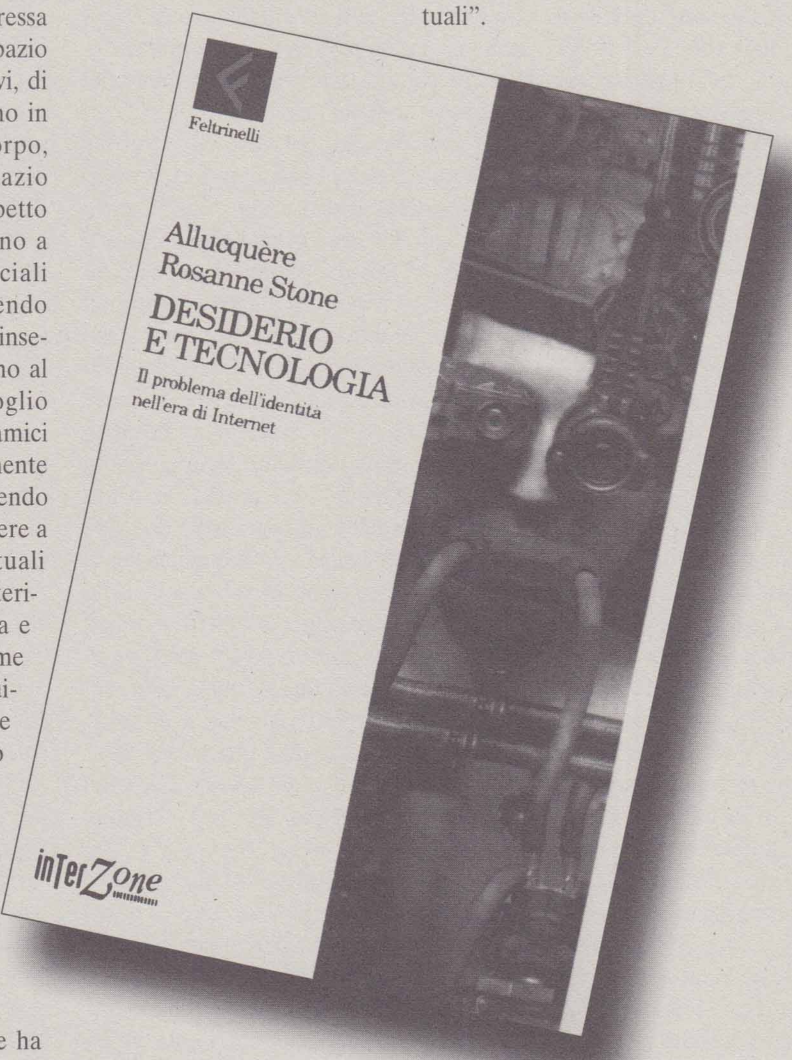
È del 1984 la fantasia avvincente del cyberspazio immaginata e narrata da William Gibson in *Neuromante*. Se in questo primo romanzo Gibson manteneva cartesianamente 1:1 il rapporto identità reale/corpo fisico = identità virtuale/corpo virtuale, nei romanzi successivi l'identità o meglio la coscienza nel cyberspazio non ha più necessariamente una rappresentazione in un corpo virtuale. Oggi sappiamo che il cyberspazio esiste "come metafora delle tecnologie comunicazionali di fine secolo, come banche dati, sistemi finanziari, reti informatiche e simulazioni militari...di conferenze via computer, di telefono erotico e di esperienze virtuali varie, ma poiché si tratta sempre di comunicare attraverso un media ad ampiezza di banda ristretta, quello che davvero facciamo è di negoziare le tensioni tra i soggetti individuali, collettività virtuali e i corpi fisici in cui tali individui e collettività possono essere collocati o meno".

L'autrice ribadisce che il suo interesse per il cyberspazio è dovuto oltre che alla sua dimensione di teatro dell'esperienza, anche al suo "essere metafora di una rete di protesi elettroniche e comunicazionali che ha acquistato visibilità nell'ambito del tardo capitalismo", nel suo essere ambiente sociale e soprattutto perché le "identità che nascono dalle interazioni tra uomo e

macchina, identità frammentate, complesse difratte dalle lenti della tecnologia, della cultura e delle nuove formazioni tecnoculturali, mi sembrano inoltre rappresentative nel bene e nel male, di quelle creature in cui noi stessi ci stiamo trasformando alla fine dell'era meccanica".

Gli interrogativi che questa esplorazione della virtualità apre si inanellano uno sull'altro come è giusto che sia per un libro di domande in corso e di risposte ancora da costruire. "Non sono un'osservatrice neutrale. Trascorro buona parte della mia vita nel cyberspazio, navigando tra le reti come una surfista di Internet, sentendomi una flaneuse dell'alta velocità. La comunicazione prostetica mi interessa perché rivela una parte altrimenti nascosta del mondo "reale" e mi interessa anche l'influsso potenziale del cyberspazio sull'emergere di comportamenti nuovi, di nuove forme sociali che si sviluppano in un ambiente in cui i concetti di corpo, incontrarsi, luogo e perfino di spazio acquistano un significato diverso rispetto a quello consueto. Voglio capire fino a che punto queste nuove forme sociali siano in grado di sopravvivere facendo fronte alle avversità, e cosa possono insegnare sui problemi sociali che esistono al di fuori della realtà delle reti. Voglio seguire le dinamiche dei gruppi di amici che si incontrano in uno spazio puramente simbolico, voglio capire come, riducendo l'ampiezza di bande, cioè senza ricorrere a modalità di scambio simbolico abituali come i gesti e il tono della voce, si alterino i meccanismi di fiducia reciproca e condivisione dei vissuti affettivi, e come gli abitanti dei sistemi virtuali costruiscano e mantengano delle categorie come quelle di razza e genere. Voglio capire come fanno delle persone senza corpo a fare l'amore".

La parte centrale del libro contiene due capitoli apparentemente dissonanti ma esemplari rispetto al discorso della Stone. *Identità a Oshkosh* narra la vicenda di una giovane donna affetta dalla Sindrome di personalità multipla che ha denunciato per stupro un suo conoscente dopo che questi, evocata una delle sue personalità deboli, cioè una giovane ingenua, l'aveva indotta ad avere con lui un rapporto sessuale. La denuncia e il processo che seguirono a questo fatto sono interessanti agli occhi di Stone in quanto nel processo ci si interrogava sul "che cosa è una persona". Con procedimento analogo l'autrice ripesca poi il mito di Osiride, ucciso e fatto a pezzi dal fratello Set e rinato grazie all'amore e alla pazienza di Iside. La vicenda di Osiride è vista come una rappresentazione della soggettività che si frammenta, muore, guarisce e rinasce con una forma nuova. Se condividiamo con la Stone questo singolare percorso, non possiamo non condividere con lei l'affermazione che chiude questo capitolo apparentemente disorganico: "Ci sono persone che si considerano multiple e si dichiarano consapevoli di quello che fanno le loro personalità.. Il loro modo di vivere abituale, con un unico corpo condiviso da parecchie personalità semi-indipendenti è anche tipico della quotidianeità di un buon numero di abitanti del mondo dei sistemi virtuali".



Ancor più significativo e inquietante è il capitolo intitolato "Lo psichiatra travestito". Questa storia risale al 1982 e si è verificata nel sistema di conferenze di Compuserve. Uno psichiatra di New York di nome Sanford Lewin si scelse come "nickname" Dottore e lasciò che la parte visibile della sua identità virtuale coincidesse con la sua professione.

Impressionato dall'impatto emotivo e dalla confidenza creatasi con alcune donne che erano convinte che Lewin fosse uno psichiatra, decise di costruirsi una nuova identità come Julie Graham, neuropsicologa di New York, vittima di un incidente automobilistico che soffriva di gravi danni neurologici e aveva il volto sfigurato. Questo che doveva essere un inganno limitato nel tempo si trasformò invece in un meccanismo impazzito che il suo creatore non era più in grado di controllare. Julie era "viva" a dispetto e con la disperazione di Lewin e aveva amiche e amici sinceri e affezionati. Al punto che Julie, una identità di Lewin, la sua compagna di giochi, finì con il risultare più popolare e simpatica del vero dottor Lewin. Quando questi confidò la verità a una delle sue amiche virtuali, la notizia ebbe l'effetto di una bomba, era come se Julie fosse morta e il lutto senza funerale era veritiero.

L'occultamento del vincolo corporeo aveva reso possibile l'inganno. Questa è la storia, questa è una storia. Dove il corpo e la maggior parte dei sensi non sono presenti tutto diventa possibile, un ventaglio di identità infinite e di infinite possibilità si apre. Solo l'intelligenza, la memoria e l'abilità semantica dell'individuo molteplice sono vincolo strutturale perché nel cyberspazio viene a cadere anche il quadro concettuale sul quale si basa l'idea di genere: quello che pone l'autoconsapevolezza individuale in relazione a un corpo fisico. Senza questo quadro concettuale, che situa l'io e lo correla a un corpo, non ci sarebbe né razza né genere, non ci sarebbe alcun discorso o struttura di significati. È per questa ragione che il bisogno di costruire delle identità sembra essere così intenso. Per rendere visibili storie che continuano a produrre e riprodurre il gioco complesso e mutevole di corpo, identità e comunità, dobbiamo ricercare le tracce dell'apparato che consente di narrarle, dobbiamo ricostruire lo sviluppo e mostrare le forze in gioco, i conflitti, le negoziazioni e le intese. Dopo quella che lei stessa ha definito pausa teorica, Stone punta di nuovo lo sguardo sulle comunità virtuali , narrando le vicissitudini di Habitat, Communitree, AtariLab e Wellspring Systems.

Il senso di queste e di tutte le comunità virtuali è così sintetizzato da Stone: "I partecipanti alle comunità virtuali mediate elettronicamente acquistano competenze utili per gli ambienti sociali virtuali che si stanno sviluppando nelle nazioni tecnologizzate della fine del Ventesimo secolo. I partecipanti imparano a delegare la funzione di agente a delle rappresentazioni dei loro corpi che esistono in spazi immaginali, accanto ad altre rappresentazioni di altri individui. Così si abituano a quello che potrebbe essere considerato come un lucido sognare in uno stato di veglia, a una costellazione di attività paragonabili a una forma di lettura attiva e interattiva, a una pratica sociale di partecipazione in cui le azioni del lettore si ripercuotono nel mondo del sogno o del libro. La più antica metafora della lettura si trasforma in uno spazio testuale consensuale e interattivo che viene costituito attraverso delle pratiche di iscrizione, come la produzione di un codice per microprocessori. I confini tra "naturale" e sociale, tra biologia e tecnologia, assumono quella forte permeabilità che caratterizza lo spazio comune dei sistemi virtuali più recenti".

È solo alla fine del libro che l'autrice sfiora un tema caro agli anarchici: il potere. "Il potere insito nella onnipresente tecnologia dell'era virtuale che è sottile e manipola il nostro sistema di pensiero, in modo che un pensiero diverso cominci semplicemente a esserci". Stone non esalta e non demonizza le nuove tecnologie. Il suo occhio disincantato le fa riconoscere che comunque la virtualità, le identità molteplici, non eliminano le opposizioni binarie cartesiane su cui si fonda la nostra cultura: uomo/donna, sopra/sotto ecc. cioè le diadi asimmetriche per le quali un significato è dato per opposizione negativa alla positività riconosciuta all'altro termine, esprimendo al contempo un giudizio di valore e fondando una di quelle asimmetrie che sono le pietre angolari dell'immaginario occidentale, cioè quella dell'identità di genere che vede la donna definita per negazione di tutto ciò che è attribuito come valore all'uomo.

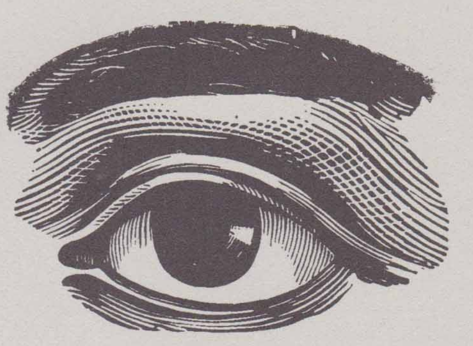
"Le tecnologie possono cambiare la nostra vita, ma non risolvono tutti i nostri problemi. Dobbiamo perciò concentrarci sulle persone o sui fattori che le costituiscono, nel bene e nel male, perché le tecnologie acquistino potere soltanto all'interno di un sistema di pratiche sociali". I cybernauti sono gli abitanti di queste terre di confine ed essi stessi sono creature di confine cui Stone, con una ulteriore contaminazione culturale, dà lo sguardo del vampiro, creatura non viva e non morta che osserva la parzialità dello sguardo mortale. Questo dono oscuro, simile a quello dei vampiri, impedisce agli abitanti del cyberspazio di riacquistare l'innocenza perduta.

Se accettiamo l'idea che i "vampiri della soggettività esistano veramente, nessuno di noi si può sentire al sicuro nelle sue posizioni del soggetto tradizionalmente limitate, in questi luoghi familiari di un mondo in rapida trasformazione ... il vampiro della soggettività è in grado di vedere il gioco dell'identità da un metalivello, di cogliere le possibilità di voci e posizioni multiple del soggetto, la rifrazione infinita del desiderio. Il suo sguardo si è ineluttabilmente trasformato. Il dono oscuro non permette di tornare a un modo di vedere le cose meno problematico. Chi lo riceve si trasforma per sempre".

Stone rende commiato ai suoi lettori con queste parole: "Spero di poter portare a termine questa avventura insieme a voi. È l'avventura del nostro futuro, un futuro segnato dall'immersione sempre più profonda nelle tecnologie, dall'implosione dei confini tra la tecnologia e l'umano, dalla nostra inesorabile trasformazione in creature che non possiamo ancora nemmeno immaginare. Si tratta di un momento storico estremamente pericoloso, che al tempo stesso offre anche delle grandi opportunità. Dobbiamo imparare a orientarci, ricordando che cyber significa sapersi guidare, con tutte le nostre forme assemblate e le nostre identità multiple, lungo il sentiero che si snoda tra le due torri della promessa e della minaccia, del desiderio e della tecnologia. Questa sarà la nostra avventura, agli albori dell'era virtuale. Ben trovati nel cyberspazio." Il libro mi è piaciuto ma almeno due domande sono rimaste a mezz'aria: che ne è del mondo reale nel quale vive il nostro corpo mentre noi viviamo nel cyberspazio? Che ne è delle persone che ci sono fisicamente vicine, cioè delle nostre relazioni reali? È vero le nuove tecnologie offrono opportunità di comunicazione straordinarie, ma c'è un aspetto che io trovo inquietante e pericoloso: cioè lo straordinario strumento di controllo sociale che esse possono rappresentare. Quando siamo persi davanti allo schermo del computer davvero crediamo di agire e interagire anche nel mondo reale?

Ma questa è un'altra storia ancora tutta da esplorare.

■ *Elena Petrassi*



ànous la liberté

diario a cura di **Felice Accame**

Scienza e storia della scienza nella cultura rivoluzionaria

Se in un film in costume, ambientato nell'Alessandria d'Egitto del primo secolo della nostra era, un personaggio, per strada, si avvicinasse all'improvviso ad una macchina estraendo una moneta, introducendola nell'apposita fessura e, mossa una leva, ne ricavasse un bicchiere di bibita fresca, ne rimarremmo prima sorpresi e poi irritati. Diremmo che il regista ha dato i numeri, o che il tipo di narrazione non è quello che era lecito attendersi, o che si tratta, comunque, di un tragico errore. Più o meno come in quei film di un tempo, dove l'occhio clinico di qualcuno riuscì a cogliere soldati romani con l'orologio al polso. I distributori automatici di bibite contrassegnano inequivocabilmente l'era nostra - quella della tecnologia "avanzata", quella della "scienza", quella in cui la lucida analisi dell'uomo ha fatto cadere gli ultimi (o i penultimi) veli di una pudica e renitente Natura.

E invece no. Come spiega Lucio Russo ne *La rivoluzione dimenticata* (Feltrinelli, Milano 1996, pagg. 380, £. 42.000), le cose non stanno affatto così. La storia della scienza - al cui interno ha tutto il diritto di stare anche la storia dei distributori automatici di bibite (che hanno un loro fondamento nella *Pneumatica* di Erone) - è drammaticamente fasulla. Ma, come è ovvio, non a caso, perché a qualcuno ha fatto comodo che così fosse.

La tesi di Russo è che un certo tipo di "scienza" nacque nella civiltà ellenistica (città e stati del Mediterraneo all'indomani della disgregazione dell'impero di Alessandro Magno) del III secolo a. C. In quelle circostanze furono sviluppate discipline scientifiche - come la matematica e la geometria, l'ottica, la topografia, la geografia matematica e la cartografia, la meccanica, l'idrostatica, la pneumatica e l'astronomia - e teorie come l'eliocentrismo di Aristarco di Samo e la relatività dei moti.

Conseguenzialmente, poi, alla maturità scientifica raggiunta, è stata realizzata una tecnologia ampissima: ruote dentate, cremagliere, clessidre ad acqua, astrolabi, catafratte, fari , viti di Archimede, lenti, cannocchiali, catapulte a torsione e altre macchine belliche e molto altro ancora di misconosciuto o mistificato. Anche i giunti detti "cardanici" - perché attribuiti a Gerolamo Cardano (1501 - 1576) - erano già stati descritti da Filone. C'era insomma, già sufficiente teoria perché si producesse idraulica, ingegneria, architettura, perfino qualche anticipo di cibernetica, una medicina forse più moderna di quella odierna (con la debita eccezione di quella che traeva le proprie informazioni dalla vivisezione dei condannati a morte) e qualche fondamentale rudimento di economia finanziaria.

Di tutto ciò abbiamo perso tracce e nozione, perché, prima i romani, poi i cristiani hanno fatto tabula rasa. Si è trattato di una "rimozione" radicale. Tanto è vero che, senza accorgersi di far involontariamente dell'umorismo, gli storici, di fronte a quel pochissimo di cui è rimasto il segno, straparlano di "scoperte premature" o di "giocattoli" di antichi che, più che scienziati, sembrerebbero mattacchioni del tutto estranei ad ogni contesto sensato. Così è poi stato possibile inventare il Rinascimento (o "i rinascimenti") e attribuire al "genio" dei vari Copernico, Galilei e Newton una rivoluzione concettuale e tecnologica che - spesso per loro stessa ammissione (ignorata bellamente) - in altro, dapprima, non consisteva che in una più scrupolosa lettura delle poche fonti scampate al massacro (per esempio, traduzioni eseguite dagli arabi).

Russo ricostruisce la vicenda con paziente e acuta intelligenza, compiendo così quella che Marcello Cini, nella prefazione al libro, definisce al contempo "sensazionale scoperta archeologica" e "importante teoria scientifica": ci hanno fregato e ci sono tutti i presupposti poiché continuino a farlo. Non solo i suoi risultati, ma anche la natura stessa della scienza è stata profondamente mistificata. Ci troviamo ancora a fare i conti - per esempio, nella fisica contemporanea - con "una cultura che confondeva ancora gli enti della teoria con gli oggetti reali" e le contraddizioni tutte nostre siamo perfino disposti ad attribuirle alla Natura (come è accaduto nel caso del dualismo tra "onda" e "corpuscolo" e nel "principio di complementarietà"). Sul prossimo millenio, più che la scienza, aleggia l'irrazionalismo più sfrenato e le dosi cospicue di relativismi miscelate con "teorie della complessità" dall'ambiguo retroterra ideologico ne sono l'attuale, preoccupante, prodromo più manifesto.

Sulla base di ciò che i poteri forti della Storia sono già riusciti a fare e sulla base di quel stanno combinando oggi, sotto gli occhi consenzienti di tutti, il pessimismo di Russo è ampiamente condivisibile. Come la necessità della sua analisi per mantenere viva la speranza di una futura opposizione. Tuttavia, proprio nella consapevolezza di ciò, è auspicabile anche un supplemento d'indagine - non tanto sulle fasi dello sviluppo storico, quanto piuttosto sulla nozione di scienza cui Russo, esplicitamente, si riferisce.

La scienza di cui parla Russo è quella le cui affermazione "non riguardano oggetti concreti, ma enti" appartenenti ad una "teoria" organizzata secondo "una struttura rigorosamente deduttiva" a partire da poochi "assiomi" fondamentali. Le applicazioni al cosiddetto "mondo reale" sarebbero basate su "regole di corrispondenza" che non fornirebbero mai "una garanzia assoluta", nonostante l'assunzione del metodo fondamentale - quello "sperimentale" - per controllare la validità. È questa la scienza che sarebbe del tutto ignota negli antichi imperi, ancora nella grecia del V° secolo a. C. nonché nelle opere di Platone e di Aristotele e che, invece, può finalmente essere individuata nitidamente nella civiltà ellenistica. Tuttavia, se è vero che di questa scienza parla Russo, è anche verosimile che si possa parlare di scienza intendendo un designato più esteso. Allorché nella vita quotidiana si cerca di sanare una differenza rispetto a qualcosa assunto come termine di riferimento, in fin dei conti, si fa della scienza. Ovvero ci si pone in una situazione dove, di principio, si possono ripetere delle operazioni ed effettuare dei confronti. Metto dell'acqua sul fuoco e dopo un po', di solito, bolle. Se non lo fa o lo fa più tardi del consueto posso sanare la differenza tirando in ballo il sale presumibilmente contenuto nell'acqua, o il fatto di trovarmi ad una certa altezza sul livello del mare, o altro ancora. Gli stessi enti matematici, essendo costruzioni mentali, sfuggono alla logica risrtretta che li vorrebbe o "oggetti concreti" (inesemplificabili in quanto oggetti di scienza) o "enti teorici" "come "palle da tennis" o "elettroni"). A mio avviso, in altre parole, non è possibile escludere dalle procedure definitorie della scienza le operazioni mentali che la costituiscono come tale. E facendolo si finisce con il disegnare una storia umana contrassegnata da un momento di discontinuità - rischiando di concedere ancora un credito di ritorno a quel realismo che, costituzionalmente, risulta strettamente funzionale agli interessi di chi della scienza e della sua storia mantiene il dominio.

■ *Felice Accame*

UMANITA' NOVA
settimanale anarchico

Una copia, Lire 2.000
Abbonamento annuo, L. 70.000
semestrale, L. 40.000
sostenitore, L. 140.000
estero, L. 160.000
versamento su c.c.p. 10 30 65 79
intestato a:
Tiziano Antonelli
via della Leccia, 8
57128 Livorno
redazione:
Umanità Nova
corso Palermo, 46
10152 Torino
tel/fax (011) 85 78 50
cell. (0338) 65 94 361
e-mail: fat@inrete.it

LA NUOVA STAGIONE DI AVVENIMENTI

settimanale di 100 pagine • Avvenimenti in floppy disk • Avvenimenti internet • INFORMAZIONE LIBERA • Avvenimenti in CD ROM o istant book • libri d'autore • inserti di associazioni e organizzazioni di volontariato • documenti • dispense • televideo rai • guide • vademecum • corsi per corrispondenza • casa dell'informazione • seminari • convegni • stage • dibattiti • INFORMAZIONE LIBERA • feste • associazione l'altritalia • inchieste • rubriche • appelli • reportage dal mondo • INFORMAZIONE LIBERA • supplementi regionali • archivio delle testate locali • cultura • teatro • cinema • satira

AVVENIMENTI
AVVENIMENTI • Via dei Magazzini Generali 8/e - 10 • 00154 ROMA • Tel.: 06/571051
Fax Redazione 06/57105212 • Ufficio Promozione, associazione l'Altritalia e Casa dell'Informazione Fax 06/57105211

di *Misato Toda*

Il mio incontro con Luce

Montevideo (Uruguay), 25 luglio 1998 - Luce Fabbri con Ruben Prietro, uno dei fondatori e degli attuali componenti della Comunidad del Sur (foto Giampiero Laudi)

Sullo scorso numero abbiamo pubblicato una lunga intervista - realizzata da Cristina Valenti - con Luce Fabbri, 90 anni, figlia di Luigi Fabbri, residente a Montevideo da un sessantennio. In queste pagine pubblichiamo il testo che ci ha inviato Misato Toda, 66 anni, anarchica giapponese che nell'estate '97 si è recata in Uruguay per conoscere Luce.

Nel 1914, pochi mesi prima della Settimana Rossa, Errico Malatesta scriveva a Luigi Fabbri:

"A Roma potetti finalmente andare a vedere la tua Luce. Mi parlò di te e della mamma come una donnina tenera, affezionata e saggia saggia." (1)

Malatesta ha ben osservato l'infanzia di Luce - che aveva allora solo sei anni.

Quasi ottant'anni dopo, nel '92, ho avuto modo di domandare a Paolo Finzi "C'è qualche anarchico con cui, secondo te, io dovrei incontrarmi?" Mi ha risposto "Luce Fabbri: un'anarchica di cuore. È una delle persone più meravigliose che abbia mai incontrato". Mi ricordo molto bene il suo viso entusiastico e serio, quando mi ha raccomandato di andarla a trovare.

Conoscevo senz'altro il suo nome come la figlia di Luigi Fabbri, amico del cuore di Errico Malatesta, ed anche come la militante anarchica che aveva continuato a pubblicare "Studi Sociali" fino al 1946, dopo la morte di suo padre (1935). Avevo spesso trovato suoi articoli nei giornali anarchici, dagli anni Trenta in poi. Ero appena stata ad Amsterdam, a visitare l'Istituto di Studi Sociali, avevo consultato "Studi Sociali" ed avevo fatto richiesta di riceverne l'intera collezione in microfilm.

Nel 1976 ero a Venezia, per partecipare al Convegno Internazionale di Studi su Bakunin (in occasione del centenario della sua morte), quando appresi che Luigi Fabbri a suo tempo era emigrato a Montevideo. Poco prima di questo Convegno avevo conosciuto alla Biblioteca "Max Nettlau" di Bergamo Pier Carlo Masini: era stato lui che mi aveva invitato ad intervenire al Convegno con una relazione su Bakunin e Mechinikov in Giappone. Sempre Masini

mi ha insegnato l'importanza di quella rivista edita da Luigi Fabbri per i miei studi su Malatesta. E fu sempre lui a presentarmi Paolo Finzi, che aveva appena finito di scrivere la sua tesi di laurea su Malatesta nel primo dopoguerra (2). In quell'occasione ho conosciuto parecchi compagni giovani e vecchi. Ho potuto anche sentire parlare Artur Lehning, famoso curatore degli scritti di Bakunin...

Luce Fabbri

Ma non avevo mai pensato di poter conoscere personalmente Luce Fabbri e non mi era venuto in mente quale vita lei vivesse o quale personalità lei avesse. Le parole di Paolo mi hanno fatto sentire, quasi all'improvviso, l'esistenza di Luce tanto vicina a me. È nata nel mio cuore la speranza di andare, un giorno, a trovarla. Purtroppo quel giorno non è venuto subito. Il Sud America è lontano ed io ero occupatissima.

All'inizio del '97, appena la mia Università decise di concedermi un anno di studio all'estero, ho mandato un fax a Paolo Finzi, chiedendo l'indirizzo ed il telefono di Luce Fabbri, che appunto abita a Montevideo, in Uruguay. Insieme con i dati richiesti, Paolo ha aggiunto due righe: "Luce è una persona bella, bella. Fai bene ad andare a trovarla. Ha 90 anni, credo". La seconda "bella" era sottolineata.

Aria libera e sincera

Ho scritto una lettera a Luce Fabbri per presentarmi, spiegandole il perché del mio desiderio di incontrarla e le ho spedito una copia in italiano del mio libro su Malatesta giovane. (3). (Le ho scritto dandole del tu: "sono anarchica e chiamo Errico Malatesta "tu" nel mio cuore, perciò non mi è possibile darti del Lei".)

Calcolando il tempo necessario perché ricevesse la mia lettera, le ho poi telefonato con il cuore che mi batteva (fra Uruguay e Giappone ci sono 12 ore di differenza). Sentivo una voce chiara, sincera e vivace come se fosse quella di una giovane signora. Le sue parole erano veramente degne di lei, tale quale la sua prima lettera che mi è arrivata dopo quella telefonata.

"Non puoi immaginare come mi ha commosso ricevere un messaggio così affettuoso e così sorprendente da così lontano! E ancora con l'annunzio d'un prossimo incontro! Sarà molto bello vedersi, sedere e chiacchierare come due vecchie amiche, anche se tu sei d'un altra generazione. (Hai solo sei anni più di mia figlia). Le idee comuni, il comune affetto per Malatesta e - credo - molte altre cose che scopriremo ci uniscono al di sopra delle differenze d'età." (4)

La sua voce mi trasmetteva la paura di darmi una delusione rispetto alle parole che Paolo aveva usato per presentarmela. Temeva che mi facessi un'idea esagerata della sua personalità: in fondo aveva già 89 anni, era una vecchia... In questa prima conversazione al telefono io sentii la sua voce, nonostante la lontananza, così vicina ed affettuosa, mentre mi incoraggiava a parlare di me, dei miei compagni giapponesi, vecchie e vecchi ma tuttora attivi, fra cui Yuriko Mochizuchi di 97 anni, Saburo Miyamoto di 90 anni. Mi sentivo come se fossimo veramente vecchie amiche - parlavo nell'aria libera e sincera sua, in cui tutti diventano naturali e liberi senza accorgersene. Luigi Fabbri credo abbia avuto un'emozione simile nel suo primo incontro con Errico Malatesta.

Questa mia impressione è stata rafforzata quando l'ho poi conosciuta personalmente a casa sua il 9 maggio dello scorso anno.

Per incontrare Luce, per "sedere e chiacchierare come due vecchie amiche", ho organizzato il mio viaggio dal Giappone al Sud America via Spagna. A Barcellona, aiutata da Abel Paz, vecchio amico fin da quando lui era venuto in Giappone nel 1986, e da altri compagni, ho partecipato alla dimostrazione del primo maggio e sono andata a vedere il punto in cui è morto Camillo Berneri (5). Dalla Spagna ho chiamato Luce per sapere se qualcuno sarebbe venuto all'aeroporto. "Sì! Verrà qualcuno della Comunidad." Non le ho chiesto che cosa fosse la Comunidad.

All'aeroporto di Montevideo mi aspettavano due persone: un giovane ed un vecchio. Il giovane mi ha chiesto in inglese: "Are you Misato, who comes from Japan?". Ho risposto di sì. Questi era César, l'altro era Ruben, uno dei fondatori della Comunidad (l'ho appreso dopo). Mi hanno detto che Luce mi stava aspettando per pranzare insieme, ma prima saremmo passati alla Comunidad per lasciare i bagagli. Tutti e due sembravano simpatici e sinceri. "Che cos'é la Comunidad?" ho chiesto loro quando siamo saliti in auto. "È la Comunidad del Sur, una comunità ecologista/anarchica che c'è qui in Uruguay". Mi sono immensamente rilassata, allo stesso tempo ero incuriosita.

Con Ruben sono andata per la prima volta a casa di Luce. A tavola per il pranzo, preparato da Maddalena - indispensabile segretaria di Luce - c'era anche sua nipote, giovane dottoressa medico. Tutti sono simpatici ed affettuosi, non mi pareva che quello fosse il nostro primo incontro. Era veramente come se fossimo stati tutti vecchi amici! Lì sono anche venuta a sapere che Luce è professoressa emerita dell'Università dell'Uruguay (la Universidad de la Republica Oriental del Uruguay).

La pipa di Malatesta

La mia vita, in Uruguay, trascorreva così: abitavo fuori città, nella Comunidad, insieme con compagni di ambo i sessi inclusi sei bambini; frequentavo ogni giorno la casa di Luce per parlare con lei. L'esperienza di quei dieci giorni, in due modi, è ora inseparabile dentro di me. (6)

Luce abita con la coppia della nipote, che allora era incinta (subito dopo la mia visita è nato un bambino).

Verso le dieci del mattino io arrivavo a

casa sua e rimanevo fino a sera. Portavo con me la sua biografia di suo padre Luigi Fabbri, *Storia d'un uomo libero* (Biblioteca Franco Serantini, Pisa, 1996), che avevo trovato al Salone del Libro a Torino nel '96. Su mia richiesta mi ha scritto una dedica "A Misato Toda, quest'amica nuova che ho trovato così tardi e sta così lontano. Luce, Montevideo 12.5.1997". A Luce spontaneamente facevo tante domande, incoraggiata sempre dalle sue parole: "Tu puoi chiedermi tutto quello che vuoi".

Prima di tutto volevo sentire la sua impressione di Errico Malatesta. Nella biografia scrive spesso di lui. Fin dalla sua infanzia Luce si era avvicinata alla generosità ed alla tolleranza, all'affetto e all'amore di Malatesta. Io che non lo conosco, lo immagino soltanto tramite gli scritti. Le ho spiegato il motivo della mia richiesta: non tanto perché io voglia seguire quello che Malatesta faceva, ma perché voglio partecipare con la mia volontà a creare quella bellezza umana in cui lui sperava.

Era per me la prima occasione di ascoltare qualcuno che aveva conosciuto Malatesta di persona: "Dentro al tuo cuore esiste anche Malatesta, per favore descrivimi la sua personalità"... "Sì - mi ha risposto Luce - ...Forse non è facile. Perché io ho tanti ricordi, un affetto grande. Però quando uno cerca di tradurre in parole, diventa come povero". La capivo...

"Per me, per un primo lungo periodo - continuava Luce - Malatesta è stato un nonno, una cosa molto speciale. Perché lui veniva a casa, mio padre lo considerava come fosse stato suo padre e così lo sentivamo noi. Con noi bambini lui era proprio come un nonno: ci portava i giocattoli, si metteva a giocare con noi, e poi parlava e diceva cose che erano molto simili a quelle che diceva mio padre. Ciò era però molto diverso da quello che dicevano gli altri, e la cosa allora ci faceva impressione.

Era buono, buono, buono... un'animo buono. Si vedeva che lui aveva affetto per gli altri, ma non lo esprimeva con le parole. Era molto sobrio, non parlava molto e non scriveva molto. Si metteva al tavolino... Lui non doveva prendere il caffé, ma gli piaceva e lo chiedeva. Arrivava la mamma, diceva che papà voleva il caffé, ne preparava due tazzine, una per uno. E scherzavano sempre su questo modo di chiedere il caffé.

Non so che cosa dirti... Lui stava al tavolino e scriveva, poi venivano i compagni e c'erano di-scussioni. Lui, con la pipa così, stava più zitto che poteva, poi quando parlava diceva tutte le cose in modo molto sostanziale. Io mi ricordo molto della sua pipa, ta ta ta ta ta... (Luce ride), perché la cenere cadesse, poi ci metteva il tabacco. Erano tutte cose che interessavano noi bambini".

Montevideo (Uruguay), 25 luglio 1998 - Luce Fabbri (al centro, seduta) festeggiata da parenti e compagni, nel giorno del suo 90° compleanno (foto Giampiero Landi)

Luce mi ha raccontato che Malatesta era andato a trovarla a Roma, durante il periodo in cui era molto occupato con "Umanità Nova". Luce era a casa dei nonni, suo padre non stava con lei. Malatesta andava a prenderla e poi andavano in giro insieme. In quel periodo l'ha visto due o tre volte, non molto spesso. Poi con l'avvento del fascismo, quando suo padre era espatriato, lei non ha più visto Malatesta, a parte una volta il giorno prima di partire anche lei per l'estero. Invece suo fratello Vero, che era rimasto a Roma, ogni tanto lo vedeva ed ha anche partecipato ai funerali. Lui si ricordava degli ultimi giorni di Malatesta.

Nello Zen Buddhismo

Ascoltavo il racconto di Luce nel suo studio, sotto un ritratto di Malatesta con sorriso, al cui fianco c'era una finestra aperta sul giardino. Eravamo circondati dai libri nelle librerie a vetri, quello era l'Archivio di Luigi Fabbri. Qui un pomeriggio si è tenuta una riunione della redazione di "Opciòn" ed io sono stata invitata ad ascoltare. Parlavano in spagnolo, ogni tanto Luce mi traduceva in italiano.

Nella sala da pranzo c'era un ritratto di Kropotkin e nella camera da letto di Luce c'è quello disegnato di suo padre.

Trovandomi a fianco di Luce nella sua casa, sentivo la presenza dell'anima di Luigi e Bianca Fabbri, l'affetto e l'amore di tutta la loro famiglia nel seno della cultura anarchica. Luce ha detto: "Dal babbo noi abbiamo sempre sentito che l'anarchia era realizzabile, perché poteva essere un'estensione della famiglia".

Cresciuta nel mondo dell'amore malatestiano (7), Luce Fabbri avrebbe ereditato da suo padre l'essenza di una cultura anarchica da cui sarebbe scaturita tutta la sua coscienza. E similmente sarebbe successo a Luigi Fabbri.

Nello Zen Buddhismo noi diciamo che il "Darma" (la verità) viene trasmesso come se l'acqua da una vasca si riversasse in un'altra vasca. Si potrebbe dire la stessa cosa anche nel mondo anarchico. In questo senso si capiscono le parole dette da Luigi Fabbri a sua figlia: "Sei il migliore articolo che io abbia mai scritto". Da parte sua, Luce ha offerto una dedica a suo padre nella sua (prima?) raccolta di poesie: "A mio padre, / l'amico mio / il compagno / nello studio e nella battaglia" (*I canti dell'attesa*, M.O. Bertani Editore, Montevideo, 1932). La raccolta contiene anche "Fossa comune", dedicato alla salma di Malatesta.

Nel tempo trascorso con Luce, assorbivo l'aria dolce e fresca, essenziale per l'anima mia. Cercavo di chiarire il mondo malatestiano che avevo intuito solamente tramite i libri e talvolta tramite gli insegnamenti di vecchi compagni giapponesi, come Shin e Tetsu Furukawa (una coppia

di tipografi, ora non c'è più). Le risposte riflessive di Luce Fabbri mi ritornavano sempre come un'eco del mio cuore. La sua sensibilità e delicatezza penetravano serenamente dal suo seno al mio, creando un mondo in comune fra noi, che pure apparteniamo a diverse culture etniche.

Nel novembre 1906, Errico Malatesta scriveva al padre di Luce: "Io ho per te il più grande affetto: ammiro la tua attività ed il tuo zelo e sono tutto disposto a prestarti il concorso dell'opera mia. Temo solo che tu esageri a te stesso ed agli altri la mia capacità e la mia influenza e che poi tu abbi a restare dolorosamente disilluso (...) Ho bisogno d'essere indipendente per poter essere io e, poiché si aspetta molto da me, bisogna ch'io mi metta in posizione, se non di fare grandi cose, almeno di poter dare la mia misura. Ho ferma convinzione - continuava Malatesta - che tutto questo si possa conciliare con soddisfazione reciproca e con vantaggio della causa comune." (8) Lo stesso modo di pensare lo troviamo in Luce, per esempio, nella lettera sua, sopra citata.

Alla Comunidad ho osservato una specie di "anarchia in atto": con il suo esperimento che dura da 43 anni, con gli adulti che hanno la loro privacy, dove tutti si occupano dei bambini come fossero tutti madri e padri o fratelli e sorelle. Ho visto all'opera un movimento teso a fondare una società in cui ciascuno possa vivere con felicità e libertà, partendo dall'idea collettivista proposta da Kropotkin e fatta propria dalla Rivoluzione spagnola. (9).

Il coraggio della speranza

Prima della mia partenza Luce ha organizzato un'assemblea con compagni vecchi e giovani, inclusi degli studenti. Mi è stato chiesto di parlare sul tema: "Perché è necessaria l'idea anarchica malatestiana nella società giapponese?" Molti giovani fecero domande ed i vecchi rispondevano. Luce partecipava con il ruolo di traduttrice. Si andò avanti fino a tarda sera, con discussioni vivaci. Per me è stata un'esperienza commovente ed incoraggiante.

Luce si è poi interessata con Ruben anche del mio viaggio a Buenos Aires, dove intendevo fare un po' di ricerche sull'esilio di Malatesta negli anni 1894-1889. In Argentina ho fatto la conoscenza dei compagni della Biblioteca Ingenieros e della FLA (Federaciòn Libertaria Argentina). Con il loro aiuto ho potuto visitare i luoghi dove si era sviluppata l'attività di Malatesta, il quale si era occupato della pubblicazione de "*La questione sociale*", contribuendo ad organizzare gli operai emigrati italiani e spagnoli. (10)

Nel continente sudamericano si sarebbe così andato formando un ambito internazionale, nel quale l'idea malatestiana di amore e solidarietà avrebbe ispirato il cuore degli operai immigrati. All'improvviso mi venne un'idea: Luigi Fabbri, che qui era emigrato con la sua famiglia, avrebbe fatto molto in questo senso, costruendo - per così dire - un centro di coscienza malatestiana. Questo compito è stato poi portato avanti da Luce, ed ora, insieme alla Comunidad del Sur di Ruben questo lavoro fornisce tenacemente la speranza e la luce.

"Luce è la luce, non soltanto in Uruguay, ma dappertutto in Sud America!". Dopo essere ritornata in Giappone, così ho istintivamente gridato al telefono a Paolo Finzi, che mi aveva chiamato per sapere del mio incontro con Luce. Dall'incontro non soltanto con Luce, ma con tutti i compagni sudamericani, ho tratto un coraggio fondamentale: il coraggio di avere la speranza ed il coraggio di essere me stessa.

■ ***Misato Toda***

1) Malatesta a Luigi Fabbri, Ancona, 28 febbraio 1914, in: *Errico Malatesta, Epistolario. Lettere edite ed inedite, 1873-1932,* a cura di Rosaria Bertolucci, Centro Studi sociali, Avenza (1984).

2) Paolo Finzi, *La nota persona. Errico Malatesta in Italia (dicembre 1919/luglio 1920)*, con prefazione di Maurizio Antonioli, La Fiaccola, Ragusa, 1990.

4) Luce Fabbri a Misato Toda, Montevideo, 13 marzo 1997. Luce mi ha dato l'autorizzazione per citare delle sue lettere, al telefono, 17 maggio 1998.

3) Misato Toda, *Errico Malatesta da Mazzini a Bakunin. La sua formazione giovanile nell'ambiente napoletano (1868-1873)*, con presentazione di Alfonso Scirocco, Guida, Napoli, 1988.

5) Cfr. Abel Paz, *Viaje al passado(1936 - 1939)*, Barcelona 1995.

6) Cfr. Misato Toda, *Esperimento di Utopia - Comunidad del Sur in Uruguay* (in giapponese), in "Seikei Kenkyu" (studio politico-economico), n° 70 (marzo 1998)

7) Cfr. Malatesta a Luigi Fabbri, Roma, 18 maggio 1931, in: *Errico Malatesta, Epistolario cit.* La risposta di Malatesta alla domanda di Luigi Fabbri riguarda la frase: «... il programma anarchico che, basandosi sulla solidarietà e sull'amore, *va al di là* della stessa giustizia». Cito qui solo alcune parole: «L'amore invece dà tutto quello che può e vorrebbe dare sempre di più, senza contare, senza calcolare.»

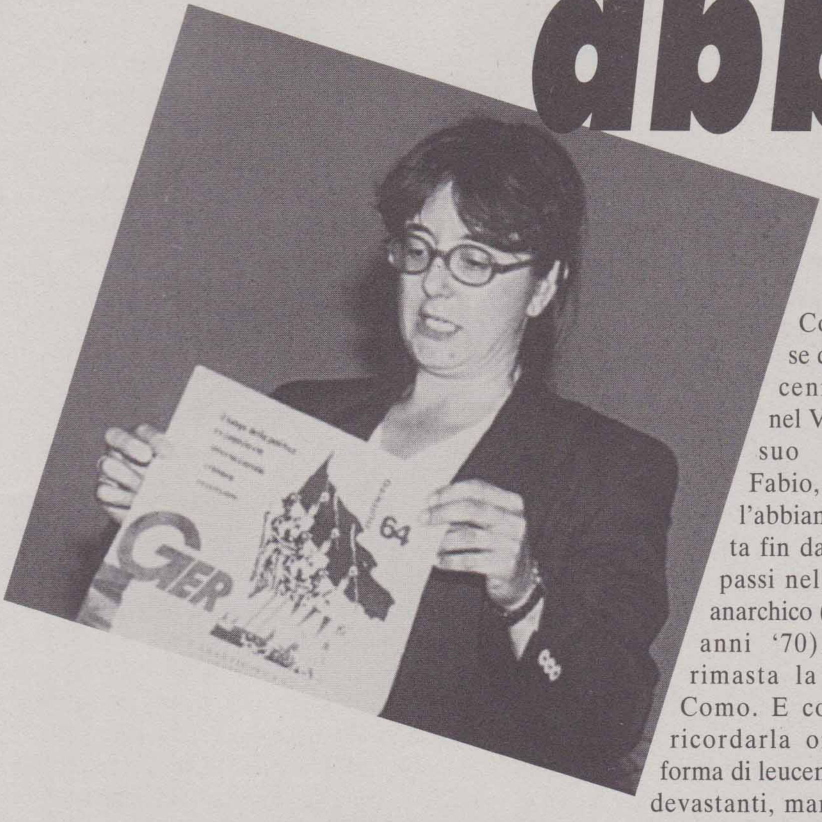
8) Malatesta a Luigi Fabbri, (s. l.), 12 novembre 1906, *ibid.*

9) Cfr. Ruben Prieto, *La comunidad del sur*, in "Volontà" di Milano, 3/1989

10) Cfr. Misato Toda, *Viaggio in Spagna/ viaggio in Sud America*, (in giapponese), in: «News Letter dell'associazione della storia italiana moderna e contemporanea» (relay essay, settembre 1997).

Quel caldo abbraccio

di **Paolo Finzi**



Il 1° settembre è morta a Lugano Marina Padovese, 40 anni, anarchica e femminista.

La Marina di Como: anche se da un quindicennio abitava nel Veneto, con il suo amatissimo Fabio, per noi che l'abbiamo conosciuta fin dai suoi primi passi nel movimento anarchico (a metà degli anni '70) è sempre rimasta la Marina di Como. E così ci piace ricordarla ora che una forma di leucemia tra le più devastanti, manifestatasi a fine dicembre, l'ha strappata alla vita, dopo terribili sofferenze, qualche speranza, tanta voglia di continuare a vivere.

Lasciamo da parte l'esternazione del nostro dolore, il "vuoto che nessuna potrà riempire". Lasciamo stare le lacrime. Sono cose normali, certo, di cui niente ci sarebbe da vergognarsi. E con Marina, con la Marina di questi ultimi terribili intensi mesi, un po' amaramente, si scherzava anche di questo.

Voglio ricordarla come tutti noi la ricordiamo: allegra, calda, comunicativa, indaffarata. Da tanti anni era un po' dappertutto: militante anarchica, al contempo di stampo "tradizionale" e molto attenta (per istinto prima che per scelta strategica) al nuovo, è stata per anni tra i promotori del Meeting anticlericale che fino allo scorso anno si è tenuto ogni anno, per oltre un decennio, a Fano; era attiva nella redazione del trimestrale anarchico del Triveneto *Germinal*, così come collaborava volentieri con altri fogli anarchici; si era molto occupata della situazione (soprattutto delle donne) nella ex-Yugoslavia e sull'argomento aveva scritto, con Salvo Vaccaro, un libro; era responsabile del settore "mostre" del Centro studi libertari di Milano; aveva vissuto intensamente, nei primi anni '90, l'esperienza delle "donne in nero" veneziane; è stata tra le animatrici della Rete delle donne anarchiche; aveva tenuto comizi e conferenze - soprattutto in tema di femminismo ed anticlericalismo - un po' in tutta Italia. E tante altre sue esperienze si potrebbero citare, risalendo fino alla sua prima militanza nel gruppo comasco "Pensiero e Volontà", aderente ai Gruppi Anarchici Federati.

Con la nostra rivista aveva sempre avuto un rapporto del tutto speciale, dovuto sia al forte legame affettivo con alcuni di noi della redazione sia a tante battaglie, riunioni, discussioni fatte insieme. A Como come nel Veneto è sempre stata una nostra "diffusora" (come dicevamo scherzando) e il rapporto si era fatto ancora più stretto quando per tre anni (1986/'88) io mi ero recato una volta al mese, dal sabato pomeriggio alla domenica sera, da Milano a Mestre per fare insieme con Fabio e Marina l'impaginazione della rivista.

Dopo la sua giovanile esperienza nei GAF, Marina è rimasta nel movimento anarchico sempre come "libera battitrice", pronta a coinvolgersi in qualsiasi progetto la interessasse, spoglia di quel settarismo, di quelle piccole gelosie per il pro-

prio orticello, che troppe volte caratterizzano i rapporti tra compagni. Con il passare degli anni, Marina - come tanti di noi - si era fatta più equilibrata, serena: certi estremismi e integralismi dell'età giovanile erano scomparsi a favore di un'atteggiamento più riflessivo. Ma non si era appartata né seduta e portava nel suo agire, nel suo relazionarsi con gli altri lo stesso entusiasmo, la stessa contagiosa passione della Marina comasca.

Ai primi di aprile ed in giugno, in una saletta del reparto di ematologia dell'ospedale di Vicenza, abbiamo trascorso - in tutto - sette/otto ore insieme, intense, nostre, indimenticabili. Abbiamo parlato (e spettegolato) di tanti compagni e compagne, con quella confidenza per cui basta un'occhiata o una pausa nel discorso per capirsi. Ma abbiamo parlato anche di questioni di fondo, per esempio del senso dell'essere anarchici oggi, della nostra esigenza (simile e diversa, al tempo stesso) di "andare oltre" la solita militanza, il solito ambiente anarchico. E Marina, cui avevo chiesto il senso ed un bilancio della sua esperienza con le "donne in nero", mi aveva colpito per la sua solidità anarchica. "È stato importante, per me, relazionarmi con tante donne che non erano anarchiche, vivere fino in fondo un'esperienza diversa dal solito, dovermi confrontare con nuovi problemi e diverse sensibilità - mi aveva detto - Ma io sapevo di avere sempre alle spalle la comunità anarchica e, quando l'esperienza si è esaurita, non mi sono trovata con i ponti tagliati alle spalle, come tante altre donne che provenendo dalla sinistra storica avevano dovuto rompere con le loro organizzazioni (PDS e altre) e quindi avevano vissuto una fortissima crisi d'identità".

Un legame, questo con il nostro movimento, che per lei era saldissimo, perché si concretizzava in tanti rapporti personali, con le singole persone, che sempre trovavano in Marina non solo una compagna, ma un'amica, a volte una confidente, una sorella. Per me è stato così, nel senso più pieno del termine.

L'ultima volta che é stata a Milano, lo scorso maggio, sono andato a prenderla alla stazione e l'ho portata in Vespa a trovare i compagni del Centro studi libertari, della redazione di "A" e della libreria Utopia. Era debole, aveva freddo, camminava un po' con fatica, ma era contenta di riabbracciare i compagni. E quando l'ho accompagnata sul vagone che l'avrebbe portata a Como, dalla madre, ci siamo lasciati facendo progetti per futuri incontri.

Mentre mi allontanavo dal treno, sapevo che forse quello sarebbe stato il nostro ultimo incontro (in verità ebbi modo di rivederla ancora una volta nell'ospedale di Vicenza e poi, poche ore prima della morte, nella clinica a Lugano). Ma non ero triste. Anche in quell'occasione avevo ritrovato una Marina positiva, forte, sensibile. Ed il suo abbraccio era stato caldo, forte, sincero, un po' sensuale, come sempre. Un abbraccio che ora si estende a tutti quanti l'hanno amata, la nostra bella Marina di Como.

> **"Mi si ricordi come donna libera, anarchica, femminista, antimilitarista. Ho fortemente voluto una società di libere e di uguali, di pace, di giustizia e di solidarietà. Spero di averne lasciato traccia."**
>
> **dall'ultimo scritto di Marina Padovese**

■ *Paolo Finzi*

P.S. 1 I funerali si sono tenuti a Lugano, giovedì 3 settembre, in un piovoso pomeriggio. Marina ha voluto essere cremata e, con lei, è stata bruciata la bandiera del gruppo anarchico "Machno" di Venezia-Marghera.

Una commossa commemorazione si è tenuta due giorni dopo a San Martino in Rio (Reggio Emilia), nel contesto della quinta Fiera dell'Autogestione. Marina, tanto per cambiare, era stata una delle più attive nell'organizzazione delle varie edizioni della Fiera: ancora fresca nella mente di tanti di noi era la sua figura allegra mentre spignattava e serviva i pasti nella passata edizione della Fiera, a Prato Carnico. In un clima di intensa commozione collettiva, numerose compagne e compagni - ciascuno a proprio modo, chi con una poesia chi con gli occhi lucidi e parole insufficienti - hanno ricordato la loro Marina, quello che Marina aveva rappresentato per ciascuno di loro - ed anche per i tanti, i più, che non hanno trovato le parole per intervenire.

Dietro sua precisa disposizione testamentaria, poi, è stata convocata a Mestre, nella sede del Centro Donna, una festa - sì, proprio una festa - che al momento in cui sto scrivendo non si è ancora tenuta. Un incontro positivo, propositivo, com'era il carattere di Marina: perché il dolore che ci opprime dentro, l'ingiustizia di questa morte così cattiva e anticipata, non siano troppo d'ostacolo alla gioia di vivere, di amare e di impegnarsi che sono stati la cifra più vera dell'esistenza di Marina. E ne costituiscono, aldilà di tutto, l'eredità più bella.

P.S. 2 Un abbraccio forte a Fabio Santin, suo e nostro compagno carissimo, che - insieme con Marina - ha segnato la grafica (e non solo) di "A" dall'86 al '93 e ne è sempre stato un collaboratore tanto affezionato quanto critico; un altro abbraccio alla figlia Laura, un saluto alla numerosa tribù dei Padovese, che in questi anni - complice Marina - abbiamo spesso incontrato in iniziative libertarie; e un grazie collettivo a tutte le donne e gli uomini che in questi mesi sono stati calorosamente accanto a Marina, facendo le notti all'ospedale, rendendosi disponibili per tante piccole cose, tenendo informati noi che da lontano ne abbiamo seguito le vicende. La solidarietà e la trepidazione che hanno circondato questi ultimi mesi di Marina sono, al tempo stesso, la conferma del segno che lei ha lasciato in tante persone e la conferma che la solidarietà umana sa ancora farsi strada, concretamente. E che Marina non si sbagliava quando sentiva la comunità anarchica come la sua (seconda) famiglia. Ciao bella!

casella *postale* 17120

Con il dialogo *E L'ESEMPIO*

Cari amici,

come sapete il termine "anarchico" e "anarchia" sono comparsi più del solito nei mass-media ultimamente, utilizzati molto spesso (volontariamente) a sproposito.

È comparso anche un termine nuovo: "squatter", che, come un magnete, ha attirato a sé quanto di negativo girasse per le teste dei "cittadini medi" in questo periodo.

Normalmente in questi casi avviene che posizioni complesse e frammentate si polarizzino contro il "nemico comune": anarchici-autonomi-comunisti-"alternativi"-immigrati v. s. piccolo, medio borghesi-moderati-cattolici-anziani-conservatori-leghisti-fascisti. In questo modo, come sotto una guerra, ogni azione compiuta da chi si riconosce in una parte non può essere criticata o ripudiata dalla stessa, pena diminuzione della compattezza, quindi debolezza, di una parte rispetto all'altra.

È sicuramente quello che qualcuno spera.

A mio avviso è un enorme pericolo; come sempre, la perdita dell'individualità nella massa comporta la deresponsabilizzazione delle azioni individui. Ed è quanto di più antilibertario possa succedere.

Gli avvenimenti recenti mi sono serviti da supporto per riflessioni più generali, che non vogliono comunque avere pretese nomologiche o dogmatiche.

Se il messaggio libertario è un messaggio universale[1], che mira a liberare l'umanità dagli effetti devastanti del potere (avevo sentito una volta in un film, penso con Mastroianni, "il potere ammattisce; i poveracci diventano matti perché non ce l'hanno, i potenti perché ne hanno troppo"), allora come metro delle nostre azioni, un elemento dovrebbe essere esaltato all'ennesima potenza: l'empatia, il sapersi mettere nei panni degli altri.

Ognuno di noi è portatore di una cultura e le differenze culturali sono tanto più vaste quanto più distanti sono gli ambienti in cui un individuo è cresciuto e ha socializzato. Naturalmente la prima socializzazione non è l'unico elemento che determina le nostre scelte, però ha un peso non indifferente.

Quando gli ambienti socio-culturali (ma anche geofisici) sono molto distanti (come ad esempio, l'Italia ed il Giappone), anche i linguaggi sono diversi. Il linguaggio non è solamente la comunicazione verbale, ma anche il modo di esprimere le proprie emozioni, le metafore e le immagini che si usano per farsi capire, le associazioni di idee, insomma il modo di vedere il mondo. Pensate al dialogo tra un medico e uno psicologo sulla diagnosi da fare ad un loro paziente: il medico imputerà la malattia a cause biologiche e vorrà curarla con medicinali; lo psicologo dirà che i sintomi biologici sono in realtà reazioni a stress psicologici, ad uno shock subito da bambino a istinti repressi. I due non si metteranno mai d'accordo fino a quando non capiranno che parlano due lingue diverse, vedono la stessa realtà da due punti di vista diversi (quello delle scienze naturali e delle scienze sociali).

Accade più o meno lo stesso tra un giovane che frequenta centri sociali e un impiegato di mezza età di origini contadine o tra un comunista e un fascista. Abbandonate le rispettive retoriche, false conoscenze e menzogne pretestuose, ognuno porta dei punti di vista e dei problemi che meritano di essere presi in considerazione. Nessuno è completamente nel giusto o nel torto. E crederlo significa diventare preda di chi vuole strumentalizzare un qualsiasi conflitto a proprio vantaggio (vedi vari nazionalismi etnico-religiosi nell'ex-Jugoslavia, e non solo).

Dirò di più, non esistono un giusto o un torto "naturali" e assoluti; sono concetti completamente arbitrari e, una volta preso coscienza di questo, le conclusioni che un libertario, a mio avviso, dovrebbe trarre, sono che devono essere decisi situazione per situazione da comunità "tolleranti" con il contributo di più punti di vista possibili.

Un'umiltà intellettuale che non si giustifica con ragioni metafisiche, come quella cristiana ma su un'utilità e una razionalità nel lungo periodo e, secondo me, su una necessità in un mondo globalizzato, dove culture diversissime entrano in contatto (non possiamo più permetterci le certezze).

Ecco che l'essere anarchico, in questo contesto, potrebbe diventare un grande vantaggio, per il suo rifiuto del dogmatismo, di certezze preconfezionate e vere per sempre.

L'anarchico deve farsi portatore di un punto di vista "vagante", capace e disposto a vedere le cose da diverse angolazioni e dovrebbe aiutare ed incitare chi ha una visione rigida all'interculturalità. Per far questo deve sganciarsi da certe rigidità positivistiche e rinunciare alla contrapposizione frontale e all'incomunicabilità con certe categorie di persone. Odiare e contrastare delle idee è lecito, ma far coincidere le idee con le persone, secondo me è un errore.

Non sto parlando di corporativismo che presupporrebbe l'accettazione dei paradigmi economici, culturali e politici dominanti, in cambio di una parziale redistribuzione delle ricchezze, delle libertà di espressione e dei diritti politici (insommo il compromesso necessario dello stato sociale), ma della compressione di particolari bisogni che potrebbero essere alla base del consenso di molte persone verso istituzioni e idee politiche o ad

azioni di segmenti della classe economica (che a mio avviso è lungi dall'essere un blocco compatto e omogeneo e, più che dominante, dovrebbe essere considerata influente).

È molto più probabile convincere un fascista della schifezza delle sue idee con il dialogo e con l'esempio, che non insultandolo o pestandolo, o no? A meno che l'obiettivo dell'uso della violenza non sia un altro, cioè sfogare così la propria insoddisfazione personale per la vita che si conduce o rafforzare a coesione interna del gruppo grazie al nemico comune e quindi il potere dei leaders (anche informali) sui suoi membri. Saluti libertari.

Giulio Frasson
(Treviso)

1) "messaggio universale" non deve essere confuso con "omogeneità" soluzioni "organizzative", anzi, semmai auspico l'esatto contrario.

Verso L'ESTINZIONE

Penso sia un vero peccato che non esistano predatori naturali della specie umana.

In certe zone del globo ci riproduciamo a dismisura, in altre troppi sopravvivono, vecchissimi o malati e malridotti.

L'ultimo rapporto dell'autorevole, quanto attendibile, WorldWatch Institute parla chiaro sui danni arrecati all'ecosistema della smania di adattare gli ambienti agli interessi dell'uomo (considerato l'unica forma di vita con dei diritti) e sull'inesauribile esaurirsi delle le risorse indispensabili.

Con gli ungulati in eccesso nei boschi o i troppi elefanti africani sappiamo cosa fare: gli spariamo.

Più raramente, cerchiamo di ricostruire gli equilibri naturali reinserendo i predatori delle specie in eccesso, quegli stessi predatori che avevamo in precedenza sterminato.

Purtroppo, siamo proprio noi, che ci troviamo alla fine della catena alimentare, ad essere, per questo mondo, la specie maggiormente dannosa ed in soprannumero.

Credo che la natura, da sempre provvida e materna, finirà col vomitarci.

E l'unica eredità di nostra spettanza sarà l'esistenza.

Cristina Rufina
(Milano)

Nel Far West DI VOGHERA

A Voghera, cittadina di provincia, con le case anni '50 ed i cittadini pure sono rimasti tali la polizia è fitta come i capelli (come dicono i rom.) Hanno la mitraglietta, il colpo in canna e sparano a vista!

Hanno la Lega.

Tiro al bersaglio bisogna sparare, se no cosa ti danno in mano il fucile a fare? Ti devi guadagnare la vita, mica puoi solo guardarlo È tuo! Qualcosa devi fare. Appena hai l'occasione: BUM! Bravo! BUM! Ancora! ma questa volta il bersaglio è l'"UOMO"...

L'eroe che ha sparato due giorni fa, nella caccia all'"UOMO", ha colpito un rom (parte in fuga) senza identificarsi, su una PANDA bianca qualunque ed in borghese. Siamo arrivati a tanto in questa città di provincia.

BUM! BRAVO - ancora! BUM!...

Come si diceva l'eroe ha colpito un rom e la pallottola ha raggiunto la schiena e quasi vicino all'osso.

Perfetto, direi, il sistema di "immobilizzare" uno ed anche senza preavviso - da non so chi - BEL COLPO!

È andata bene, nel senso che "non" è morto...! o forse era quello che si voleva....?

Non si sa - forse una disgrazia - si dice a volte in certe situazioni. La disgrazia di essere andati a Voghera? o disgraziato quel disperato che aveva bisogno di sparare altrimenti era "NESSUNO" o si deve guadagnare il pane così...?

Mestieri per vivere.

Ora sarà un vero eroe - avrà tutte le sue stellette sul petto o che altro, ma l'"ALTRO", il rom, si tiene il suo ricordo.

Una bella pallottola nella schiena e più avanti una bella cicatrice per tutta la vita dopo un intervento e a memoria di quell'evento in quel famoso giorno... a Voghera..

Segni sul corpo.

Segni nel cuore di intolleranza e spasmi di gente armata che non esita a far fuori uno. Ma per cosa? per vivere; e fa morire!

Se la cosa andava male, il giovane rom lasciava la moglie gravida e due bambine piccole. Altre stellette? o avanzamento di carriera? Ma si pensa chi è dietro al bersaglio? A chi è "il bersaglio"?

... Un uomo - una famiglia dei bambini...

Il giovane rom avrà sbagliato e rischiato - per vivere - ma ha pagato caro tutto quanto e non è finita qui. Speriamo che dopo l'intervento tutto vada liscio anche se resta ancora in sospeso il giudizio del suo gesto in tribunale.

Questo fatto però passerà liscio, di questa storia del colpo in corpo non si discuterà, c'è chi approverà.

La divisa non si tocca - è là a posta - a difendere ed offendere.

Messa da chi di dovere e di doveri pare non ce ne sono altri.

Questo è il Far West di Voghera.

Domani forse altre città vivranno questo momento.

Mestieri per vivere e sopravvivere, ma qualcuno ancora purtroppo con licenza di uccidere...!!!!

Sono favole rom? sono fatti di vita.

Racconti da chi conosce la vita dei rom e lotta per la loro sopravvivenza.

Giovanna Lodolo
(Milano)

Perplessità SULL'AIDS

Cari compagni, giustamente ci invitate ad esplicitare meglio le nostre perplessità riguardo all'articolo che tratta dell'AIDS sulla vostra rivista del giugno '98.

Il fatto è che ci sembra che ci si accordi all'interpretazione ufficiale dell'AIDS - magari colorandola con linguaggio sinistrese - e ciò dispiace quando ciò avviene su di una rivista che si definisce anarchica e che dovrebbe essere - forse - più attenta alle trappole ideologiche istituzionali (e soprattutto vi è di mezzo la vita dei bambini).

Ma procediamo con ordine.

Il dissenso sulle teorie ufficiali dell'AIDS sembra che abbia dimostrato, senza ombra di dubbio, i seguenti 2 punti:

a) l'AIDS non è una malattia che si trasmette per contagio (il virus HIV non ne ha alcuna colpa)

b) l'AIDS è provocato dall'uso di droghe e da fattori tossici ambientali e in particolar modo AZT e farmaci similari (le "cure" per l'AIDS)

In altre parole, il circolo vizioso che si instaura è il seguente:

3) vengono fatte ammalare persone sane,

4) queste vengono quindi sottoposte a trattamenti altamente tossici che le aggravano,

5) in conseguenza di ciò, vengono convinte a proseguire la "cura" e si ritorna al punto 2.

Per continuare ad alimentare questo ciclo, vengono

investiti colossali capitali in propaganda e pubblicità da parte delle case farmaceutiche e da quelle istituzioni "preposte alla salute dei cittadini" anche loro espressione delle case farmaceutiche.

Vi sono poi anche buisness collaterali, tipo quello dei produttori di preservativi e le finte associazioni di solidarietà ai malati di AIDS.

La propaganda sulla questione dell'AIDS è talmente massiccia che tende ad autoalimentarsi acriticamente e coinvolge anche persone e associazioni in assoluta buona fede.

Le uniche organizzazioni di carattere politico che si oppongono all'offensiva ideologica istituzionale in questo campo sono - a quanto ci risulta - vari gruppi che, in un modo o nell'altro, si richiamano agli ideali dell'Anarchia.

Per concludere, vi proponiamo un brano tratto dal recente libro di Duesberg *AIDS il virus inventato*, che ben si adatta al tema specifico dell'articolo e che può servire a mo' di recensione.

«Lindsey era una bambina sana e felice, di struttura minuta come i suoi genitori naturali. I Nagel (genitori adottivi, N.d.R.) la portarono a fare un check-up completo in una clinica di Minneapolis. Gli esami fatti comprendevano anche il test per l'HIV e, con stupore di tutti, Lindsey risultò sieropositiva. (...) La piccola sembrava il ritratto della salute, ma ai Nagel fu detto che aveva il mortale "virus dell'AIDS"».

Poi cominciò l'incubo. (...) A Lindsey fu prescritta una medicina, Septra (un sulfamidico noto in Italia col nome di Bactrim, N.d.R.), da prendere tre volte alla settimana. (...) Ma data la presenza di anticorpi anti-HIV, la dottoressa voleva rallentare la comparsa dell'AIDS. Prescrisse l'AZT (...).

Come Septra, anche l'AZT è prodotta dalla Burroughs Wellcome. Entrambi i farmaci hanno effetti tossici (...). (...) l'AZT distrugge le cellule che si moltiplicano nel corpo, provocando ulcere ed emorragie; danneggia i follicoli piliferi e la pelle; distrugge i mitocondri (le strutture cellulari che producono energia); provoca distrofia dei muscoli e distruzione del sistema immunitario e di altre cellule del sangue. I bambini sono colpiti in modo più grave, perché hanno molte più cellule che si moltiplicano degli adulti. (...)

Ignari della tossicità di questo farmaco controverso, i Nagel somministrano scrupolosamente lo sciroppo di AZT alla loro bambina quattro volte al giorno. (...) la loro bambina dava segni di peggioramento. Anche se aumentava leggermente di peso, il suo tasso di crescita cominciava ad essere inferiore a quello normale per i suoi cinque mesi. Inoltre stava perdendo l'appetito e, per il vomito, non riusciva a bere il latte (...).

(...)Dopo aver sentito altri scienziati che dissentivano sull'ipotesi dell'HIV, i due genitori si fecero un'idea chiara della situazione. (...) ...smisero di somministrare il farmaco alla loro bambina. Il cambiamento che questo operò in Lidsey stupì gli stessi genitori: sospeso l'AZT, Lindsey è diventata una bambina "nuova" quasi nel giro di una notte... Ha cominciato a mangiare due o tre volte tanto rispetto a prima. (...) Aveva un comportamento molto più calmo. (...) Il suo era un cambiamento come dal giorno alla notte. (...)

Lindsey continua a non prendere più l'AZT e altri farmaci tossici. La sua curva di crescita continua, non presenta malattie insolite e il suo sviluppo è normale. Nel 1994, a due anni di distanza dai crampi alle gambe provocati dall'AZT, è diventata una piccola star della scuola di danza classica locale. E il 15 ottobre 1995 Lindsey ha celebrato il suo quinto compleanno - con HIV e senza AZT - in ottima salute. Secondo le autorità sanitarie avrebbe già dovuto morire di AIDS, perché si calcola che i bambini sieropositivi sopravvivono solo circa due anni (...)

Saluti e buon lavoro!

La redazione di Liberamente *(Firenze)*

Sarà SEMPRE COSÌ

"La rivoluzione non russa ma in carcere si muore di sonno.""

Giuliano Capecchi intervistato da Emanuela Scuccato su *A rivista anarchica* del numero di giugno mi propone di scrivere la parte propositiva che manca, le soluzioni possibili, che fare per fare cambiare le cose?

Dirgli di sì mi dispiace ma dire di no ancora di più e allora mi butto anch'io a sparare cazzate tanto ormai è di moda gridare in questo mondo di sordi. Premetto che l'articolo è carino perché semplice e semplice perché bello, sembra un dialogo tra due detenuti, Giuliano non si offenderà se lo scambio per un detenuto ma dato che non la conosco mi auguro che sia così anche per Emanuela. Di norma adesso dopo i complimenti per fare bella figura dovrei criticare alcuni punti dell'intervista come fanno gli addetti ai lavori ma io sono un tipo speciale, sono un uomo libero e mi posso permettere il lusso di dire quello che penso e di fare quello che non posso quindi, in coscienza, a me il pezzo piace.

La problematica è un'altra, si dissente e si parla abbastanza dei problemi del carcere ma non si ha il coraggio di proporre soluzioni nuove e innovative. Quali sono? Per esempio chiudere i carceri! Non spaventatevi, scherzo!

Sia in passato, presente e futuro in carcere c'è una buona possibilità di di andarci tutti, sono passati sia i migliori uomini che i peggiori, quindi è interesse della comunità che ci siano buone leggi e strutture adatte... A mio parere il carcere dovrebbe essere come un buon ospedale dove si curano gli ammalati, dove ci siano ottimi dottori e una buona assistenza per migliorare e aiutare ad inserirsi nella società. Una volta fuori allora lo Stato può chiedere il conto per prendere quello che ha dato. Invece, ci sono carceri, e sono molti, dove le direzioni pensano che siccome il detenuto è il male assoluto, il fine della sua distruzione è il bene assoluto e si arrogano il potere, fini e mezzi diversi da quelli indicati dalle leggi.

In questa maniera si insegna che conviene agire male ed essere ingiusti perché si sia dalla parte dello Stato, infatti chi punisce i prigionieri più del dovuto si crede onesto, scaltro e potente; in prima fila ci sono i magistrati di sorveglianza che invece di tutelare si voltano dall'altra parte... per paura che qualche detenuto scappi non danno benefici, infatti chi non fa niente è difficile che sbagli.

Mi viene da pensare che prima di cambiare il carcere bisognerebbe cambiare la società ma è meglio non allargarsi ed iniziare da dentro. Le pene così lunghe attuali non servono a un tubo, spesso una lunga carcerazione non è una giusta espiazione ma è solo una inutile morire di noia. "Panta rei", tutto scorre, "non è possibile bagnarsi due volte nello stesso fiume". Quindi non è possibile punire lo stesso uomo che ha sbagliato per anni e anni, quello non è più il medesimo uomo. Si dovrebbe rispettare un uomo più della sua colpa invece ho visto negli occhi della maggior parte delle persone carcerate l'ingiustizia e il sopruso peggio-

re dei loro reati, ho visto una giustizia piccola ma grande come cattiveria, frutto della debolezza e dell'ipocrisia. Infatti la giustizia che diventa ingiustizia viene quasi sempre elogiata per i benefici che essa procura: un posto a tavola in parlamento non lo fanno mai mancare... Veniamo al sodo, se no rischio di perdermi in chiacchere, iniziamo col dire che Margara è stato inghiottito dal porto delle nebbie, grandissima delusione, va in giro a fare convegni, che fine ingloriosa da idolo dei detenuti a leader dei burocrati... La legge Gozzini andrebbe abolita, insegna solo a commettere ingiustizia è indecoroso fare i buoni senza esserlo solo per ottenere benefici. Ormai la esibiscono solo i furbi i malvagi e i ruffiani...

Gli educatori, li caccerei... per fare questo lavoro bisogna crederci invece nella maggioranza dei casi lo fanno per il posto fisso e lo stipendio sicuro. Al loro posto metterei solo i volontari, la parte sana di questa nostra società. La polizia penitenziaria idem, ma forse questa è troppo grossa, ma non sarebbe male mettere i soldati di leva esterni e i volontari interni ad occuparsi di sicurezza e di trattamento. Nella nostra attualità gli agenti penitenziari, in buona parte, fanno ingiustizia per fare giustizia. Specialmente per gli extracomunitari i pestaggi sono all'ordine del giorno, non credo che ci sia bisogno di un corpo di polizia per educare o redimere quando questi a volte hanno più bisogno di noi di queste cose (...).

La mia esperienza mi ha insegnato che nessuno vuole più tornare in carcere ma una volta fuori è quasi impossibile non tornare dentro.

Specialmente le lunghe pene sono devastanti, ti tolgono tutto. Si parla dell'abolizione dell'ergastolo portandolo a 33 anni, cose da pazzi! Ma che cazzo redimi dopo 33 anni di carcere? Mi sembrano tutti fuori di testa, poi chiamiamo barbari gli americani con la loro pena di morte, sono solo meno ipocriti di noi. Io la massima pena la porterei a 10 anni ed, attenzione, dando la possibilità di studiare e lavorare. Per le vittime dei reati il discorso diventa difficile d'affrontare, io penso che per loro sia importante che il reo espii realmente una giusta punizione ma questo non deve essere solo carcere, si può far espiare anche essendo utili alla comunità ecc (...).

Che fare, non c'è niente da fare è così e sempre sarà così, se ha fallito Margara che sembrava l'uomo giusto al posto giusto non vedo via di scampo... quante risorse buttate via, ad ingiustizia si risponde con altra ingiustizia. Per fare scontare un reato si distrugge l'uomo e spesso tutta la sua famiglia.

Mi sono stancato di sparare cazzate, volevo dire e spiegare tante cose ma riesco appena a tenere la penna in mano, quindi mi auguro che Giuliano si accontenti, questo passa il convento.

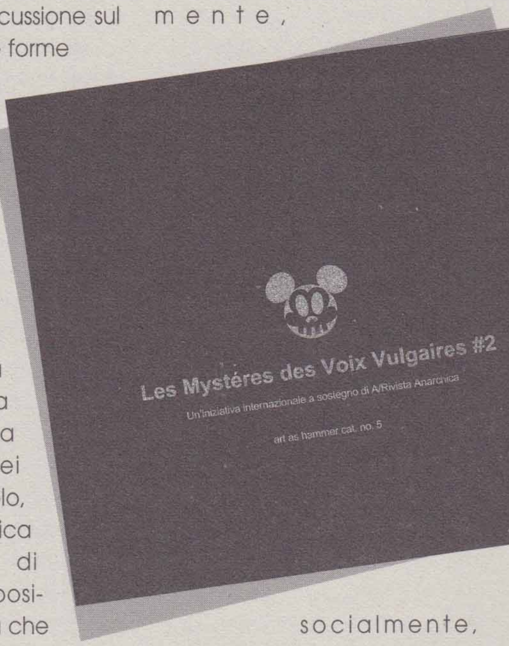
Chiudiamo in bellezza a favore dei forcaioli: "... quelli di fuori stanno peggio di noi infatti fanno di tutto per venire dentro! Sic!"

Carmelo Musumecci
(carcere di Parma)

Data la mia *GIOVANE ETÀ*

Stamattina mi è capitato di leggere un articolo su "A" rivista anarchica intitolato - *Liberarsi dalla necessità del carcere* -. Mi è sembrato molto interessante in quanto l'argomento non è solo attuale ma anche estremamente importante al fine del rispetto dei diritti della persona. Ho sempre pensato, forse influenzata da mio padre, abbonato già da parecchio tempo ad "A", che il carcere fosse una istituzione disadatta allo scopo, un luogo non tanto di recupero quanto di detenzione spesso violenta e diseducativa, non certo finalizzato alla crescita morale dell'individuo sviato dalla retta via, parlando in termini danteschi. L'isolamento, l'impossibilità di movimento, la mancanza di "aria", di esperienze illuminanti, di speranza fanno riflettere sulla inutilità, ingiustizia del carcere, come mezzo attraverso cui lo stato emargina i soggetti pericolosi dalla vita reale delle così dette "brave persone", che sono del tutto disinformate su ciò che accade in questo mondo a parte.

Non ci si rende abbastanza conto che occorre affrontare in maniera diversa, senza dubbio più costruttiva moralmente e socialmente, la questione della detenzione; come dice E. Scuccato, occorre riaprire nella società la discussione sul carcere, sviluppare forme di informazione e di mobilitazione che rendano viva l'attenzione intorno al problema del carcere, perché la vita delle persone imprigionate migliori, perché la loro dignità sia rispettata. Bisogna che si sviluppi nei detenuti, e non solo, una coscienza critica che permetta di andare oltre l'imposizione, una moralità che cresca all'interno di ognuno così che i singoli possano gestire la propria vita nella libertà di scelta ma sempre nel rispetto degli altri con cui dobbiamo convivere e confrontarci. Ecco la grande meta a cui ognuno di noi deve indirizzare i propri sforzi: lo sviluppo di un'etica interna nei singoli che permetta di essere giudici accusatori e difensori di se stessi, sviluppando una capacità critica di se stessi basata su una sorta di codice morale alla luce del rispetto degli altri, dell'ambiente in cui viviamo, delle cose che ci circondano. Solo così il bisogno delle autorità verrebbe meno, solo così l'imposizione, la violenza, i doveri sfumerebbero nella gestione libera della propria vita; mi rendo conto che tutto ciò è utopico, almeno per il momento, ma come vivere senza ideali, senza mete verso cui tendere la propria vita cercando di sentirsi utili a se e agli altri! Ritornando al tema su cui riflettevo, sovraffollamento, sanità, ordinamento penitenziario e trattamento interno, sono alcune delle problematiche più urgenti della "galera" che dovrebbero essere proposte all'attenzione pubblica, visto che ora come ora non si pensa a un modo alternativo per affrontare ciò che non è lecito moralmente,



socialmente, politicamente.

Quindi perché non migliorare tale luogo allo scopo di far vivere, migliorare, educare, reinserire i singoli! Io personalmente non accetto e soprattutto non voglio acconsentire a ciò che avviene all'interno; i maltrattamenti, il cattivo esempio servono solo a perpetuare questa mancanza di

bontà, di moralità, di correttezza, di comprensione che caratterizzano la nostra società. Così come penso che non sia discutibile la condanna dell'ergastolo, traguardo a cui non tutti i paesi sono arrivati, e questo fa riflettere sulle mancanze di un mondo che sta per varcare le soglie del duemila, ritengo che sia opportuno "liberarsi dalla necessità del carcere", cercando di far fronte ai problemi di cui soffre la società quali tossicodipendenza, miseria, precarietà psicologica, mancanza di valori e di responsabilità individuale, disoccupazione, diseducazione, emarginazione, intolleranza, per dirne alcuni. Questi portano alla criminalità, così nella mentalità comune vi è un'unica soluzione, a parer mio la più "comoda", la detenzione per tutti coloro che per i motivi più svariati commettono atti criminali, senza cercare di rimediare alle cause, ai motivi che portano a ciò, senza che la società si impegni a trovare rimedi veri. Mi domando inoltre: "quale può essere la vita di un recluso una volta entrato in un penitenziario, in una istituzione totale che impedisce ogni sorta di scambio sociale, di uscita verso il mondo esterno, che offende le radici più profonde della vita? Come scorrono le ore? Perché il carcere? È un luogo dove si pensa alla crescita morale dell'individuo con lo scopo di rendere consapevoli, migliori gli esseri umani o solo una istituzione che è finalizzata a isolare, mortificare allontanare le persone incriminate? Perché punire? liberarsi dal carcere è un'utopia? "Nelle storie, nelle testimonianze dei detenuti la morte è sempre presente, come potrebbe non esserlo date le condizioni di vita. Eppure il carcere, il manicomio, siamo stati noi a costruirli con le nostre innumerevoli paure. Molte sono, d'altra parte, le persone che ritengono perfino troppo lievi le condanne, spesso sento dire anche da giovani parole dure contro delinquenti senza riflettere, questa prima reazione emotiva è normale, visto che è frequente e umano immedesimarsi nella vittima, ma per affrontare la questione in maniera corretta e razionale è necessario porsi anche un altro tipo di domande: Cosa induce ad agire così. Qual è stata la vita dell'accusato? Che responsabilità ha la società, il singolo individuo? Cosa effettivamente lo aspetta? Questo tipo ragionamento mi porta ad un quesito, a mio avviso difficile da risolvere, oltre alle responsabilità della società di cui ho già parlato, esiste l'individuo di per sé malvagio consapevolmente e volutamente, dedito al male fine a se stesso oppure costui non è altro che un uomo malato?

Immersa in queste riflessioni, ho preso la decisione forse temeraria data la mia limitata esperienza e la mia giovane età, di spedirvi le mie considerazioni nella speranza di di non essere stata troppo banale e di essere riuscita ad evidenziare un ulteriore punto di vista riguardo all'argomento in questione.

Sarei lusingata di una parziale pubblicazione o di una risposta, che mi riveli le vostre considerazioni, i vostri giudizi su ciò che ho tentato di esprimere (anche brevissima, se il tempo non vi è tiranno naturalmente).

Simona Allia
(Rio Saliceto)

Quali valori?

Cara Simona,

leggendo più volte la tua bella lettera che, lo sento, arriva dal cuore, mi sono resa conto che gli spunti di riflessione che offri sono talmente numerosi da rendermi necessaria una cernita.

Voglio partire innanzitutto dalla contrapposizione "soggetti pericolosi" e "cosiddette brave persone" alla quale fai riferimento. In effetti, come quel tuo "cosiddette" ben sottolinea, questo è uno degli abbagli più comuni.

Voix Vulgaires #2

È finalmente disponibile, dopo i numerosi incidenti tecnici che ne hanno ritardato (...ma non impedito!) la pubblicazione, il secondo volume della raccolta "Voix vulgaires", un'iniziativa internazionale a sostegno di A/Rivista Anarchica.

La raccolta, curata dal nostro collaboratore Marco Pandin, comprende oltre un'ora di musiche, poesie e canzoni.

Ecco la lista dei partecipanti:

Linton Kwesi Johnson (UK)
Leseko Rampolokeng e Kalahari Surfers (Sudafrica)
Peeni Waali (CH/Nigeria/etc.)
Rhythm Activism (Québec)
Etron Fou Leloublan e Fred Frith (F/UK)
Mitili FLK (Friuli)
Caveman Shoestore (USA)
Jello Biafra (USA)
Eugene Chadbourne (USA)
Camping Trip (USA)
Crass (UK)
Stefano Giaccone (Italia)
Blackbird (Hong Kong)
Lady June (UK)
Lalli (Italia)
Tony Coe Orchestra (F/UK/etc.)
Marco Giaccaria (Italia).

Le registrazioni comprendono anche un'intervista a Che Guevara ed un frammento tratto da un discorso del Subcomandante Marcos, più altre brevi fotografie sonore.

Al compact disc è allegato un libretto che contiene, oltre alle note tecniche e ai testi, contributi scritti di Victor DeBros (CH) e Franco Fabbri (Italia).

La diffusione non avviene tramite il circuito commerciale.

Il cd si può richiedere alla Redazione di A/Rivista Anarchica, effettuando un versamento di **20,000 lire** (per ciascuna copia richiesta, spese postali incluse) sul c/c n. 12552204 intestato ad Editrice A, Milano.

I diffusori, nonchè i gruppi anarchici e libertari che desiderino utilizzare copie di questo cd (e della precedente iniziativa a sostegno di A/Rivista Anarchica "Voix vulgaires #1") come finanziamento delle proprie attività, possono usufruire di condizioni particolari. Per maggiori informazioni contattate la Redazione: casella postale 17120 20170 Milano, tel./fax 02-2896627.

Prossime iniziative: edizione speciale del 2cd di Franti "Non classificato" disponibile da gennaio 1999.

Può sembrare strano, infatti, ma resta vero ancora oggi: la maggior parte delle donne e degli uomini che ci stanno attorno vogliono sentirsi a posto con la propria coscienza, desiderano muoversi tra i propri simili a testa alta. Però attenzione!, all'anelito verso la virtù si è sostituita nel tempo ben altra aspirazione.

Oggi si aspira essenzialmente alla rispettabilità.

Scrive Vincenzo Guagliardo, nel suo bellissimo saggio abolizionista e sull'obiezione di coscienza Dei dolori e delle pene (Sensibili alle Foglie ed.,1997): "Ora la virtù non è connessa a un'idea di crescita spirituale, ma a una pura e semplice obbedienza alle regole esistenti. Al di là della retorica, nei fatti non c'è più un'indicazione in positivo, non si deve 'crescere', ma semplicemente 'non trasgredire'".

Se dunque essere rispettabili, delle "brave persone", significa oggi "non trasgredire" le leggi esistenti, secondo le quali è possibile, per esempio, che un sequestratore di persona venga imprigionato ed escluso dai benefici carcerari, mentre un uomo politico che abbia operato in maniera a dir poco ambigua nello stesso territorio del sequestro - diciamo la Barbagia per restare sul piano della concretezza - può andarsene libero e indisturbato, stipendiato dai contribuenti, con la sua bella onoratezza tutta intatta, se è possibile che accada questo, allora esiste un problema di regole.

Regole nuove? revisione delle vecchie regole? maggiore equità delle regole?

Ma chi fa le regole?

E vengo ad un altro punto, interessante sotto diversi aspetti, della tua lettera, laddove cioè dici che la gente, anche molti giovani, invocano pene più severe per i trasgressori della legge - senz'altro il più diffuso tra gli abbagli comuni.

Quella di identificare la figura del reo con il pedofilo, lo stupratore, il pluriomicida incallito, sull'onda emotiva che i media riescono a sollevare intorno ad alcuni crimini di particolare efferatezza, è ormai un riflesso condizionato.

E se si fosse trattato di tuo figlio, di tua sorella, di tuo marito..., che cosa faresti tu? parli così perché non è capitata a te! - questo è il minimo che ci si sente obiettare ogni qualvolta si arriva a toccare il carcerario.

Ma la maggior parte delle persone imprigionate non sono affatto le persone che comunemente si crede che siano. No, la maggior parte dei reati non è a sfondo sessuale. O collegata a chissà quali improbabili intrecci cinematografici prodotti un tanto al quintale e ammanniti a tutte le ore del giorno e della notte dalle televisioni del pianeta.

La maggior parte dei reati riguarda, oggi come oggi, l'"offesa alla proprietà".

E allora, dopo chi fa le regole?, sarebbe opportuno chiedersi quali siano i valori che improntano il diritto contemporaneo. Quali siano i valori dei legislatori. Che sono uomini della nostra epoca, non dei di apollinea serenità ed equanime giudizio.

Un accenno, infine, alle istanze filosofiche contenute nel tuo scritto.

La mia opinione personale - e del resto le relazioni sono fatte anche di questo, oltreché di dati, citazioni e scambio di informazioni -, un'opinione frutto sia di letture che di esperienze, è che quello di cui si ha tanta paura, quello che si tende ad esorcizzare in ogni modo, e cioè il Male, faccia semplicemente parte di noi. Di tutti gli esseri umani.

Ogni società deve farci i conti.

Come?

Tutta la tua lettera è un tentativo di dare una risposta a questo "come?".

Tu indichi nello "sviluppo di un'etica interna nei singoli" la meta cui ognuno di noi deve indirizzare i suoi sforzi.

Condivido quello che scrivi. E non lo trovo utopico.

Infatti, per me, avere consapevolezza di questo significa già essere al centro della propria utopia.

Cari salutii

Emanuela Scuccato

I nostri fondi neri

Sottoscrizioni. a mezzo M. Decortes, I. (Milano), 36.000; Vittoria Farinelli ricordando suo fratello Luciano (Ancona), 50.000; Fernanda Bonivento in ricordo del suo compagno Luciano Farinelli (Ancona), 50.000; Andrea Larice (Ascoli Piceno), 50.000; Piero Bertero (Savigliano), 50.000; Giuseppe Lusciano (Castellammare di Stabia), 29.000; Audrey Goodfriend (Berkeley - USA), 170.000; David Koven (Vallejo - USA), 85.000; Patrizia e Sossi (Milano), 500.000; Aurora e Paolo (Milan) ricordando Marina Padovese, 1.000.000; Domenico Liguori (Spezzano Albanese), 25.000; Saverio Nicassio (Bologna), 50.000; Paolo Gori (Genova), 25.000; Andrea Della Bosca (Cosio Valtellino), 50.000; Antonio Ciano (Gaeta) per continuare con "A", 30.000; Paolo Olivieri (Castello di Serravalle), 100.000; Renato Girometta (Roma), 100.000. Totale lire 2.400.000.

Abbonamenti Sostenitori Alessandro Becchis (La Loggia), 150.000; Gianluigi Melchiori (Fontane), 150.000; Arnaldo Panzeri (Lecco), 150.000. Totale lire 450.000.

A istruzioni per l'uso

Abbonarsi è facile!

«A» è una rivista mensile pubblicata regolarmente dal febbraio 1971. Esce 9 volte l'anno (non esce in gennaio, agosto e settembre).

- una copia costa L. 5.000,
- un arretrato L. 7.000,
- abbonamento annuo L. 50.000,
- sostenitore da L. 150.000 in su.
- cumulativo con il settimanale *Avvenimenti* L. 142.000.
- ai detenuti che ne facciano richiesta, *«A»* viene inviata gratis.

Prezzi per l'estero: una copia L. 7.000, un arretrato L. 9.000, abbonamento annuo L. 70.000, abbonamento annuo via aerea (per i soli paesi extraeuropei) L. 120.000.

Redazione e amministrazione:
Editrice A, cas. post. 17120, 20170 Milano.
Telefono (con segreteria telefonica) e fax in funzione 24 ore su 24: (02) 28 96 627.
http://www.sasa.ch/a-rivista

CopiA omaggio

Siamo disponibili ad inviare copie-saggio di «A» a qualsiasi indirizzo ci venga segnalato: con le copie inviamo anche una lettera di presentazione di «A» ed un bollettino di conto corrente postale.

Le Annate rilegate

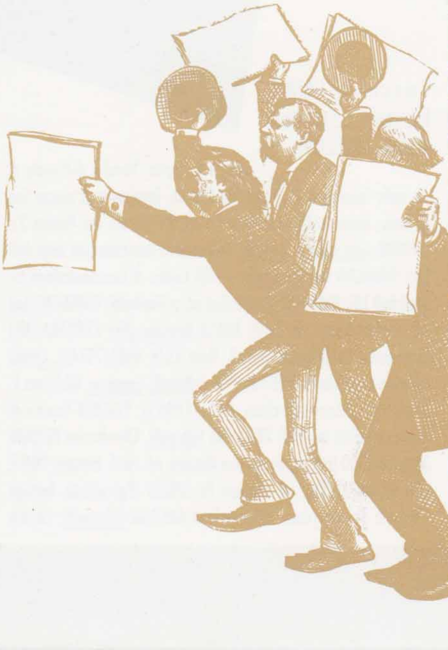
Sono disponibili tutte le annate rilegate della rivista. Ecco i prezzi: volume triplo 1971/72/73, lire **300.000**; volumi doppi 1974/75 e 1976/77, lire **100.000** l'uno; volumi singoli al 1978 al 1997, **60.000** lire l'uno. Sono disponibili anche i soli raccoglitori, cioé le copertine delle annate rilegate (cartone rigido telato nero, con incisi in rosso sul dorso il titolo della rivista e l'anno, con relativo numero progressivo) al prezzo di 30.000 lire l'uno. I prezzi sono comprensivi delle spese di spedizione postale per l'Italia; per l'estero aggiungere 30.000 lire qualunque sia l'importo della richiesta.

PiazziamolA

Oltre che con la diffusione diretta (vedi l'apposito testo qui a fianco), potete darci una mano per piazzare la rivista in edicole, librerie, centri sociali, associazioni e qualsiasi altra struttura disposta a tenere in vista "A" ed a pagare ogni tanto le copie vendute a voi direttamente oppure a noi. Come fare?Voi contattate il punto-vendita, concordate il quantitativo di copie da piazzare inizialmente, ci segnalate tempestivamente nominativo ed indirizzo esatto del posto (cosicché, tra l'altro, noi lo si possa subito inserire nell'elenco che a partire da questo numero comparirà sempre sul retro di copertina). Per lo sconto, fate voi: in genere le edicole chiedono il 30%, le librerie il 40%, ma vedete un po' voi: per noi l'importante é che la rete di vendita di "A" si allarghi sempre più. Fateci poi sapere se sarete voi a rifornire il punto-vendita oppure se lo dovremo fare direttamente noi (per noi é lo stesso). A voi spetta anche il compito di verificare nel corso dei mesi che la rivista arrivi effettivamente (e con quale eventuale ritardo) al punto-vendita; di comunicarci tempestivamente eventuali variazioni nel quantitativo di copie da spedire; di ritirare (secondo gli accordi che prenderete) le copie invendute ed il ricavato del venduto, versandolo poi sul nostro conto corrente postale. Naturalmente noi siamo a disposizione per fornire ulteriori chiarimenti: telefonateci, se non ci trovate lasciateci messaggi chiari nella segreteria telefonica o faxateci, 24 ore su 24, lasciando sempre i vostri dati (nominativo, indirizzo completo di cap, numero di telefono ed eventualmente di fax, orario nel quale vi si possa trovare). Anticipatamente grazie a tutti quanti ci daranno una mano.

I versAmenti

I versamenti vanno effettuati sul conto corrente postale 12 55 22 04 intestato a «Editrice A, cas. post. 17120, 20170 Milano». Possono anche venire effettuati a mezzo vaglia postale, con assegno bancario non/trasferibile o (limitatamente ad importi inferiori a 10.000 lire) con francobolli inseriti in una busta.



Se A non ti arriva...

Gli abbonati ed i diffusori che ricevono la rivista con <u>forte ritardo</u> (cioè dopo il 20 del mese indicato in copertina) sono invitati a reclamare presso la «Direzione provinciale P.T.» del loro capoluogo di provincia con una lettera del seguente tenore: *Reclamo per la pubblicazione «A»-Rivista Anarchica n. ..... consegnata dall'editore all'Ufficio postale di Milano Ferrovia in data ..... (come risulta dal timbro datario apposto sul libretto di conto corrente continuativo Mod. 244 dell'editore), che mi è stata recapitata solo il giorno .... 199.. con un ritardo fortemente pregiudizievole per l'utilizzo di tale pubblicazione ovvero per la sua lettura in termini di attualità. Chiedo risposta motivata ed assicurazioni scritte sull'eliminazione dei ritardi nei futuri recapiti. Distinti saluti. (Firma leggibile, indirizzo e data).*

Tali reclami vanno indirizzati in busta chiusa alla Direzione Provinciale P.T. del capoluogo di provincia e, per conoscenza alla Direzione dei Servizi Postali, viale Europa 147, 00144 Roma. Ambedue le lettere vanno spedite senza francobollo, indicando al posto dello stesso: *esente da tassa, reclamo di servizio, art. 51 D.P.R. 29.3.1973 n. 156.* Un'altra copia per conoscenza dovrebbe essere inviata, sempre in busta chiusa ma con francobollo, al nostro indirizzo. Per permettere ai «protestatari» la massima precisione, indichiamo qui la data in cui lo scorso numero è stato consegnato al citato ufficio postale per la spedizione in abbonamento postale.

Il n. 246 è stato spedito in data 24 giugno 1998.

Chi entro il 20 del mese non ha ancora ricevuto la copia o il pacchetto di riviste, può telefonarci (lasciando un messaggio molto chiaro sulla segreteria telefonica) o faxarci informandoci del mancato arrivo e noi provvederemo a rispedirgli al più presto (come "stampe" fino a 4 copie) o come pacco urgente (da 5 copie in su). Il tutto a nostro carico. Questo per cercare di ovviare, in qualche modo, al disservizio postale.

Diffusore cercAsi

Siamo alla costante ricerca di nuovi diffusori. Basta comunicarci il quantitativo di copie che si desidera ricevere e l'indirizzo a cui dobbiamo farle pervenire. L'invio avviene per posta, in abbonamento postale, con consegna direttamente all'indirizzo segnalatoci. Il rapporto con i diffusori è basato sulla fiducia. Noi chiediamo che ci vengano pagate (ogni due/tre mesi) solo le copie vendute, ad un prezzo scontato (3.500 lire a noi, 1.500 al diffusore). Non chiediamo che ci vengano rispedite le copie invendute e suggeriamo ai diffusori di venderle sottocosto o di regalarle, facendone comunque l'uso che ritengono più opportuno. Spediamo anche, dietro richiesta, dei bollettini di conto corrente già intestati per facilitare il pagamento delle copie vendute.

Piemonte TORINO Backdoor, Comunardi, Feltrinelli; Circolo Berneri (via Palermo 46, 011/857850); ALESSANDRIA ed. piccola Stazione FS, ed piazzetta della Lega, ed. v. Mazzini, ed. v. Dante, ed. p. Matteotti; ACQUI TERME (Al) Rifondazione Comunista (via Trucco 17, 0144/320588, rif: Walter Salamano); NOVARA Circolo Zabrinsky Point (via Milano 44/a). **Lombardia** MILANO Calusca, Cuesp, Feltrinelli Buenos Aires, Feltrinelli Europa, Feltrinelli Manzoni, Incontro, Sapere, Unicopli, Utopia, ed. stazione metro Moscova, ed. via Lorenteggio 3, Ed. via Masolino da Panicale 7, Centro studi libertari (v. Rovetta 27, 02/26143950), Centro sociale anarchico (v. Torricelli 19, 02/8321155), Federazione Anarchica Italiana (v.le Monza 255, 02/2551994), Circolo anarchico "Ponte della Ghisolfa" (v.le Monza 255, 02/2574073), Cascina autogestita Torkiera (p.zza Cimitero Maggiore 18), Centro sociale Leoncavallo (v. Watteau), Lega Obiettori di Coscienza (via Pichi 1), Cooperativa Alekos (v. Plana 49, 02/39264592), Fiera di Sinigaglia (Darsena, sabato pomeriggio), Bancarella libri di p.le Susa, vendita diretta davanti alla Stazione Nord (piazzale Cadorna) tutti i mercoledì dalle 17 alle 19; BRUGHERIO (Mi) ed. via S.G. Bosco; CERNUSCO SUL NAVIGLIO (Mi) ed. piazza Matteotti; MEZZAGO (Mi) Bloom; PIOLTELLO (Mi) Bottega artigiana Gong (via Milano 85, 02/92104515); BERGAMO Gulliver, Circolo Freccia Nera (via Quarenghi 33); TORRE BOLDONE (Bg) Coop. Amandla; BRESCIA Feltrinelli, Rinascita, Gruppo anarchico Bonometti (via Borgondio 6; ed. Trento 25/b; COMO Centofiori; CANTU' (Co) La strada; ERBA (co) ed. via S. Bernardino; LODI Einaudi, ed. viale Pavia; PAVIA ed. stazione FS; VIGEVANO (Pv) ed. stazione FS, ed. piazza Volta. **Veneto** MESTRE (Ve) Feltrinelli, Circolo dell'Utopista (via Piraghetto 41, 041/922094); SPINEA (Ve) Laboratorio sociale autogestito Icaro (via Carraro, 041/997758 Filippo); PADOVA Calusca, Feltrinelli; VERONA Rinascita, Circolo La Pecora Nera (piazza Isolo 31b/c); NOGARA (Vr) Osteria Il Bagatto; VICENZA Librarsi; BASSANO DEL GRAPPA (Vi) La Bassanese (L.go Corona d'Italia 41), ed. Serraglia piazzale Firenze, ed. Chiminelli viale Venezia, Circolo Pisacane (via Meneghetti 4, 0424/500000); SCHIO (Vi) Libreria giornaleria via Pasubio 7, Centro di documentazione "Alter Media" (piazzetta San Gaetano, 0445/530118). **Trentino** TRENTO Rivisteria; **Alto Adige/Süd Tirol** BOLZANO/BOZEN Ko.libri. **Friuli/Venezia Giulia** PORDENONE Rivisteria, Circolo Zapata (via Pirandello 22, quartiere Villanova); UDINE Borgo Aquileia; TRIESTE In der Tat (via F. Venezian 7), ed. v. Carducci (tabaccaio di fronte mercato coperto), chiosco p.za Goldoni (vicino al Cremcaffé), Circolo Germinal (via Mazzini 11, 040/368096). **Liguria** GENOVA Feltrinelli Bensa, Feltrinelli XX Settembre, Gruppi anarchici riuniti (piazza Embriaci 5), Archivio storico e Centro di Documentazione (viale Pallavicini 4 - Pegli, apertura sabato mattina), ed. piazza Virgo Potens 10 rosso (Sestri Ponente), ed. piazza Montano (Sampierdarena), ed. via di Francia (altezza Matitone - Sampierdarena); CHIAVARI (Ge) ed. Stazione FS; SAN SALVATORE DI COGORNO (Ge) ed. via IV Novembre; IMPERIA La talpa, Centro studi libertari "E. Goldman" (via Matteotti 72); VENTIMIGLIA (Im) ed. corso Repubblica 5; LA SPEZIA Il contrappunto; Don Quijote (v. da Bassano 51). **Emilia-Romagna** BOLOGNA Grafton, Feltrinelli, ed. via Zanolini 41, Centro di documentazione anarchica Il Ripicchio (via Mascarella 24/b, 051/227163); IMOLA (Bo) ed. via Emilia (portico del passeggio), ed. via Emilia (centro cittadino), Gruppi anarchici imolesi (via fratelli Bandiera 19, 0542/26061); MONGHIDORO (Bo) ed. piazza Ramazzotti 4; FERRARA Feltrinelli; FORLI' Ellezeta; MODENA Feltrinelli, Circolo La Scintilla (via Attiraglio 66, 059/310735); PARMA Feltrinelli, Passato e presente, ed. Ponte di Mezzo (piazza Corridoni), ed. via Gramsci (da Valentino); PIACENZA Alphaville, Tuttolibri, Woodoo Chile (v. Castello), ed. piazza San Francesco (centro), ed. via Manfredi 65; RAVENNA Feltrinelli, ed. v. P. Costa (davanti Casa del Popolo), ed. piazza del Popolo, ed. via Gordini, ed. piazza Andrea Costa, ed. v. Corrado Ricci, Centro sociale Valtorto (via Faentina 265); FAENZA (Ra) Moby Dick; REGGIO EMILIA del Teatro, Vecchia Reggio, Circolo anarchico (via Don Minzoni 1b), Associazione MAG 6 (via Vittorangeli 7/d, 0522/454832); **Toscana** FIRENZE Feltrinelli Cerretana, Utopia, City Lights, ed. piazza S. Marco, Tavolini dell'usato di via della Colonna e di piazza San Firenze, Bancarella di piazza San Firenze, Movimento anarchico fiorentino (vicolo del Panico 2); LIVORNO Gaia scienza, Belforte, Federazione Anarchica (via degli Asili 28); PIOMBINO (Li) Bancarella; LUCCA Centro di documentazione (v. degli Asili 10); FORTE DEI MARMI (Lu) ed. p. Garibaldi; VIAREGGIO (Lu) ed. via Fratti ang. via Verdi; MASSA Gestione libri; CARRARA (Ms) Cooperativa Tipolitografica (via S. Piero 13/a, 0585/75143), Circolo culturale anarchico (via Ulivi 8); PISA Feltrinelli, Lungarno, Biblioteca F. Serantini (piazza Marchesi, 050-570995); PISTOIA Centro di documentazione (v. Orafi 29); SIENA Feltrinelli. **Umbria** PERUGIA Altra; FOLIGNO (pg) ed. piazza Don Minzoni, ed. via G. Marconi; PONTE SAN GIOVANNI (Pg), ed. stazione FS; SPELLO (Pg) edicola, bottega L'angolo del Macramè. **Marche** ANCONA Feltrinelli, Circolo Malatesta (via Dalmazia 30); FABRIANO (An) ed. via Riganelli 29; JESI (An) Wobbly; FERMO (ap) Incontri; PESARO Pesaro Libri; FANO (ps) Circolo Papini (via Garibaldi 47); SAN LORENZO IN CAMPO (Ps) il Lucignolo (v. Regina Margherita); URBINO Goliardica. **Lazio** ROMA Anomalia, di Due, Fahrenheit, Feltrinelli Argentina, Feltrinelli Babuino, Feltrinelli Orlando, Uscita il Manifesto, ed. largo Preneste, ed. piazza Sor Capanna, ed. via Oderisi da Gubbio 47, ed. via Torrenova, Ateneo libertario Torre Maura (via delle Averle 18), Infoshop Forte Prenestino (via Federico Delpino), Biblioteca L'Idea (via dei Platani 138 pal. B int. 5); circolo culturale V. Verbano (piazza dell'Immacolata); ALBANO LAZIALE (Rm) Baruffe; LATINA Spazio 75 (via Marchiafava 75). **Abruzzo** PESCARA Feltrinelli, ed. via l'Aquila; CHIETI Centro studi libertari "Di Sciullo" (via M. Milano 9/b, 0871/349991). **Campania** NAPOLI Guida Portalba, Eva Luna (p. Bellini 72) Centro studi libertari (vico Montesanto 14 - 081/5496062); MARANO VESUVIANO (Na) Circolo "G.C. Pajetta"; AVELLINO Nuova libreria Russomanno; SALERNO Feltrinelli. **Molise** CAMPOBASSO La libreria. **Puglie** BARI Feltrinelli; TARANTO Leone; MONTERONI DI LECCE (Le) Laboratorio dell'Utopia; GROTTAGLIE (Ta) CSOA "Indios". **Basilicata** POTENZA Magnetica. **Calabria** COSENZA Legenda (p. Duomo 1); SPEZZANO ALBANESE (Cs) Ed. Libero Pensiero (via G. Rinaldi 8); ACRI (Cs) Germinal; REGGIO CALABRIA ed. piazza Camagna. **Sicilia** PALERMO Feltrinelli, Modus Vivendi; MESSINA Hobelix; CATANIA Cuecm; NICOSIA (En) Agorà; RAGUSA Società dei Libertari (via G.B. Odierna 212); COMISO (Rg) Verde Vigna (C. Billona 211, vicino ex-base Nato). **Sardegna** CAGLIARI Cuec (v. Is. Mirrianis 9), Le librerie (c.so Vittorio Emanuele, 192/b), Tiziano (via Tiziano 15). **Svizzera** LOCARNO Alternativa; LOSANNA Cira (av. Beaumont 24); LUGANO del Sole. **Francia** PARIGI Publico (rue Amelot 145); BORDEAUX L'En Dehors (rue St. François 6); LIONE La Gryffe (rue Gripphe 5). **Germania** BERLINO Café libertario El Locco (Kreuzbergstr. 43, 030/7859973); Buchladen Schwarze Risse (Gneisenaustr. 2A, 030/6928779). **Gran Bretagna** LONDRA Freedom Press (84b Whitechapel High Street). **Olanda** AMSTERDAM Het Fort van Sjakoo (Jodenbreetstraat 24). **Canada** MONTREAL Alternative (2033 Blvd. St. Laurent). **Argentina** BUENOS AIRES Fora (Coronel Salvadores 1200), Biblioteca Popular "José Ingenieros" (Juan Ramirez de Velasco 958). **Australia** PETERSHAM Jura Books (110 Crystal St.); BRISBANE Emma's Bookshop (84 Vulture St. - West End).

"A" è in vendita in questi punti-vendita. Le librerie (servite in gran parte dalla Diest, via Cavalcanti 11, 10132 Torino, tel/fax 011/8981164) sono sottolineate. Le edicole sono precedute dall'indicazione "ed.". Centri sociali (CSOA sta per Centro sociale occupato autogestito), associazioni, sedi anarchiche, ecc. hanno orari di apertura differenti caso per caso: quando disponibile indichiamo il numero di telefono. L'elenco, di volta in volta aggiornato, viene pubblicato su ogni numero di "A". Per favore, segnalateci tempestivamente eventuali imprecisioni e mancanze.

sorpresA

Mittente: EDITRICE A • cas. post. 17120, I • 20170 MILANO • In caso di mancato recapito si restituisca al mittente che si impegna a pagare la relativa tassa.